

Il valore-volontariato in una carta

profitto
sociale

L'Italia non potrebbe fare a meno neppure un giorno dei quasi cinque milioni di volontari che tengono in carreggiata il Paese dando ascolto alle esigenze in primo luogo dei più disagiati e bisognosi. Un grande esercito, pacifico e solidale, che ha forse un'unica pecca: quella di non percepirsi fino in fondo come tale, cioè come popolo con un senso di appartenenza e una consapevolezza collettiva della fondamentale importanza che riveste ai fini della coesione sociale.

È proprio su questa dimensione che intende incidere un'iniziativa appena lanciata da due capitali italiani del volontariato, Milano e Napoli, insieme a Ubi Banca, istituto di credito (è il terzo gruppo bancario in Italia per capitalizzazione) che da diversi anni ha sviluppato una struttura dedicata e un modello di servizio (Ubi Comunità) per andare incontro in modo specifico alle esigenze delle organizzazioni non profit, laiche e religiose.

Il progetto presentato nei giorni scorsi da Ciessevi (Centro servizi per il Volontariato della Città metropolitana di Milano) e dal suo omologo partenopeo Csv Napoli - nelle due aree operano complessivamente oltre 3.300 organizzazioni di volontariato, registrate e non, con quasi 80mila volontari coinvolti - si chiama VolontarioCard, ha richiesto almeno un anno e mezzo di preparazione e ha l'obiettivo di dare riconoscimento sociale all'attività di ogni volontario. Così da rafforzare il suo senso di appartenenza, nei confronti della propria organizzazione ma soprattutto del mondo del

volontariato in generale. VolontarioCard si fonda sull'esperienza della Carta Enjoy di Ubi Comunità, la carta prepagata evoluta (dotata di Iban) di Ubi Banca dedicata alle organizzazioni non profit che permette di effettuare le principali operazioni bancarie e di pagamento. Questa carta ora può essere personalizzata per le associazioni che la richiedono a favore dei loro volontari (a condizioni agevolate, ad esempio senza costi di emissione e con canone mensile ridotto), inizialmente su Milano e Napoli ma con la prospettiva di estenderla ad altri Csv sul territorio nazionale, alcuni dei quali hanno già manifestato interesse per il progetto. La carta può così diventare tessera associativa, con soluzioni grafiche e logo personalizzabili, oltre alla fotografia del volontario, facilitando anche ge-

stione e aggiornamento dell'anagrafica volontari. Utilizzandola per effettuare pagamenti, inoltre, il volontario può contribuire a sostenere la propria associazione, poiché Ubi Banca le riconosce come liberalità il 20% delle commissioni sul transato, su base annuale, oltre a 2 euro per ogni carta attivata. Infine, grazie a convenzioni, i volontari hanno diritto a sconti sugli acquisti presso una rete di aziende: già 44, inclusi numerosi marchi leader in tutt'Italia, quelle che hanno aderito al progetto. Che configura un nuovo e articolato modello di partnership tra profit e non profit con al centro la figura, e il valore, del volontario. VolontarioCard verrà presentato alle associazioni sul territorio a dicembre, il 3 a Milano e il 17 a Napoli.

Andrea Di Turi

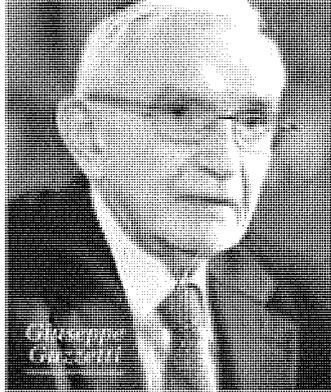
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRARIAN

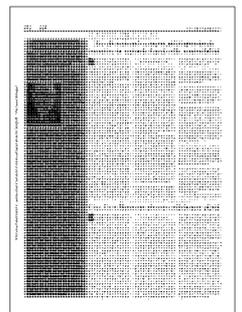
GLI ULTIMI SALVATAGGI APRONO NUOVI SCENARI PER LE FONDAZIONI

► Non convince l'ipotesi che il futuro delle Fondazioni di origine bancaria stia in un rapporto più stretto con gli organi centrali dello Stato per il sostegno di iniziative comuni. Certo, vi sono progetti, quale quello, previsto dalla legge di stabilità, del finanziamento del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, in collaborazione con la Presidenza del Consiglio, che indicano una strada che potrà ancora essere seguita per iniziative



similari di carattere nazionale. Ma le Fondazioni debbono continuare a impersonare l'attuazione del principio di sussidiarietà rispondendo a esigenze del territorio. Ciò che è accaduto con gli impatti su alcune Fondazioni esercitati dal salvataggio di tre delle note quattro banche non richiede un mutamento di fondo negli indirizzi di questi enti e nei loro ordinamenti. Né si può parlare di un avvio verso il declino degli enti. L'Acri, per bocca del suo presidente Giuseppe Guzzetti, ha preso posizione sull'impatto verificatosi sulle fondazioni partecipanti a Banca delle Marche, Carife e CariChieti, che sono state salvate, considerato che gli azionisti e gli obbligazionisti subordinati

sono stati chiamati a concorrere all'operazione con l'azzeramento dei titoli posseduti e, dunque, con la perdita complessiva di alcune centinaia di milioni. Il paradosso è che ora i problemi per le aziende bancarie, avviati a soluzione, si spostano sugli enti partecipanti. Guzzetti, nell'esprimere apprezzamento per il salvataggio promosso che assicura la tutela del risparmio e l'operatività delle banche coinvolte, ha giustamente accusato l'ottusità delle autorità comunitarie che hanno rigettato progetti che avrebbero conseguito gli stessi risultati ma con oneri molto inferiori. Vedremo gli sviluppi e come potrà organizzarsi un sostegno della categoria, senza peraltro escludere decisioni del ministro dell'Economia. La vicenda del salvataggio, che si è conclusa con una decisione nel complesso non negativa, è comunque la dimostrazione dei danni a catena che possono essere arrecati da un burocratismo comunitario dalla vista cortissima, incapace di una revisione delle proprie impostazioni anche se dai fatti e dalle norme smentite all'evidenza. Ma i rischi, come quelli che riguardano i tre enti citati, sono circoscritti. Gli stessi investimenti nel settore bancario, a seguito dell'adozione del Protocollo Acri-Tesoro, promosso inizialmente dall'Associazione, vengono ora ricalibrati, senza che ciò significhi abbandono del sistema, nel quale le Fondazioni continueranno a svolgere la funzione di investitori istituzionali, rafforzando con la riforma introdotta dal Protocollo, la separatezza dalle gestioni bancarie e dalle istituzioni della politica -innanzitutto impedendo le cosiddette porte girevoli- e dai poteri economici. Oggi, a seguito dei salvataggi, si può, però, ancor meglio valutare l'importanza dell'autoriforma realizzata attraverso un atto negoziale, quindi sostanzialmente per via amministrativa, che ha fatto conseguire i medesimi risultati di quelli raggiungibili con un percorso legislativo, che però avrebbe presentato tutte le sue incognite. Ora si tratta, secondo i tempi previsti, di procedere alla rivisitazione, non dimenticando che le Fondazioni costituiscono parte fondamentale dei corpi intermedi, strutture nodali della democrazia e del pluralismo economico e sociale.



«Dalla famiglia la salute della società»

L'omelia: egoismo e indifferenza producono nuovi deserti

Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal Papa durante la Messa celebrata nel campus dell'Università di Nairobi, in Kenya.

La parola di Dio parla alle profondità del nostro cuore. Oggi Dio ci dice che gli apparteniamo. Egli ci ha fatti, noi siamo la sua famiglia e per noi Lui sarà sempre presente. «Non temete – Egli ci dice –: io vi ho scelti e prometto di darvi la mia benedizione» (cfr Is 44,2-3).

Abbiamo ascoltato questa promessa nella prima Lettura. Il Signore ci dice che farà sgorgare acqua nel deserto, in una terra assetata; Egli farà sì che i figli del suo popolo fioriscano come erba e come salici lussureggianti. Sappiamo che questa profezia si è adempiuta con l'effusione dello Spirito Santo a Pentecoste. Ma vediamo anche che essa si compie dovunque il Vangelo è predicato e nuovi popoli diventano membra della famiglia di Dio, la Chiesa. Oggi ci rallegriamo perché si è realizzata in questa terra. Mediante la predicazione del Vangelo, tutti noi siamo diventati partecipi della grande famiglia cristiana.

La profezia di Isaia ci invita a guardare alle nostre famiglie e a renderci conto di quanto siano importanti nel piano di Dio. La società del Kenya è stata a lungo benedetta con una solida vita familiare, con un profondo rispetto per la saggezza degli anziani e con l'amore verso i bambini. La salute di qualsiasi società dipende sempre dalla salute delle famiglie. Per il bene loro e della comunità, la fede nella Parola di Dio ci chiama a sostenere le famiglie nella loro missione all'interno della società, ad accogliere i bambini come una benedizione per il nostro mondo e a difendere la di-

gnità di ogni uomo e di ogni donna, poiché tutti noi siamo fratelli e sorelle nell'unica famiglia umana.

In obbedienza alla Parola di Dio, siamo anche chiamati ad opporre resistenza alle pratiche che favoriscono l'arroganza negli uomini, feriscono o disprezzano le donne, non curano gli anziani e minacciano la vita degli innocenti non ancora nati. Siamo chiamati a rispettarci e incoraggiarci a vicenda e a raggiungere tutti coloro che si trovano nel bisogno. Le famiglie cristiane hanno questa missione speciale: irradiare l'amore di Dio e riversare l'acqua vivificante del suo Spirito. Questo è particolarmente importante oggi, perché assistiamo all'avanzata di nuovi deserti, creati da una cultura dell'egoismo e dell'indifferenza verso gli altri.

Bergoglio: vi stiano sempre a cuore le necessità dei poveri; rigettate tutto ciò che conduce al pregiudizio e alla discriminazione, perché non sono di Dio

Qui, nel cuore di questa Università, dove le menti e i cuori delle nuove generazioni vengono formati, faccio appello in modo speciale ai giovani della nazione. I grandi valori della tradizione africana, la saggezza e la verità della Parola di Dio e il generoso idealismo della vostra giovinezza vi guidino nell'im-

pegno di formare una società che sia sempre più giusta, inclusiva e rispettosa della dignità umana. Vi stiano sempre a cuore le necessità dei poveri; rigettate tutto ciò che conduce al pregiudizio e alla discriminazione, perché queste cose – lo sappiamo – non sono di Dio.

Tutti conosciamo bene la parabola di Gesù a proposito dell'uomo che costruì la sua casa sulla sabbia invece che sulla roccia. Quando soffiaronò i venti, essa cadde e la sua rovina fu grande (cfr Mt 7,24-27). Dio è la roccia sulla quale siamo chiamati a costruire. Egli ce lo dice nella prima Lettura e ci chiede: «C'è forse un dio fuori di me?» (Is 44,8).

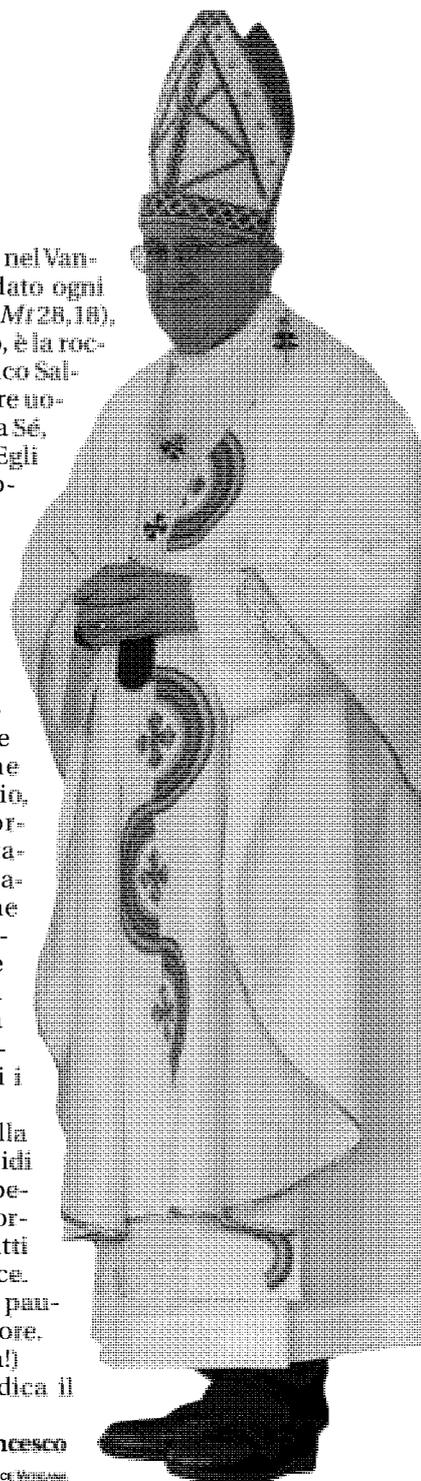


Quando Gesù Risorto afferma, nel Vangelo di oggi: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18), ci dice che Lui stesso, il Figlio di Dio, è la roccia. Non c'è nessuno oltre a Lui. Unico Salvatore dell'umanità, desidera attirare uomini e donne di ogni epoca e luogo a Sé, così da poterli portare al Padre. Egli vuole che tutti noi costruiamo la nostra vita sul saldo fondamento della sua parola.

Questo è il compito che il Signore assegna a ciascuno di noi. Ci chiede di essere discepoli missionari, uomini e donne che irradiano la verità, la bellezza e la potenza del Vangelo che trasforma la vita. Uomini e donne che siano canali della grazia di Dio, che permettano alla sua misericordia, benevolenza e verità di diventare gli elementi per costruire una casa che rimanga salda. Una casa che sia un focolare, dove fratelli e sorelle vivano finalmente in armonia e reciproco rispetto, in obbedienza alla volontà del vero Dio, che ci ha mostrato, in Gesù, la via verso quella libertà e quella pace a cui tutti i cuori aspirano. Gesù, il Buon Pastore, la roccia sulla quale costruiamo le nostre vite, guidi voi e le vostre famiglie sulla via del bene e della misericordia per tutti i giorni della vostra vita. Egli benedica tutti gli abitanti del Kenya con la sua pace. «Siate forti nella fede! Non abbiate paura!». Perché voi appartenete al Signore. *Mungu awabariki!* (Dio vi benedica!) *Mungu abariki Kenya!* (Dio benedica il Kenya!)

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VARESE



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

27/11/2015

[Aiuti ai Paesi poveri associazionismo](#)

La raccolta fondi e il buonismo natalizio

di Sergio Marelli



L'avvicinarsi del periodo natalizio, come di consuetudine, registra un **affollamento sui principali media di iniziative di raccolta fondi di molte ONG, associazioni ed enti** . Forse anche per questo, il mai sopito dibattito circa le modalità comunicative per aggiudicarsi le donazioni dei cittadini riprende di vigore e ripropone questioni e problematiche tanto note quanto reiterate e mai superate.

La necessità di attenersi a codici e osservare regole di comportamento etici è riconosciuta da molti anni sia a livello italiano che nel più vasto campo internazionale. Diverse sono le iniziative intraprese per definire e, in teoria, adottare immagini, messaggi e mezzi comunicativi consoni con la dignità delle persone, sia dei cosiddetti beneficiari, sia degli stessi donatori. Raccogliere fondi è un dovere, oltre che una necessità crescente , degli enti umanitari e filantropici; a ragion veduta si arriva a considerare la quantità di risorse di origine privata ascritte ai bilanci delle realtà non governative una caratteristica di quel tanto anelato affrancamento dalla dipendenza impropria da finanziamenti pubblici; immancabilmente si considera la raccolta fondi nel privato un indicatore di radicamento nella società civile. **Più raramente, o con minor convinzione, si valutano le potenzialità educative che tali iniziative potrebbero sviluppare** se condotte con un approccio proteso a sfruttare anche questi rapporti con la cittadinanza come occasioni di educazione allo sviluppo e di riflessione sulle scelte quotidianamente praticate anche dai meno addentro alle questioni delle povertà e delle miserie altrui.

La dimostrazione di ciò la si ritrova nei più recenti spot che alcune note associazioni diffondono sulle principali reti televisive ancora incentrati su immagini shockanti difficilmente riconducibili a coerenza con quei codici che, sicuramente, le stesse associazioni hanno sottoscritto se non addirittura promosso. **Immagini di bambini morenti, pance gonfie, scheletri umani viventi e quanto altro possa smuovere le emozioni e aprire i portamonete degli ascoltatori vengono tranquillamente utilizzate pur di raggiungere il risultato** pecuniario che, in alcuni casi, viene anche preso come discriminante per la valutazione degli addetti ai lavori ingaggiati, non di rado pescando dal mondo for-profit. Per non parlare, poi, della natura di alcuni degli enti che si propongono in questo campo: impunemente, con artefici istituzionali di dubbia trasparenza e con la compiacenza delle istituzioni pubbliche competenti, al fianco dei soggetti tradizionali della società civile e del non governativo, enti di fatto intergovernativi occupano gli stessi spazi e si rivolgono ai medesimi donatori giocando sulla ingenua ed incolpevole superficialità di quanti spesso criticano per gli insopportabili sprechi di denaro e le ruscate inefficienze delle case madri di queste realtà, ma al contempo non esitano a versare il loro obolo mossi a compassione e commozione da un “sapiente” utilizzo degli strumenti comunicativi.

Non penso utile lanciarsi, come ancora di recente proposto, in ulteriori elaborazioni di codici etici spendendo e spandendo preziose risorse umane ed economiche. **Il non profit ha già molto investito in simili esercizi dotandosi in abbondanza di strumenti utili e di buona fattura.** Piuttosto che fornire ulteriori alibi ad operatori incoerenti e magari dare lavoro a qualche sedicente esperto di settore, sarebbe più interessante promuovere una onesta valutazione delle campagne di raccolta fondi sin qui e ancora oggi promosse e di una conseguente poderosa iniziativa condivisa di informazione dell'opinione pubblica in nome di una maggior responsabilizzazione e di una crescente consapevolezza dei singoli cittadini-donatori. Anche e soprattutto di quelli sotto effetto doping da buonismo natalizio.

Rapporto Istat Non c'è invasione Immigrati in calo

Numeri degli stranieri in caduta libera. Dal 2007 ad oggi, sono sempre meno gli immigrati che decidono di insediarsi stabilmente da noi: -47,3% in sette anni. Le immigrazioni negli ultimi cinque anni si sono ridotte del 38%, passando da 448mila unità del 2010 a 278mila nel 2014. Gli ingressi sono in calo di 30 mila unità rispetto al 2013 (-9,7%) e di ben 249 mila unità rispetto al 2007(-47,3%), anno precedente l'inizio della lunga fase di recessione economica. L'Italia diventa sempre meno attrattiva, non solo per gli stranieri. Nel rapporto Istat su "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente", si registra infatti anche un aumento degli italiani che si trasferiscono all'estero. Se da una parte le immigrazioni si sono ridotte, dall'altra infatti le emigrazioni sono più che raddoppiate, passando da 67mila unità del 2010 a 136mila nel 2014. Tra gli stranieri arrivati nel 2014 prevalgono i romeni (51mila), seguiti da marocchini (18mila), cinesi (16mila) e bengalesi (13mila). I principali Paesi di destinazione per i cittadini italiani partiti sono Germania (14mila emigrati), Regno Unito (13mila), Svizzera (10mila) e Francia (8mila). Tra i 45mila italiani "espatriati" di almeno 25 anni d'età, 12mila sono i laureati.

Sul fronte della mobilità interna, infine, il rapporto rileva numeri ai minimi storici. Infatti, nel 2014 si sono registrati 1 milione e 313mila trasferimenti di residenza nell'ambito dei confini nazionali, il 3,6% in meno dell'anno precedente ed il valore più basso dal 2009. E la principale direttrice degli spostamenti rimane ancora quella sull'asse Sud/Centro-Nord. La regione preferita risulta il Trentino Alto Adige (+2,5 per mille abitanti), seguita dall'Emilia Romagna (+1,7 per mille), dalla Lombardia (+1,3 per mille) e dal Friuli Venezia Giulia (+1,2 per mille). Saldo negativo per tutte le regioni del Mezzogiorno, con valori elevati in Basilicata (-2,9), Calabria (-2,8) e Campania (-2,6). Le province con il saldo positivo più elevato sono Bologna (+3,7 per mille residenti), Como (+2,9 per mille) e Trieste (+2,7 per mille). Il saldo migratorio interno evidenzia una perdita di residenti soprattutto nelle province siciliane e calabresi: Vibo Valentia (-4,2 per mille), Caltanissetta (-3,9 per mille), Reggio di Calabria (-3,9 per mille) ed Enna (-3,8 per mille) sono le province con il saldo negativo più elevato.

(D.Fas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sono maturi i tempi per un nuovo welfare»

LUCA MAZZA

«Accettare in pieno la sfida del mercato senza minimamente rinunciare alle finalità di carattere etico e sociale per cui siamo nati». È questa, da sempre, la filosofia di Cattolica Assicurazioni. E il presidente Paolo Bedoni ribadisce che questo è anche lo scopo che si continuerà a perseguire quotidianamente in futuro.

Il tema del Festival di quest'anno è la sfida della realtà. Una scelta che si ispira ad un paragrafo dell'Evangelii gaudium e che fa riflettere sulla necessità anche di superare stereotipi, pregiudizi, pensiero unico e ideologie. Che contributo possono dare le imprese - e in particolare una realtà come la vostra - per questa sfida?

Facendo bene il proprio lavoro in coerenza con i principi ai quali si ispira. Mi piace particolarmente il tema di quest'anno del Festival perché ci ricorda che sfidando la realtà - cioè vivendoci dentro senza diaframmi, ideologie e pregiudizi - mettiamo in gioco noi stessi. È il piano sul quale Cattolica ha scelto di misurarsi con un modello d'impresa che accetta in pieno la sfida del mercato senza minimamente rinunciare alle finalità di carattere etico e sociale per cui è nato. Il prossimo anno celebreremo il 120° anniversario della nascita di Cattolica. Allora come oggi a questo impegno e a questa coerenza non intendiamo venir meno. Con una convinzione, che ci viene dall'esperienza e dai risultati: un'impresa cooperativa può essere efficiente e redditiva senza ri-



Paolo Bedoni, presidente di Cattolica Assicurazioni, invita ad accelerare i tempi:

«Senza risposte immediate, efficaci e lungimiranti, la frattura generazionale già in atto avrà effetti incontrollabili e gravi sul piano sociale»

nunciare ai suoi impegni di responsabilità sociale e ai propri riferimenti ideali.

Si discuterà di economia e finanza e di modelli da superare per ottenere sistemi più inclusivi. La dottrina sociale della Chiesa come può ispirare oggi un cambiamento virtuoso sempre più necessario?

Prima di tutto ristabilendo un rapporto corretto, direi fisiologico, tra economia e fi-

nanza. È il grande problema della globalizzazione che si è imposto con la crisi esplosa tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008, una crisi alla quale ancora oggi non sappiamo dare una risposta convincente. Vediamo quanto è debole ed incerta la ripresa e come essa sia sostanzialmente ininfluente sull'occupazione. Bisogna rimettere al centro un rapporto funzionale tra bisogni sociali primari ed economia reale per evitare di restare in balia della volatilità finanziaria del mercato. L'evoluzione della dottrina sociale, con papa Francesco, ci spinge ed incoraggia su questa strada. L'enciclica Laudato si' ci dà un impulso straordinario.

Sono maturi i tempi per costruire un modello di welfare maggiormente capace di rispondere ai bisogni della società?

È proprio questo il punto. I tempi sono maturi per il semplice fatto che, se non ci sbrighiamo a dare risposte efficaci e lungimiranti ai giovani, la frattura generazionale già in atto avrà effetti incontrollabili sul piano sociale. È questa la vera sfida della realtà per il comparto assicurativo. E noi come Cattolica ci sentiamo chiamati in causa e la consideriamo uno dei punti chiave del nostro nuovo piano industriale.

Protagonisti del Festival saranno soprattutto i giovani. Nel magistero sociale un tema centrale è quello del diritto al lavoro. Un'impresa che si ispira ai principi cristiani in che modo risponde alle necessità, alle aspirazioni e ai bisogni delle nuove generazioni?

Parlo prima di frattura generazionale. È il problema dei problemi e, non a caso, con



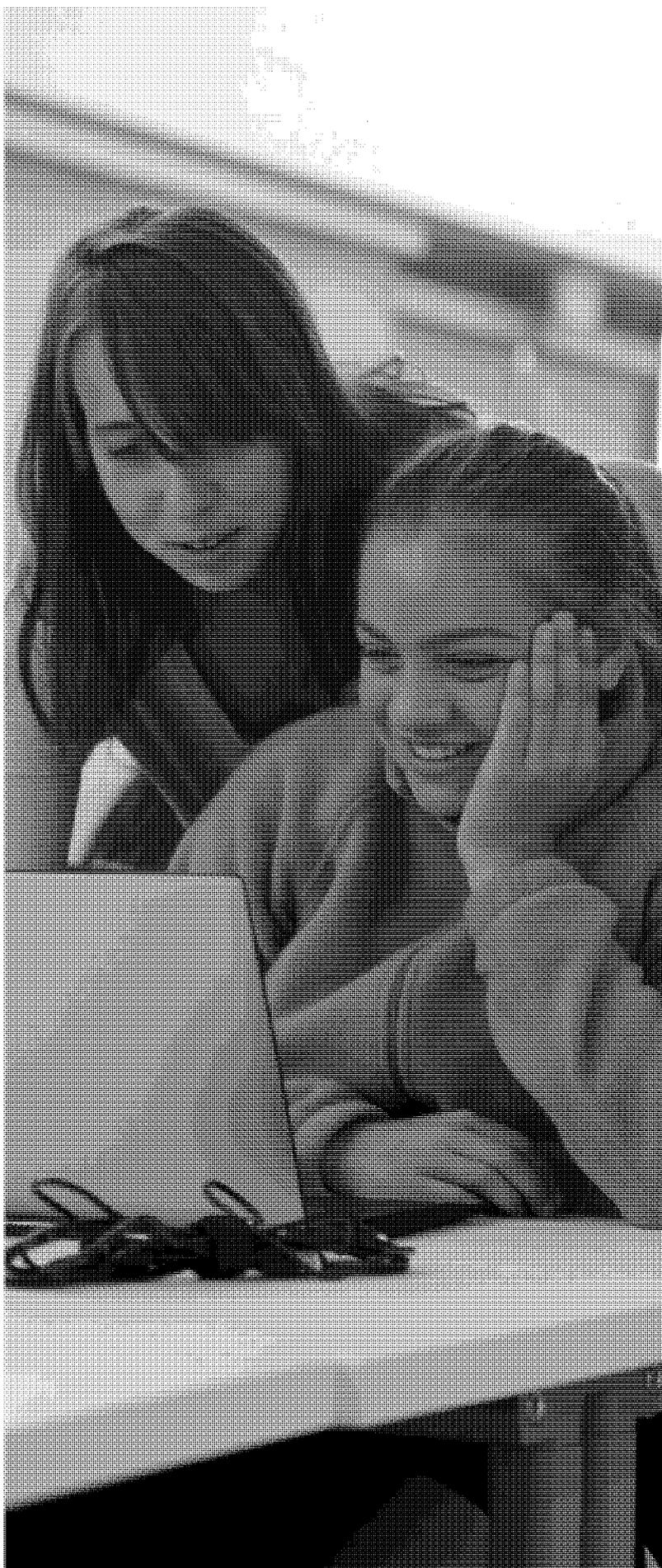
il "Progetto di vita. Cattolica per i giovani" noi abbiamo deciso di dare il contro contributo con un grande investimento di responsabilità sociale d'impresa. Non si tratta solo di trovare un lavoro ai giovani, si tratta di metterli in condizione di fare il lavoro per il quale hanno studiato e si sono preparati. Togliendo il diritto al lavoro stiamo togliendo ai giovani il diritto a sognare e ad affermare se stessi e la propria personalità. Le risposte che abbiamo avuto dai giovani sono veramente incoraggianti e ci spingono a fare sempre di più su questa strada.

Particolare attenzione viene dedicata alla formazione. Quanto conta investire risorse ed energie in questo ambito per dare più opportunità ai nostri giovani?

È l'investimento più bello che un'impresa può fare per i giovani. Proprio la scelta che abbiamo fatto con "Progetto di vita" di calarci nella realtà ci ha spinto a rinnovare profondamente, come compagnia e come gruppo Cattolica, il nostro modo di intendere la formazione del personale, dei collaboratori e delle reti distributive. Per noi questo è diventato tema strategico, asse portante del nostro piano industriale.

La dottrina sociale è ispirata anche a valori del dialogo, dell'incontro, della prossimità. Può aiutare anche a superare, in un momento come questo, le paure e la pericolosa tentazione di alzare muri?

I valori sono più forti della violenza e il coraggio che ci danno vince sulla paura. Direi inevitabilmente. La dottrina sociale ci fa capire che a quel coraggio non c'è alternativa.



VERSO LA CONFERENZA DI PARIGI SUL CLIMA E dall'Africa Francesco rilancia la sfida sul Pianeta da salvare

“Serve la nascita di una nuova cultura di cura dell'ambiente”



Serve un grande impegno politico ed economico per reimpostare il modello di sviluppo attuale

Papa Francesco



Francesco anticipa in Africa l'apertura di Cop21, l'incontro di Parigi sul clima. Intervenedo nella sede dell'Onu a Nairobi (Unon), dice di sperare che «porti a concludere un accordo globale e trasformatore» per «la riduzione dell'impatto dei cambiamenti climatici e la lotta contro la povertà», senza far prevalere gli «interessi privati» sul bene comune, eventualità definita «catastrofica».

Papa Bergoglio ha parlato in spagnolo, nella sala delle conferenze del Green Building, davanti a tremila persone che lo hanno interrotto applausi frequenti. «Fra pochi giorni - ha detto - inizierà a Parigi una riunione importante sul cambiamento climatico. Sarebbe triste e, oserci dire, perfino catastrofico che gli interessi privati prevalessero sul bene comune e arrivassero a manipolare le informazioni per proteggere i loro progetti».

Francesco definisce Cop21 «un passo importante nel processo di sviluppo di un nuovo sistema energetico che dipenda al minimo da combustibili fossili, punti all'efficienza energetica e si basi sull'uso di energia a basso o nullo contenuto di carbonio». Serve un «grande impegno politico ed economico» per «reimpostare e correggere» disfunzioni e distorsioni «del modello di

sviluppo attuale». L'accordo di Parigi può dare un «segnale chiaro in questa direzione», se si eviterà «qualsiasi tentazione di cadere in un nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze».

Non bastano le parole e le dichiarazioni di principio. Il Papa spera che Cop21 «porti a concludere un accordo globale e "trasformatore", basato sui principi di solidarietà, giustizia, equità e partecipazione», per raggiungere «la riduzione dell'impatto dei cambiamenti climatici», la «lotta contro la povertà e il rispetto della dignità umana». Bisogna «mettere l'economia e la politica al servizio dei popoli e dell'essere umano». Per realizzare questo cambio di rotta serve «un processo educativo che promuova nuovi stili di vita», un «nuovo stile culturale», facendo crescere in tutti «l'as-

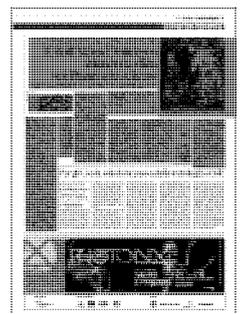
sunzione di una cultura della cura: cura di sé, degli altri, dell'ambiente».

Nel suo discorso Bergoglio ha citato le «forme estreme e scandalose di esclusione sociale», come «le nuove forme di schiavitù, il traffico delle persone, il lavoro forzato, la prostituzione, il traffico di organi». E «i migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale».

Ha quindi ricordato che si sta per aprire qui a Nairobi la decima Conferenza Ministeriale del Wto. «Sembra che non si sia ancora raggiunto - ha spiegato Francesco - un sistema commerciale internazionale equo e completamente al servizio della lotta contro la povertà e l'esclusione». Nel suo discorso il Papa ha chiesto «un minimo di cura e di accesso alle cure essenziali per tutti», considerando «un'attenzione politica prioritaria, al di sopra di qualsiasi altro interesse commerciale o politico» la lotta alla malaria e alla tubercolosi.

Infine, Francesco ha cita-

to i «traffici illeciti che crescono in un contesto di povertà e che, a loro volta, alimentano la povertà e l'esclusione», citando «il commercio illegale di diamanti, di metalli rari o di alto valore strategico, di legname e materiale biologico, e di prodotti di origine animale, come il traffico di avorio e il conseguente sterminio di elefanti, alimenta l'instabilità politica, la criminalità organizzata e il terrorismo». Situazioni di cui tanti Paesi africani fanno purtroppo esperienza quotidiana.





La tappa di Papa Francesco alla sede Onu di Nairobi



Laudato si'
Nell'enciclica il
Papa ha riflet-
tuto su quella
che ha definito
«cura della casa
comune»

29

novembre
L'inizio della
conferenza
sul clima di
Parigi. Duran-
te i lavori 190
capi di Stato
faranno il
punto sulla
lotta al cam-
biamento
climatico



27 novembre 2015

Una chance per il volontariato: 2 milioni da Fondazione Con il Sud

di Paola Grechi

ROMA - In un territorio dove solo l'8,6% della popolazione è coinvolto in attività di utilità sociale – la metà di quanti sono nel Nord Est – arriva come una boccata d'ossigeno il bando "Con il Sud che partecipa", promosso dalla Fondazione CON IL SUD. Un'iniziativa rivolta alle tante non-profit di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia, che fino al 12 febbraio prossimo potranno presentare le loro idee per avvicinare le persone al volontariato, con lo scopo di innescare effetti di profonda innovazione nei contesti in cui vivono. La Fondazione mette a disposizione 2 milioni di euro per dare vita e rendere esecutivi i progetti che saranno prescelti.

I PROGETTI

Tanti i settori in cui potersi impegnare: accoglienza degli immigrati, assistenza legale a categorie svantaggiate, assistenza ospedaliera, contrasto delle dipendenze, emergenze, accompagnamento turistico, mobilità sostenibile, riqualificazione degli spazi urbani, sicurezza stradale, sistemazione di archivi storici, tutela ambientale, assistenza e inserimento sociale di soggetti svantaggiati. Fino alla sorveglianza di scuole, giardini comunali, beni comuni e luoghi di pubblico interesse (nonni vigili, volontariato di quartiere, eccetera).

PARTNER

Le partnership progettuali dovranno essere composte da almeno 3 organizzazioni: oltre al terzo settore e al volontariato potranno essere coinvolte istituzioni, università, mondo economico e della ricerca. Le idee saranno selezionate anche in base alla sostenibilità e alla capacità di promuovere in maniera efficace le iniziative proposte, per condividerle con la comunità locale e diffondere esperienze potenzialmente esemplari per altri territori.

NUOVI BANDI

La Fondazione CON IL SUD nel 2016 ha intenzione anche di promuovere altre due nuove iniziative dedicate a sostenere e favorire i programmi di volontariato nelle regioni meridionali. La prima, che sarà pubblicata a inizio 2016, sarà dedicata al rafforzamento delle reti nazionali, mentre nella prossima primavera sarà promosso il bando per le reti locali di volontariato.

Per partecipare: www.fondazioneconilsud.it

@CorriereSociale

Il "rammendo" delle periferie funziona solo se è sociale e partecipato



L'iniziativa del Governo Renzi rivolta a "rammendare le periferie", per cui sono stati stanziati 500 milioni di euro per le zone periferiche delle aree metropolitane, potrebbe essere un provvedimento di politica pubblica innovativo e interessante, oltre che necessario, ove esso prendesse in adeguata considerazione una pluralità di aspetti ed interventi, di carattere economico e sociale, non meramente legati alla dimensione della pianificazione urbanistica.

E' nota la difficoltà di recuperare il disegno urbanistico degli spazi periferici, la cui crescita è stata basata più sul conseguimento di interessi legati al mondo dell'edilizia che sulle reali esigenze alloggiative dei cittadini che vi risiedono. Lo sprawl urbano, ovvero il fenomeno di dispersione progressiva degli edifici in una smisurata periferia che circonda le città, e il rischio di degrado in contesti così lontani e a rischio di abbandono, sono due fattori da considerare nel piano di ricucitura delle periferie. Tuttavia, non sono i soli elementi da prendere in considerazione per realizzare un intervento significativo nelle periferie delle grandi città italiane. Serve anche considerare quali siano gli usi sociali degli spazi periferici e quali le esigenze emergenti dalle comunità che in tali spazi abitano. Per produrre un miglioramento della qualità della vita della popolazione che vive in queste aree e giungere ad una integrazione di queste comunità rispetto al contesto urbano, è necessario, in primo luogo, creare sistemi connettivi tra queste zone e la città, mediante il rafforzamento dei servizi per la mobilità, basati su tecnologie smart ed eco-sostenibili. Nessun luogo è remoto e dimenticato laddove esso è accessibile in breve, con diverse modalità integrate di mobilità urbana.

In secondo luogo, sarebbe utile pensare di intervenire portando una pluralità di funzioni urbane, (nella definizione di Le Corbusier esse sono "ciò che la città può fare per l'uomo", ovvero: abitare, lavorare, circolare, coltivare corpo e spirito) nelle periferie. L'idea non è nuova, ma ha trovato nel passato maggiori enunciazioni teoriche che applicazioni concrete ed integrate.

Invece, la recente esperienza di portare EXPO fuori dal centro cittadino di Milano ha dimostrato come le funzioni del tempo libero possano essere collocate in zone periferiche, purché ben connesse con il tessuto urbano.

Inoltre, l'idea di collocare funzioni produttive, di servizio, del tempo libero, di recupero delle aree verdi urbane e periurbane in contesti a vocazione prevalentemente residenziale consente di utilizzare gli spazi periferici in modo continuativo e differenziato, contenendo il rischio di abbandono diurno che molti quartieri dormitorio sperimentano nelle zone non centrali della città.

Infine il piano varato dal Governo Renzi potrebbe vantaggiosamente incrociarsi con le esperienze basate sulla collaborazione tra pubblico, privato e realtà associative di cittadini e rivolte a conseguire risultati, anche contenuti ma concreti, di recupero urbano e di sviluppo economico e sociale.

Importanti esperienze di filantropia nel restauro di porzioni dei centri storici sono state finora sperimentate nelle aree metropolitane da parte di privati attenti alla dimensione del "give-back" rispetto al contesto urbano e sociale in cui operano come soggetti di impresa. La strada della filantropia potrebbe essere utilmente percorsa anche per la realizzazione di specifici interventi in alcune zone periferiche, dove, ad esempio, si trovavano stabilimenti e impianti industriali poi abbandonati per nuove sedi.

D'altra parte, l'attuale contesto urbano si propone particolarmente ricco di esperienze aggreganti tra cittadini per il recupero e la co-gestione di aree a rischio abbandono e degrado della città. Basti pensare ai gruppi per il decoro urbano spontaneo, come Retake, a Roma, gli Angeli del Bello a Firenze e analoghe esperienze di volontariato civico in molte altre realtà metropolitane; alle attività di recupero e manutenzione delle aree verdi di prossimità nei quartieri; alla gestione "sociale" degli orti urbani. Mettere a sistema nelle periferie gli elementi provenienti dalle iniziative filantropiche di investitori privati e la disponibilità di risorse ed energie da parte dei cittadini potrebbe essere il ruolo che l'intervento statale si riserva in un contesto di autentica partnership tra pubblico, privato, terzo settore e comitati civici spontanei.

Infine, appare centrale a chiunque conosca un po' le periferie urbane sollecitare una nuova stagione di protagonismo nei cittadini che le abitano. Essere residenti in quartier ghetto distanti, considerati città-dormitorio, privi di opportunità di crescita economica e di sviluppo sociale e culturale, afflitti dall'assenza di connessioni e trasporti con le altre aree della città è una condizione degradante che molti abitanti delle periferie, vittime dello stigma, non riescono più a tollerare. Ogni tipo di intervento di "rammendo" previsto dal Piano Periferie dovrà essere partecipato e agito dalle comunità periferiche, anche allo scopo di operare una ricucitura delle opportunità di sviluppo economico e sociale per i residenti di queste aree. Solo così si interviene sulla difficile condizione delle periferie, che è incertezza del futuro e carenza di opportunità di sviluppo per chi le vive, prima ancora che una questione di urbanistica.

* Ricercatore ? Consiglio Nazionale delle Ricerche

@CorriereSociale



29 novembre 2015

Più luce nella vita dei rifugiati. Ikea, al via raccolta fondi per Unhcr: nel 2014 donati 18,5 milioni

di Gianluca Testa

ROMA - Nel mondo ci sono quasi venti milioni di rifugiati, la metà sono bambini. Non fuggono solo da guerre e persecuzioni, ma anche da siccità e inondazioni. Fuggono dai conflitti, dalle catastrofi naturali, dalla morte e dalla povertà. Quasi venti milioni di vite invisibili alla ricerca di un futuro. Venti milioni di vite che hanno bisogno di luce e speranza. Ed è anche per questo che Ikea si schiera al fianco di Unhcr. L'obiettivo? Offrire un aiuto concreto ai campi per rifugiati, affinché possano diventare più sicuri e vivibili. «Purtroppo la crisi dei rifugiati non sembra possa risolversi in tempi brevi» commenta Per Hegggenes, Ceo di Ikea Foundation. «Anzi, è addirittura aggravata da fattori meno noti ma altrettanto drammatici come i disastri naturali causati dai cambiamenti climatici».



“Diamo più luce alla vita dei rifugiati”. La campagna di raccolta fondi promossa da IKEA Foundation suona come un invito. E' rivolto a tutti e 40 i paesi coinvolti: perché da oggi al 19 dicembre, per ogni lampadina a led acquistata on-line e nei negozi Ikea, l'azienda donerà un euro a Unhcr per portare la nei campi profughi di Asia, Africa e Medio Oriente. Con i soldi raccolti saranno acquistati lampioni, lampade a energia solare, impianti fotovoltaici. E saranno anche finanziate iniziative per combattere la povertà educativa migliorando di fatto l'accesso all'istruzione.

La campagna è al secondo anno. Nel 2014 ha permesso di raccogliere 18,5 milioni di euro. Fondi che hanno permesso di fornire 56 mila lampade e installare 720 lampioni a energia solare nei campi di Etiopia e Giordania, dove sono presenti oltre 284 mila rifugiati. «Bisogna trovare soluzioni innovative per aiutare i rifugiati. L'energia pulita è una risposta pratica a esigenze umane fondamentali» spiega António Guterres, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Ma non è tutto. Grazie a Ikea Foundation oltre 37 mila bambini rifugiati si sono iscritti alla scuola primaria e sono stati formati più di 740 insegnanti. Accade in Ciad, Etiopia e Bangladesh, dove sono stati costruiti anche 22 impianti di biogas che generano combustibile ecologico utilizzato per cucinare.

[@CorriereSociale](#)

Foto: ©UNHCR/Sebastian Rich



Nuovi servizi

Turismo: nasce il primo servizio di scambio case per disabili e anziani

di [Gabriella Meroni](#)

27 Novembre Nov 2015 0925 27 novembre 2015

Un sito mette in contatto persone interessate a viaggiare gratuitamente che possano scambiarsi case già attrezzate per turisti con bisogni speciali. A pagamento vengono forniti anche servizi di accompagnamento e assistenza

Un sito mette in contatto persone interessate a viaggiare gratuitamente che possano scambiarsi case già attrezzate per turisti con bisogni speciali. A pagamento vengono forniti anche servizi di accompagnamento e assistenza

Si chiama **Bed&Care** e si presenta come il primo servizio di scambio casa, in inglese house sharing, dedicato a disabili e terza età. Basato a Roma, il servizio nasce dall'idea di offrire ai viaggiatori con bisogni speciali un'alternativa economica (lo scambio è gratuito) e confortevole, visto che gli alloggi messi a disposizione appartengono a persone con le stesse esigenze particolari. Per gli scambi che avvengono su Roma e provincia, inoltre, Bed&Care mette a disposizione dei viaggiatori una rete di assistenza (questa invece a pagamento) che comprende servizi erogati da cooperative sociali, aziende di noleggio di apparecchiature medicali, trasporti.

Per accedere al servizio, informa il sito, basta mettere a disposizione la propria abitazione a una famiglia (o a una persona) che offrirà in cambio la sua, contemporaneamente o in periodi diversi. La durata e il periodo dello scambio non hanno limitazioni, ma vengono stabilite liberamente tra i partner di scambio. Bed&Care promette anche di mettere a disposizione strutture turistiche accessibili e verificate, ma per ora sul portale ne vengono suggerite solo 3 e non precisamente economiche. Non resta che provare lo scambio casa per capire se un'idea buona funziona per davvero.

30 novembre 2015

Cooperative, in marcia verso la grande Alleanza

di Isidoro Trovato

L'approdo è previsto per il 2017 ma la missione è iniziata da tempo. Il mondo delle cooperative viaggia spedito verso un nuovo futuro: l'Alleanza. In Italia esistono tre organizzazioni — Legacoop, Confcooperative e Associazione generale cooperative Italiane — che hanno dato vita al progetto dell'Alleanza delle cooperative italiane: un bacino che comprende circa 42 mila imprese, con oltre 12 milioni di soci, circa 1 milione e 200 mila occupati e un fatturato aggregato di 140 miliardi di euro.

L'aggregazione

In tal senso però esiste già un precedente: è quello delle maggiori associazioni di artigiani e commercianti confluite nell'aggregazione di Rete Imprese Italia. Un organismo nato con molte speranze, ma che nel tempo si è arenato senza compiere l'auspicato salto di qualità nella contrattazione collettiva.

«Il nostro modello è diverso — spiega Mauro Lusetti, presidente Legacoop —. Si tratta di tre associazioni che andranno a realizzarne una, con un'organizzazione, una governance e una dirigenza unica. Non temiamo tensioni perché è già stato tutto pianificato: a gennaio l'Alleanza delle cooperative andrà a rappresentare circa il 90% di tutte le coop italiane legali». In questi casi lo scetticismo nasce dal fatto che un accorpamento porta a sovrapposizioni di ruoli ma anche di imprese concorrenti. Un'eventualità non secondaria in un momento in cui le piccole e medie realtà faticano tanto a mantenersi competitive sul mercato.

«Non temiamo particolari sovrapposizioni — afferma il presidente di Legacoop —. Anche le aree di interesse delle nostre realtà sono abbastanza assortite e poi l'Alleanza farà da acceleratore a un processo di aggregazione di filiera. Gli italiani fanno fatica ad aggregarsi, è vero, ma nelle cooperative esiste già l'approccio associativo, quindi il passaggio diventa più semplice. Inoltre è ormai chiaro a tutti che la competizione si fa sempre più complessa e per gareggiare servono player molto solidi».

Altro terreno evolutivo per il mondo cooperativo è quello di confronto con l'economia collaborativa (altrimenti nota come sharing economy). Due realtà finora in competizione e a volte persino in contrasto (vedi il caso di Uber contro le cooperative dei taxisti). Ma adesso lo scenario è radicalmente modificato. Emerge la consapevolezza che l'economia collaborativa non possa comunque essere vista come una minaccia in diversi settori (per esempio nel sociale) e che questi fenomeni non possano essere ignorati, ma vadano piuttosto interpretati come manifestazioni di una domanda a cui ancora non viene data adeguata risposta.

La sharing economy

È lo stesso mondo cooperativo a rendersene conto: in un'indagine svolta da Swg per Legacoop emerge che il 91 per cento degli intervistati ritiene che una delle pratiche alternative dello sviluppo dell'economia futura sia la condivisione di beni e servizi; il mutuo aiuto (88 per cento) sarà il futuro dell'economia di una comunità; per l'80 per cento degli intervistati è importante la cooperazione nell'acquisto di beni e servizi.

«Condividere beni e servizi, promuovere l'accesso piuttosto che il possesso, creare reti e relazioni basate sulla fiducia, su legami di comunità e senso di appartenenza — continua Lusetti —. Sono questi i capisaldi della nuova economia e da sempre tratti distintivi della cooperazione, alcuni dei valori su cui si fonda la nostra storia. Questo ci chiama ad una grande responsabilità, nel fare fino in fondo la nostra parte per contribuire all'apertura di una fase nuova per il nostro Paese. Un obiettivo reso più vicino dalla scelta, che costituisce l'obiettivo principale del mio mandato, di costruire con l'Alleanza la nuova casa dei cooperatori, un'associazione unica e unitaria capace di interpretare al meglio le sfide che abbiamo davanti e rafforzare i nostri valori».



Le classifiche

I migliori fondi etici tricolori...

Fondo	Categoria	Perf.% 1 anno	Perf.% 1 anno categoria
Etica Azionario I	Az. globali misti Large Cap	28,2%	-0,8%
Eurizon Az. Intl Etico	Az. globali value Large Cap	25,3%	-2,3%
Etica Bilanciato I	Allocation prudenti-Globale	18,8%	7,9%
Ubi Pramerica Az. Etico	Az. globali Large Cap Eurozona	18,6%	11,7%
Pioneer Fds Glob. Eco. A Eur	Azionari Ecologici	17,5%	-5,2%

...e quelli europei

Fondo	Categoria	Perf.% 1 anno	Perf.% 1 anno categoria
Fcpe Solid. Epargne Soliditas	Az. glob. Large Cap Eurozona	30,9%	11,7%
Octalfa 360 Enjeux d'Avenir C	Azionari altri settori	29,3%	-
Federal Actions Ethiq. I A/I	Az. Small/Mid Cap Francia	28,9%	10,8%
Delphi Nordic	Azionari Nordici	27,5%	15%
Cmne Particip. Actions Euro	Az. Flex Cap Eurozona	26,2%	12,9%

30 novembre 2015

Investimenti «responsabili», in Europa crescono del 7%

di Patrizia Puliafito

La Francia il paese europeo con il maggior numero di gestori che scelgono investimenti socialmente responsabili (acronimo Sri) con 396 fondi su un totale di 1.204 in tutta Europa e asset pari a 47 miliardi di euro sui complessivi 136. L'Italia, invece, con masse in gestione per tre miliardi di euro e diciannove prodotti, si piazza al quart'ultimo posto, prima di Irlanda, Spagna e Danimarca. I tre fanalini di coda che hanno patrimoni pari a due miliardi E' quanto si rileva dall'annuale ricerca Green Social and Ethical Funds, condotta da Vigeo (la prima agenzia europea di analisi della responsabilità sociale delle imprese e di altre organizzazioni).



Lo studio, giunto alla quindicesima edizione, nel periodo preso in esame, giugno 2014-giugno 2015, mostra uno sviluppo significativo dell'industria europea dei fondi Sri. Il numero è cresciuto del 26%, mentre gli asset in gestione sono lievitati del 7%. I portafogli collettivi messi sotto la lente sono quelli destinati agli investitori retail, domiciliati nel Vecchio Continente, etichettati come etici, verdi, sostenibili o socialmente responsabili. Ovvero, sono presi in considerazione solo i gestori che nella selezione dei titoli adottano almeno due criteri basati sui principi d'investimento responsabili, etici, civili e ambientali, escludendo i produttori di alcolici, armi, energia nucleare, organismi geneticamente modificati e le realtà che operano nel mondo del gioco d'azzardo e nell'intrattenimento hard per adulti.

La ricerca non prende in esame i fondi tematici, come le energie alternative. «L'industria europea dei fondi socialmente responsabili — spiega Federico Pezzolato, curatore della ricerca — ha iniziato a crescere nel '99, con una sola interruzione nel 2008, per la crisi dei mercati finanziari, ma ha ripreso la marcia subito nell'anno successivo, segnando un progresso del 27% e del 29% nel 2009 e il trend è tuttora in atto». Dopo la Francia, i mercati più vivaci sono il Regno Unito (con masse per 20 miliardi), la Svizzera (13 miliardi) e l'Olanda (12 miliardi). «Tuttavia — prosegue Pezzolato — nonostante la significativa crescita, grazie soprattutto alla Francia che ha avuto un progresso del 6%, al Belgio che è cresciuto del 9% e all'Austria che è avanzata del 5%, nel complesso, i fondi socialmente responsabili sono cresciuti meno del risparmio gestito e il loro peso, in termini di masse, è sceso dall'1,8% nel 2014, all'1,7% di quest'anno».

Che cosa vuol dire? «Significa che a parte la Francia, dove sin dal Duemila, si è fatto molto per creare la domanda, grazie a una buona legislazione che impone alle società la trasparenza dei dati di bilancio e di governance, spingendo gli istituzionali a fare scelte d'investimento più responsabili, in altri Paesi, come l'Italia, persiste l'immobilismo da parte del legislatore e dei grandi investitori, così la domanda non galoppa». Eppure, guardando alle performance, si osserva che la finanza buona premia non solo nel lungo periodo, ma anche nel breve. I migliori fondi europei Sri, italiani compresi, in un anno, hanno battuto ampiamente il mercato di riferimento, mettendo a segno rimbalzi a due cifre percentuali. Il francese Fcpe Solidaire Epargne Soliditas in dodici mesi ha avuto un rialzo di quasi il 31% contro l'11,7% del mercato di riferimento. L'italiano Etica azionario in un anno, è rimbalsato di oltre il 28%, contro la perdita dello 0,8% del mercato. In termini di asset allocation, sono sempre gli azionari a fare la parte del leone e rappresentano il 52% del totale, mentre i fondi a reddito fisso sono il 27% e i bilanciati il 21%.

Redditi e non profit
LA SOLIDARIETÀ DEI CONTRIBUENTI

Scelte tradite
Su 6,6 miliardi complessivi un terzo viene usato per le urgenze della contabilità statale

Sforbiciate
Nella legge di Stabilità previsti ancora tagli sull'8 e sul 2 per mille a partire dal 2016

Dai fondi di 5 e 8 per mille «dirottati» 2,3 miliardi

I contributi non sono stati assegnati ai beneficiari

Antonello Cherchi

■ Nella famiglia dei "per mille" si preparano novità. Come annunciato qualche giorno fa dal premier Matteo Renzi, il 5 per mille alla cultura diventa un 2 per mille, ma con procedure diverse, che dovrebbero farlo decollare. Finora il 5 per mille indirizzato alla tutela e valorizzazione del patrimonio ha avuto - complice la scarsa pubblicità e soprattutto il meccanismo di ripartizione - scarso successo. Pochi i soldi raccolti. Ma è l'intera famiglia dei "per mille" ad avere più di un problema. Basti pensare che un terzo degli importi decisi dai contribuenti attraverso l'8 e il 5 per mille non è mai arrivato a destinazione. Su 6,6 miliardi di euro resi disponibili dalle scelte dei cittadini - 2,6 miliardi accumulati negli oltre vent'anni di vita dell'8 per mille e poco più di 4 generati dal 5 per mille a partire dal 2006, anno del debutto - nelle tasche dei beneficiari sono finiti 4,3 miliardi. Gli altri 2,3 miliardi sono persi in mille rivoli, conseguenza dei tagli per far fronte a varie esigenze del bilancio statale. Tradendo in questo modo la scelta dei contribuenti.

Assoffrirne di più è stata la quota di competenza statale dell'8 per mille. Secondo la legge quei 2,6 miliardi avrebbero dovuto finanziare i progetti contro la fame nel mondo, per aiutare i territori colpiti da calamità naturali, il restauro del patrimonio culturale, l'assistenza ai rifugiati e (sette

mo arrivato) l'edilizia scolastica. In realtà, i destinatari hanno visto, complessivamente, 819 milioni. Rispetto all'importo totale di 2,6 miliardi, due terzi - ovvero quasi 1,8 miliardi - hanno preso altre strade, costretti dalle urgenze della finanza pubblica.

Discorso analogo per il 5 per mille, di cui beneficia un'ampia platea di destinatari: dal non profit

DIMINUIRE PER CRESCERE

Gli aiuti alla cultura scendono dal 5 al 2 per mille ma cambiano i meccanismi con l'obiettivo di aumentare la raccolta delle risorse



I «per mille»

● I vari "per mille" (8, 5 e 2, in ordine di apparizione) consentono ai contribuenti di scegliere a chi destinare in sede di dichiarazione dei redditi una parte (nella percentuale, appunto, dei diversi per mille) della propria Irpef per diversi fini: confessioni religiose e Stato (8 per mille), non profit (5 per mille), partiti politici e cultura (2 per mille)

alla ricerca scientifica, dalla salvaguardia dei beni culturali allo sport. Un elenco lungo 50 mila nomi. In questo caso all'appello mancano "solo" 500 milioni su un totale di 4 miliardi e pure questa volta hanno pesato i tagli imposti dal Governo di turno.

E la storia non è finita. Almeno per l'8 per mille: nella legge di Stabilità, infatti, è prevista, a partire dall'anno prossimo, un'ulteriore sforbiciata di 10 milioni della quota di competenza statale. Si tratterà di vedere se in futuro i beneficiari dell'8 per mille destinato allo Stato riusciranno a portare a casa almeno i 33,5 milioni, riferiti al 2014, che stanno per essere ripartiti. I relativi decreti sono all'esame del Parlamento (la Camera ha già dato il via libera, mentre il Senato ha chiesto una proroga) e prevedono che a ognuno dei cinque settori vadano 6,7 milioni, che sono comunque pochi, dato che si riesce a finanziare solo 70 dei 2.508 progetti presentati.

E se questa volta il 5 per mille viene graziato, a finire nella tagliola della Stabilità è, invece, il più giovane dei "per mille", quello destinato, dopo l'abolizione del finanziamento pubblico, a dare ossigeno alle casse dei partiti politici. Il 2 per mille vede ridursi i tetti: nel 2016 il limite complessivo erogabile sarebbe dovuto essere di 27,7 milioni e passa a 17,7, mentre per il 2017 la decurtazione è ancora più pesante, perché dai 45,1 milioni si scende a 25,1. In buona sostanza, se dalle dichiarazioni dei

redditi arriveranno contributi superiori a quei tetti, li terrà lo Stato. Eventualità, comunque, assai remota, almeno se si guarda al bilancio dell'anno scorso, primo anno di applicazione del 2 per mille: era previsto un tetto di 7,7 milioni, ma i contribuenti hanno scelto di dare complessivamente ai partiti solo 325 mila euro.

Un sistema, quello dei "per mille", di recente oggetto dell'attenzione della Corte dei conti, che ha messo sotto la lente i meccanismi dei due contributi più rodati, il 5 e l'8 per mille. Per quanto riguarda quest'ultimo, i giudici contabili hanno rilevato diversi punti di criticità. Per esempio, la mancanza di verifiche sull'utilizzo dei fondi ricevuti dalle confessioni religiose. L'8 per mille di competenza statale, poi, è stato abbandonato a se stesso, senza che lo Stato ne promuova in alcun modo la raccolta, anzi trattenendo per sé una parte consistente degli importi. Tagli che, secondo la Corte, devono finire, perché ledono i principi di lealtà e di buona fede, facendo venire meno il patto con i contribuenti.

Inoltre, ci deve essere maggiore trasparenza sulle scelte dei cittadini, impossibilitati a controllare se il Caf trasmette al Fisco l'opzione esercitata. Stesso problema per il 5 per mille, su cui pesa anche l'estesa platea dei beneficiari. «È improcrastinabile una più rigorosa selezione», afferma la Corte dei conti, in modo da «non disperdere risorse per fini impropri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'erosione nel tempo

LA SFORBICIATA

Come è stata decurtata la quota statale dell'8 per mille. In mln di euro

	Quota assegnabile	Quota assegnata	Differenza
1991	77,4	0	77,4
1992	103,2	0	103,2
1993	92,9	54,2	38,7
1994	51,3	51,3	0
1995	82,6	15,6	67
1996	277,4	41,3	36,1
1997	94,8	30,2	64,6
1998	83,4	18,1	65,3
1999	102,2	17,9	84,3
2000	103,2	42,7	60,5
2001	113,8	34,2	79,6
2002	110,2	99,2	11
2003	101,4	101,4	0
2004	100,1	20,5	79,6
2005	91,8	11,8	80
2006	89,6	4,7	84,9
2007	86,5	46,5	40
2008	89,2	3,5	85,7
2009	130,5	43,9	86,6
2010	151,9	144,4	7,5
2011	149,9	0	149,9
2012	186,7	0	186,7
2013	169,8	0,4	169,4
2014	170,3	37,9	132,4
Totale	2.610,1	819,7	1.790,4

LA DECURTAZIONE

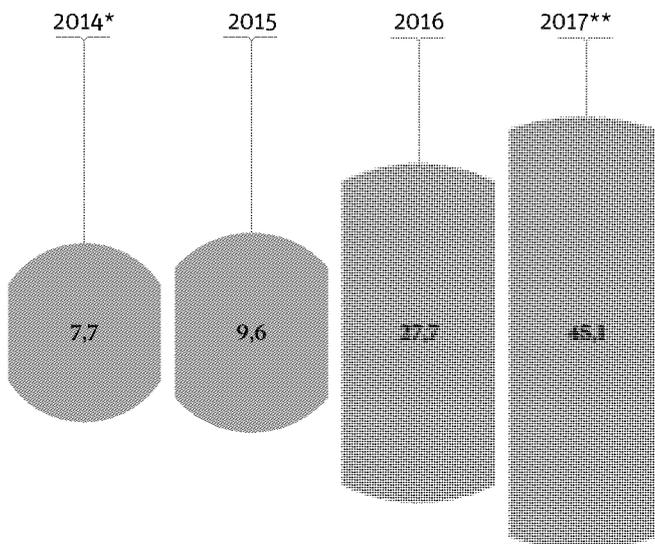
Quota di 5 per mille assegnata ed effettivamente ripartita. In mln di euro

	Importo attribuito dai contribuenti	Importo liquidato o liquidabile	Differenza
2006	345,3	345,2	0,1
2007	371,6	371,6	0
2008	415,6	415,6	0
2009	444,9	420	24,9
2010	463	383	80
2011	487,8	395	92,8
2012	497,6	399,2	98,4
2013	501,4	397	104,4
2014*	501,4	400	101,4
Totale	4.028,6	3.526,6	502

Nota: (*) stima;

LA DOTE

Gli importi del 2 per mille previsti dalla legge 13/2014
Dati in milioni di euro



* Nel 2014 sono stati assegnati complessivamente 325mila euro

** A regime

Fonte: Corte dei conti, Corte dei conti e Il Sole 24 Ore

Ddl Stabilità. I fondi

Per il piano anti-povertà un miliardo dal 2017

■ Un piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, da adottare ogni tre anni, finanziato con 600 milioni per il 2016 e un miliardo all'anno a partire dal 2017. Lo prevede il disegno di legge di stabilità 2016, all'esame della Camera.

Per l'anno prossimo le priorità sono due:

① contrastare la povertà su tutto il territorio nazionale tramite l'estensione e il rafforzamento della sperimentazione della "seconda" social card, avviata nel 2013 in 12 Comuni con più di 250mila abitanti (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Catania, Venezia, Verona). Dovranno essere privilegiati gli interventi per le famiglie con minori inseriti nel circuito giudiziario;

② incrementare il finanziamento dell'Asdi, l'assegno di disoccupazione introdotto dal Dlgs 22/2015 per i lavoratori che al termine della Naspi (l'ammortizzatore sociale) non hanno trovato un lavoro e si trovano in una condizione di bisogno, perché appartenenti a famiglie con minorenni o vicini al pensionamento, senza però averne i requisiti. La sperimentazione di questo assegno che è stata già finanziata due volte (dallo stesso Dlgs 22/2015 e dal Dlgs 148/2015 attuativi del Jobs act) e guadagna ora un nuovo finanziamento dal Ddl di stabilità (in tutto si arriva a 600 milioni a disposizione per il 2016), non è stata però ancora tradotta in pratica: il decreto attuativo, che doveva essere approvato entro il 7 giugno, non è infatti stato ancora emanato.

Dal 2017 gli strumenti oggi esistenti per la lotta alla povertà dovrebbero lasciare spazio a un'unica misura nazionale, presumibilmente una sorta di reddito minimo.

V. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare

LOTTA ALL'ESCLUSIONE SOCIALE

Obiettivo lavoro

Il beneficio è finalizzato quasi dappertutto al reinserimento dei disoccupati

La dote in campo

Su base annua sono disponibili 138 milioni per i cittadini dei territori coinvolti

Reddito minimo, le Regioni giocano d'anticipo

Nove leggi già approvate con differenti beneficiari, soglie e durata - Ancora poche le risorse stanziare

Valentina Melis

■ A livello nazionale se ne parla da anni, ma intanto sette Regioni e le due Province autonome hanno già introdotto il reddito minimo, anche se con regole diversificate e risorse ancora limitate.

Chiamato, a seconda dei casi, «reddito minimo di inserimento» o «reddito di garanzia» o «di dignità», è un contributo mensile che presenta soglie d'accesso molto variabili (Isee da 3 mila a 18 mila euro), così come gli importi mensili (da 300 a 950 euro) e la platea dei possibili beneficiari (lavoratori usciti dalla cassa integrazione in deroga, famiglie numerose, nuclei con persone non autosufficienti).

Il tratto comune è che questo assegno, destinato alle famiglie in

disagio economico, è generalmente abbinato a un percorso di inclusione sociale e lavorativa dei beneficiari.

Condizioni e beneficiari

Anche lo stato di attuazione è differenziato: mentre a Bolzano e a Trento il reddito minimo esiste già da anni, la Basilicata l'ha previsto nel 2014 e ha individuato in questi ultimi mesi la platea degli 8 mila beneficiari. Il Friuli-Venezia Giulia sta procedendo con i bandi e la Giunta della Puglia ha iniziato il percorso ai primi di novembre con l'approvazione di un Ddl.

La Lombardia ha abbinato il «reddito di autonomia» a cinque interventi diversi: il contributo per il reinserimento lavorativo di

disoccupati da oltre 36 mesi con Isee fino a 18 mila euro, già titolari della dote unica lavoro (Dul); l'abolizione del superticket sanitario per le famiglie con reddito fino a 18 mila euro; il bonus bebè per i secondogeniti e terzogeniti a famiglie con Isee fino a 30 mila euro; il bonus affitti una tantum da 800 euro per i residenti nei Comuni ad alta tensione abitativa; l'assegno di autonomia (400 euro al mese) per un anno a favore di persone anziane o disabili con Isee fino a 10 mila euro. Un insieme di misure che sono state avviate da ottobre per le quali «la Regione ha stanziato 50 milioni nel 2015 e 200 milioni nel 2016», come spiega l'assessore al Reddito di autonomia e inclusione sociale, Giulio Gallera.

Quasi sempre, la concessione del reddito minimo è subordinata all'impegno per il reinserimento lavorativo del beneficiario e a un collegamento con i servizi di politiche attive del lavoro. Questo ne fa una misura diversa dal «reddito di ultima istanza», che si inserisce invece nelle politiche di lotta alla povertà e prescinde dalla possibilità di reinserire al lavoro il beneficiario, ad esempio perché anziano o impossibilitato a svolgere un'occupazione.

Le risorse

In quasi tutte le Regioni il finanziamento del reddito minimo avviene grazie alle risorse del Fondo sociale europeo (la Basilicata aggiungerà 40 milioni incassati dalle royalties per l'estrazione del pe-

trolio, che prima erano destinati a un bonus carburante da 100 euro l'anno per 300 mila automobilisti).

Le Regioni che per ora hanno attivato il reddito minimo destinano complessivamente a questa misura 138 milioni di euro in un anno: una cifra esigua rispetto ai 7,1 miliardi che, secondo l'Alleanza contro la povertà in Italia, sarebbero necessari per finanziare il reddito di inclusione sociale (Reis) a favore dei circa 4 milioni di individui che vivono in povertà assoluta, indipendentemente dal profilo anagrafico. Ma questo presupporrebbe un intervento statale su larga scala. Che dovrebbe arrivare con il Piano nazionale per la lotta alla povertà finanziato dal Ddl di Stabilità 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa

BASILICATA



Due categorie di beneficiari

La Regione ha individuato gli 8mila beneficiari del reddito minimo di inserimento, introdotto dalla legge regionale 26/2014. I bandi sono stati rivolti a due categorie di persone: disoccupati e/o inoccupati da oltre 24 mesi o da 12 mesi (se over 50 o senza diploma di scuola media o in un nucleo monoreddito) con Isee fino a 9mila euro oppure

lavoratori usciti dalla mobilità in deroga con Isee fino a 15.500 euro. L'aiuto vale in media 450 euro mensili per tre mesi, prorogabili

LE RISORSE ANNUALI

7,7 milioni

PROVINCIA DI BOLZANO



L'integrazione cresce con il nucleo

Il reddito minimo di inserimento rientra nel sistema di assistenza economica e sociale introdotto dalla legge provinciale 69/1973. È pari alla differenza tra le disponibilità della famiglia e un determinato importo: l'integrazione è fino a 600 euro per una persona sola, a 785 euro per due, a 1.020 per tre, 1.100

per quattro, 1.300 per cinque o sei componenti). Nel 2014 ne hanno beneficiato 4.477 famiglie

LE RISORSE ANNUALI

10,8 milioni

FRIULI-VENEZIA GIULIA



Isee fino a 6mila euro

La «misura attiva di sostegno al reddito» è stata introdotta dalla legge regionale 15/2015 ed è stato approvato il regolamento attuativo. Deve partire la selezione dei beneficiari. L'importo massimo sarà di 550 euro al mese per 12 mesi, rinnovabili dopo una pausa di 2 mesi. Il beneficiario

deve avere un Isee fino a 6mila euro e aderire a percorsi formativi o di avvicinamento al lavoro

LE RISORSE ANNUALI

10 milioni

LAZIO



Indennità di partecipazione

Il reddito minimo garantito, introdotto dalla legge 4/2009, non è stato più rifinanziato nel 2014 e nel 2015, in attesa di una normativa quadro nazionale. Nella misura del Contratto di ricollocazione (Fse 2014-2020) è stata inserita l'indennità di partecipazione, un aiuto

economico destinato ai disoccupati over 30 di lunga durata, della durata di sei mesi

LE RISORSE ANNUALI

10 milioni

LOMBARDIA



Focus sui disoccupati da 3 anni

Da ottobre è partito il reddito di autonomia per i beneficiari della dote unica lavoro che siano disoccupati da oltre 36 mesi, abbiano Isee familiare non superiore a 18mila euro e non fruiscano di alcuna integrazione al reddito. Il contributo massimo è di 1.800 euro in sei mesi, per

favorire l'inserimento lavorativo. Si stima che i destinatari siano 5mila

LE RISORSE 2016

10 milioni

MOLISE



Priorità ai nuclei numerosi

La Regione ha dato attuazione recentemente alla legge 2/2012 che prevede il reddito minimo di cittadinanza, destinato a residenti in Molise con Isee fino a 3mila euro. Si tratta di aiuto da 300 euro mensili, per un periodo che va da sei mesi a un anno. La selezione dei beneficiari deve partire: sarà data

priorità alle famiglie numerose, ai nuclei monogenitoriali e a quelli con persone disabili e/o anziani

LE RISORSE 2015

1 milione

PUGLIA



Aiuto da 210 a 600 euro mensili

La Giunta regionale ha approvato il 10 novembre il disegno di legge sul reddito di dignità, che deve passare l'esame del Consiglio e avere attuazione. È un aiuto che va da 210 a 600 euro mensili in base alla numerosità della famiglia, per chi ha un Isee fino a 3mila euro e sottoscrive un patto di inclusione

sociale attiva. La durata massima è di 12 mesi. Si stima di raggiungere 20mila famiglie all'anno

LE RISORSE ANNUALI

70 milioni

PROVINCIA DI TRENTO



Assegno massimo di 950 euro

Il reddito di garanzia esiste dal 2009. La misura varia in base all'Icef (la declinazione locale dell'Isee) e al numero di componenti del nucleo: l'integrazione non può superare 950 euro mensili. La durata è di 4 mesi, rinnovabili per tre volte, con pausa di quattro mesi dopo il primo e il secondo rinnovo, e

di 12 mesi prima di una nuova domanda. Il beneficiario è tenuto ad accettare qualsiasi offerta di lavoro

LE RISORSE ANNUALI

18 milioni

VALLE D'AOSTA



Sostegno per cinque mesi

Il 4 novembre è stata approvata la legge regionale, in attesa del regolamento attuativo. Prevede un aiuto fino a 4.400 euro lordi, versati in rate mensili fino a 550 euro, per cinque mesi, prorogabili di ulteriori tre mesi. È destinato a residenti in Valle d'Aosta da 3 anni, con Isee fino a 6mila euro, sopra i 30 anni ma che

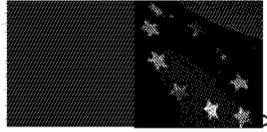
non abbiano raggiunto i requisiti per la pensione, che hanno lavorato per almeno un anno negli ultimi cinque

LE RISORSE 2015

1,4 milioni

PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni



IMMIGRATI LA SPERANZA CONTRO LA VECCHIAIA

La vecchia Europa sta diventando decrepita. Gli ultimi dati pubblicati da Eurostat ci rivelano che, negli ultimi vent'anni, l'età media della popolazione europea è aumentata di sei anni passando da 36,2 nel 1994 a 42,2 nel 2014. Siamo di gran lunga il continente più "vecchio" del Pianeta e stiamo invecchiando sempre più rapidamente. È evidente come questo fenomeno ponga problemi economici enormi: dalla riduzione delle potenzialità di crescita alla difficoltà di sostenere uno stato sociale in cui cresce a dismisura il numero dei pensionati mentre si riduce sempre più quello dei lavoratori attivi in grado di pagare i contributi previdenziali e sanitari. In tutta Europa il quadro è preoccupante, ma in alcuni Paesi lo è anche di più. L'Italia, per esempio, con un'età media di 44,7 anni, contende il primato negativo alla Germania (45,6). Solo Irlanda, Cipro e Regno Unito registrano

un'età media leggermente al di sotto dei 40 anni. La situazione è resa ancora più paradossale dal fatto che un continente che sta morendo di vecchiaia, e che avrebbe disperatamente bisogno di sangue nuovo, sta vivendo come una tragedia epocale non il proprio rapido declino anagrafico ma l'aumento del fenomeno migratorio che sembra l'unico in grado di frenare la tendenza. Non vogliamo fare figli, ma allo stesso tempo rifiutiamo di aprirci e di diventare una società multi-etnica e multiculturale. E c'è perfino chi, come Cameron, vorrebbe mettere un freno al fenomeno migratorio intraeuropeo. La conferma che un elevato grado di apertura all'immigrazione, che però deve essere anche gestita intelligentemente e integrata socialmente, è una soluzione possibile per arginare il declino ci viene ancora dalle tabelle di Eurostat. Negli ultimi vent'anni, i Paesi che sono riusciti a ridurre la corsa all'invecchiamento sono proprio quelli che hanno saputo aprirsi ai flussi migratori e dei rifugiati. Mentre gli italiani sono invecchiati di sei anni e mezzo (più della media Ue), Lussemburgo, Svezia, Danimarca e Gran Bretagna sono rimasti al di sotto della soglia dei quattro anni di invecchiamento. E si tratta di Paesi contraddistinti da un forte influsso migratorio, un elevato tenore di vita e una buona capacità di crescita economica. La Germania negli ultimissimi anni, pur restando la più "vecchia", è riuscita a invertire la tendenza. Se non si dà una mossa, l'Italia tra poco la supererà, e non avrà motivo di rallegrarsene.



L'associazionismo solidale

Quei diecimila volontari che si battono senz'armi

GIACOMO GALEAZZI
ROMA

«I volontari sono truppe di pace disarmate», spiega il portavoce di Amnesty, Riccardo Noury. Come la radiologa Rita Fossaceca, ogni anno migliaia di italiani viaggiano per aiutare i bisognosi. L'operatore no profit conosce in media due lingue, ha un contratto a progetto e una retribuzione di mille euro al mese che aumenta in base al ruolo (non supera i 1.700 netti).

In media un anno fuori

Prima della partenza le associazioni di terzo settore, laiche e religiose, forniscono corsi di cooperazione internazionale. Le missioni all'estero possono essere di diversa durata, sostenute da Ue ed enti pubblici oppure autofinanziate con un contributo del volontario. L'identikit include tre sigle. Il «volontariato di medio o lungo termine» (M-Ltv) viene inviato in progetti internazionali per or-

fanotrofi, parchi, scuole, centri anziani, dopo brevi campi di lavoro sociale all'estero e attività non profit in Italia. L'operatore «Sve» ha tra i 18 e i 30 anni, svolge missioni di 12 mesi, riceve dall'Ue rimborso delle spese di viaggio, copertura dei costi di vitto e alloggio. Il profilo «Scn» include quanti si occupano in loco di cooperazione tra popoli.

Multinazionale solidale

L'Unicef e molte ong organizzano centri di formazione. Secondo il rapporto Onu, il terzo settore vale il 3% del Pil mondiale: una multinazionale della solidarietà. Se si sommano i volontari e cooperanti internazionali, i sacerdoti e le suore, i religiosi e i laici residenti all'estero alle dipendenze di istituti e congregazioni missionarie o Ong, sono almeno 10mila gli operatori umanitari: italiani che prestano aiuto lontano dalla patria. Il Movimento Lotta Fame nel Mondo (Mlfm) invia volontari

in Ruanda per scavare pozzi, la fondazione Arché fornisce operatori alla missione gesuita di Chikuni, in Zambia in base a piani di assistenza a bambini i cui genitori sono morti di Aids.

L'associazione Amani promuove campi di volontariato a Nairobi, in Kenya, e a Lusaka, in Zambia. Nei centri Kivuli e Mithunzi i ragazzi di strada trovano biblioteca, laboratorio teatrale, sartoria, pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, scuola di lingue e computer. La ong «Goccia» inserisce i volontari in baraccopoli, cooperative di zone rurali. Nell'Est Europa sono radicate Ipsia e Terre e libertà. Strutture di assistenza medica e accoglienza: Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Moldavia.

Nuovi profili professionali

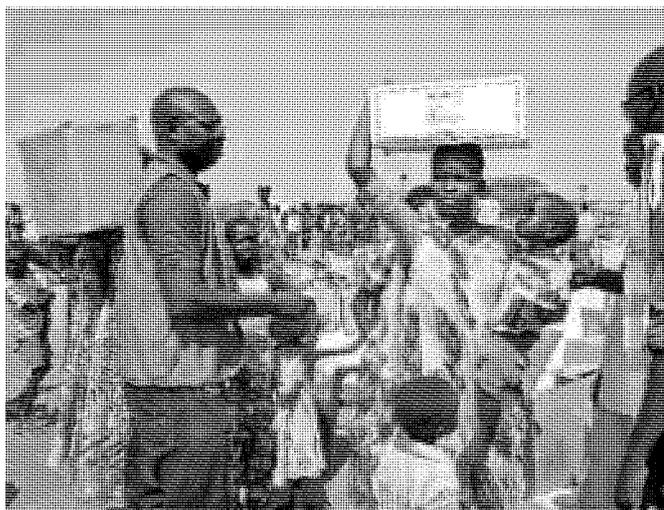
«Servono competenze sempre più professionali e tarate su standard internazionali, oltre a una grande voglia di cambiare il mondo, come dimostrano organizzazioni quali Save the Children e Oxfam», osserva Marco Crescenzi, fondatore dell'Asvi social change. Un'occupazione prevalentemente femminile (60%) e giovanile (80% sotto i 40 anni). Il terzo settore negli

ultimi dieci anni è cresciuto del 40% ed è attivo dal fare impresa sociale all'impegno ambientale, dall'assistenza socio-sanitaria allo start up tecnologico a vocazione sociale, dall'accoglienza all'agricoltura. Lavoro «social».

Selezioni solo gratis

Tra le figure professionali più ricercate il «Fundraising manager» che, evidenzia Crescenzi, supervisiona, gestisce strategicamente e coordina le attività di raccolta fondi garantendo la sostenibilità economica e finanziaria dei progetti e degli interventi umanitari di emergenza. Il «project manager» della cooperazione allo sviluppo, inoltre, è un ruolo chiave ricercato dalle Ong con base in Italia e missioni all'estero. Per i progetti finanziati da organizzazioni internazionali e dal privato sociale i rapporti di lavoro sono regolati da contratti di diritto privato. Attenzione, però, alle truffe. Ai candidati non può essere richiesto di pagare una tassa per test psicoattitudinali o esami da sostenere durante il reclutamento. È accaduto che finte selezioni siano state pubblicizzate in Rete all'insaputa di Ong italiane attive nel terzo mondo.

Donne e giovani
Il volontariato è prevalentemente femminile (60%) e giovanile (80% sotto i 40 anni). Negli ultimi dieci anni è cresciuto del 40% e copre un ampio spettro di attività, dall'impresa sociale all'impegno ambientale



Oxfam
Assieme a Save the Children è una delle organizzazioni più impegnate in Africa





Aids, "gli stranieri fanno il test e chiedono assistenza più degli italiani"

I dati del servizio di counseling telefonico della Lila. Sono le persone immigrate a chiedere più sostegno all'associazione e a fare più frequentemente l'esame dell'Hiv: l'82,32% contro il 45,81% della popolazione italiana

30 novembre 2015 - 11:06

ROMA - Tra coloro che hanno chiesto sostegno alla Lila nel 2015 attraverso il centralino, **sono le persone straniere ad aver fatto più frequentemente il test: l'82,32% contro il 45,81% della popolazione italiana**: lo afferma il Rapporto 2015 dell'associazione, presentato in occasione della Giornata Mondiale dell'Aids. Gli stranieri che chiamano la Lila costituiscono il 2,81% del totale delle telefonate ricevute.

Dall'analisi delle 5.703 telefonate ricevute dagli operatori del servizio di counseling telefonico, tra il 30 settembre 2014 e il 30 settembre 2015, risulta inoltre che **"la popolazione straniera chiama la Lila dopo aver fatto il test e aver ricevuto un risultato di positività, molto più della popolazione italiana"**. In particolare, le persone straniere si rivolgono agli operatori Lila prevalentemente quando sono già a conoscenza di avere l'Hiv. Lo fanno, nella stragrande maggioranza, in una fase di infezione cronica, ovvero dopo più di un anno dall'esito del test. La prevalenza della positività all'Hiv tra le donne straniere è del 68,97% contro il 19,88% tra quelle italiane e quella tra gli uomini stranieri è del 43,13% contro il 14,73% degli italiani. In media, il 52,51% delle persone straniere che chiamano Lila hanno l'Hiv - si spiega nel rapporto - contro il 15,49% delle persone italiane". (l)

© Copyright Redattore Sociale



Giornata mondiale Aids, "sempre più persone ossessionate dal virus"

La Lila segnala che cresce il fenomeno dei “worried well”, persone angosciate per comportamenti a rischio zero: dal bacio, alla masturbazione fino alla puntura di zanzara. Sono per l'85,68 uomini e 14,32 donne

30 novembre 2015

ROMA - Il 6,86% delle 5703 chiamate che sono arrivate al servizio di counseling telefonico della Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids (Lila) tra il 30 settembre 2014 e il 30 settembre 2015 provengono da “worried well”, ovvero persone il cui rischio di infezione è nullo ma che, ciononostante, nutrono una forte apprensione nei confronti dell'Hiv. **Si tratta di un fenomeno in crescita (erano il 6,33% nel 2014) composto nell'85,68% da uomini e nel 14,32% da donne.** Il rapporto 2015 dei centralini Lila, segnala che, secondo alcuni autori, la maggior parte di queste persone sono soggette a “pensieri perseveranti o ruminazioni, che sono altamente ansiogeni”. Anche se “il contenuto di tali pensieri varia, ma la forma è per lo più la stessa: la persona cerca di ricordare sistematicamente ogni dettaglio di ciascuna presunta o reale esposizione al rischio al fine di rassicurarsi sul fatto di non essere mai stato effettivamente esposto al virus”. In particolare, “le persone ossessionate dalla paura dell'Hiv cercano attivamente di ottenere informazioni sulla malattia da qualunque fonte” e “cercano continuamente e spasmodicamente conferme al fatto di non essere state contagiate e si sottopongono ripetutamente al test”.

I “worried well”, sottolinea Lila, fanno parte di un più ampio gruppo di persone che tendono a preoccuparsi di aver contratto l'Hiv senza aver attuato comportamenti che determinano un effettivo rischio di trasmissione del virus. In particolare questi comportamenti erroneamente considerati a rischio sono: il rapporto orale ricevuto, la masturbazione ed il sesso vaginale protetto. **“Ma esistono ancora paure del tutto immotivate - sottolinea il rapporto - come la puntura di zanzare, bere dallo stesso bicchiere o aver usato i fazzolettini forniti da una sex worker”.** (l)

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Save the children: Il 64% dei bambini italiani non ha accesso ad arte e sport

di Redazione

30 Novembre 2015

L'ong prende in esame le persone tra i 6 e i 17 anni. In Sicilia (79%), Calabria (78,4%) e Puglia (74%) i dati più preoccupanti. Per contrastare il fenomeno prende il via il progetto "Arte alla luce", supportato dal Mibact

Secondo i dati contenuti nell'*Atlante dell'infanzia* di Save the Children, non c'è solo la povertà economica a colpire i bambini ma anche la povertà educativa, cioè la mancanza di opportunità formative e ricreative fondamentali per il pieno sviluppo di un bambino e adolescente.

In Italia circa 2 minori su 3 (il 64%) fra 6 e 17 anni non hanno visitato una mostra o museo, un sito archeologico, non sono andati a concerti o a teatro, non hanno letto un libro, non fanno attività fisica regolare, non usano tutti i giorni Internet, vivono quindi una condizione di deprivazione culturale e ricreativi. Percentuali che salgono ulteriormente in Sicilia (79%), Calabria (78,4%) e Puglia (74%).

Prendendo in esame il solo dato sulla fruizione artistica, emerge come il 55,2% dei minorenni 6-17 anni nel nostro paese non ha fatto visita a un museo o mostre e il 69,4% a un sito archeologico, nell'arco di un anno. In Sicilia è il 72% dei minorenni 6-17 anni che non ha visitato, neanche una volta in 12 mesi, una mostra o museo e il 77,6% un sito archeologico. In Puglia e Calabria il 69% di bambini e adolescenti non è entrato in un museo e, rispettivamente, il 75,4 e 78,6% a non aver visitato in un sito archeologico e monumenti, nell'arco di un anno.

Per contrastare questa deprivazione e dare a tanti bambini e adolescenti la possibilità di conoscere e sperimentare l'arte, è stato lanciato oggi - alla presenza del Ministro dei beni culturali e del turismo Dario Franceschini - il progetto "Arte alla luce" che nasce dal Protocollo d'intesa fra Save the Children e il Mibact-Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane.

Il progetto coinvolgerà circa 50 ragazzi e ragazze dai 13 ai 17 anni, delle città di Palermo, Gioiosa Jonica e Bari: 3 artisti - Massimo Grimaldi, Domenico Mangano e Adrian Paci - li accompagneranno, per tre giorni in ciascuna città, nella elaborazione di un percorso artistico. Il workshop sarà preceduto da due settimane di incontri e formazione.

L'iniziativa si dispiegherà all'interno dei Punti Luce di Save the Children di Palermo, Gioiosa Jonica e Bari, le strutture socio-educative aperte dall'Organizzazione in 9 regioni, per un totale di 16 fino ad ora^[3], allo scopo di contrastare la povertà educativa dei bambini, offrendo attività formative, ricreative, creative e accompagnamento allo studio.

Il primo week end di arte sarà il 18-20 dicembre a Palermo, con il coinvolgimento di circa 20 ragazzi e ragazze del Punto Luce di Save the Children a Zisa e del quartiere Zen 2, 7 che saranno guidati dall'artista Domenico Mangano. Il progetto proseguirà quindi l'8-10 gennaio 2016 presso il Punto Luce Save the Children a Bari, con l'artista Massimo Grimaldi e il 26-28 febbraio presso il Punto Luce Save the Children di Gioiosa Jonica, con il contributo dell'artista Adrian Paci.

“L'iniziativa della Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane insieme a Save the Children sposa in pieno la volontà del MiBACT di incrementare il coinvolgimento e la fruizione dell'arte da parte dei ragazzi, con particolare attenzione alle realtà geografiche più svantaggiate e marginali. Allo stesso tempo il progetto “Arte alla luce” usa l'arte contemporanea, per troppo tempo non adeguatamente considerata in Italia, come motore propulsore per la riqualificazione delle periferie, che possono rappresentare un terreno fertile per stimolare la crescita e la creatività degli artisti italiani del futuro”. Così il Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Dario Franceschini.

“La povertà educativa blocca sul nascere le aspirazioni e le prospettive di futuro di troppi bambini, soprattutto quelli che vivono nei contesti più svantaggiati. Con questo progetto, ragazzi e ragazze potranno misurarsi direttamente con il mondo dell'arte, mettendo in opera i propri talenti e la propria creatività, così come dovrebbe accadere nel percorso di crescita di ogni minore”, commenta Raffaella Milano, Direttore Programmi Italia-Europa di Save the Children. “Nell'ambito della campagna Illuminiamo il Futuro, con tante organizzazioni locali, siamo impegnati ad attivare nelle zone periferiche delle città italiane dei “Punti Luce”, spazi dove bambini e adolescenti possono fare attività extra-scolastiche come sport, giocoleria, danza, fotografia, laboratori espressivi ed artistici. Il progetto Arte alla luce”, spiega ancora, “coinvolgerà adolescenti che hanno manifestato interesse e attitudine verso l'arte. Imparando ad apprezzare l'arte, saranno certamente anche più attenti alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio artistico-monumentale delle loro città”, conclude Raffaella Milano.

Sono più di 4.500 i minorenni che frequentano i Punti Luce di Save the Children o vi sono entrati in contatto in un solo anno, di cui 260 presso il Punto Luce di Palermo, 300 nel Punto Luce di Gioiosa Jonica, 450 nel Punto Luce di Bari.



Via la carrozzina: l'Onu "copia" un logo italiano

di [Sara De Carli](#)

30 Novembre Nov 2015 1051 4 ore fa

Le Nazioni Unite hanno disegnato un nuovo logo per l'accessibilità e la disabilità. Via la carrozzina, si punta sull'uomo vitruviano. «Un bel passaggio culturale, ne siamo orgogliosi», dice Alberto Fontana. Già, perché quel logo somiglia moltissimo a quello del Centro Clinico Nemo, che l'ha scelto otto anni fa.



Le Nazioni Unite hanno disegnato un nuovo logo per l'accessibilità e la disabilità. Via la carrozzina, si punta sull'uomo vitruviano. «Un bel passaggio culturale, ne siamo orgogliosi», dice Alberto Fontana. Già, perché quel logo somiglia moltissimo a quello del Centro Clinico Nemo, che l'ha scelto otto anni fa.

Le **Nazioni Unite** hanno un nuovo logo per parlare di disabilità e di accessibilità. Servirà per indicare i prodotti di informazione pubblica, stampati ed elettronici, mirati a sensibilizzare sui problemi della disabilità ma anche per indicare i prodotti, i luoghi e tutto ciò che è accessibile e friendly per le persone con disabilità.

Via la sedia a rotelle, scende in campo un uomo stilizzato, all'interno di un cerchio, in un rimando immediato all'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci. «Questa figura umana universale a braccia aperte simboleggia inclusione per le persone di tutte le abilità, in tutto il mondo. Il logo simboleggia la speranza e la parità di accesso per tutti», scrive l'Onu sul proprio sito.

In Italia il logo è familiare: somiglia infatti moltissimo al logo del **Centro Clinico Nemo** (NEuroMuscular Omnicentre), una realtà ad alta specializzazione pensata per rispondere in modo specifico alle necessità di chi è affetto da malattie neuromuscolari come la SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica), la SMA (Atrofia Muscolare Spinale) e le distrofie muscolari. Proprio oggi Nemo compie otto anni: anni in cui al Centro milanese sono seguiti anche i Centri di Arenzano (2010), Messina (2013) e Roma (2015). Alberto Fontana, presidente di Fondazione Serena, la Fondazione da cui tutto è nato e che gestisce le sedi di Milano, Arenzano e Roma, commenta così la scelta dell'Onu.

L'Onu vi ha copiato il logo?

Siamo contenti. Innanzitutto per il fatto che l'Onu abbia indicato a tutto il mondo un simbolo italiano, il genio di Leonardo da Vinci con il suo uomo vitruviano: è una cosa bella per il Paese, di cui essere orgogliosi.

Perché si sceglie l'uomo vitruviano – la perfezione, l'uomo ideale – per parlare di disabilità?

L'uomo vitruviano dice della perfezione dell'uomo in quanto uomo, nonostante la patologia e la disabilità. È l'aspirazione a superare qualsiasi condizione. Ognuno di noi si sogna in un modo diverso, però c'è l'idea che nessun sogno debba essere precluso.

Rispetto al logo disegnato dall'Onu, che cosa sottolineerebbe?

Il nostro è più bello perché se osserva bene nel nostro c'è l'idea dell'uomo in movimento, che fa un passo, con quella gamba più corta. Mi piace evidenziare che la nostra è una comunità e una comunità in cammino.

Il superamento della carrozzina, nella comunicazione sulla disabilità, cosa significa?

È qualcosa su cui io personalmente ho sempre spinto, ad esempio da presidente di UILDM avevo fatto rimpicciolire la carrozzina a vantaggio della farfalla. Parlando di disabilità, a livello culturale, dobbiamo far crescere l'idea positiva di persone con delle abilità e dei sogni, a prescindere fatto si stia in piedi o seduti. È un passo importante in termini di cultura e non discriminazione.

Il 3 dicembre si celebra nel mondo la Giornata internazionale delle persone con disabilità. Quest'anno il tema è "Inclusion matters: access and empowerment for people of all abilities" ([qui il messaggio del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon](#)).



Famiglia

Gigi De Palo: «la concretezza salverà il mondo»

di Redazione
30 Novembre 2015

39 anni, quattro figli, giornalista e formatore, Gigi De Palo è il nuovo presidente del Forum delle Associazioni Familiari. Tre priorità: favorire la natalità, fisco family friendly e "far capire che la famiglia è simpatica".

Gianluigi De Palo, 39 anni, sposato con Anna Chiara e padre di quattro figli - Giovanni, Therese, Maddalena e Gabriele - già presidente delle Acli di Roma, è il nuovo presidente del [Forum delle associazioni familiari](#). Succede a Francesco Belletti, giunto a termine dei due mandati previsti dallo Statuto, alla guida di un'organizzazione che riunisce 47 associazioni nazionali e 20 Forum regionali e rappresenta una realtà di 4 milioni di famiglie. Già consigliere comunale a Roma, De Palo si è dimesso il 14 agosto, immediatamente dopo aver deciso di candidarsi alla Presidenza del Forum.

«Siamo la voce di quelle coppie che vorrebbero mettere al mondo un figlio, ma sanno che facendolo, nel nostro Paese, diventeranno povere. Siamo la voce di quelle mamme italiane che vorrebbero fare due figli e invece si devono fermare a 1,39 rischiando, peraltro, di venire licenziate. Siamo la voce di quel 92% di giovani che sogna di costruirsi una famiglia ma che è costretto, per inseguire quei progetti, ad andare all'estero. Siamo la voce di quelle famiglie italiane che non arrivano alla fine del mese perché costrette a fare i conti con un fisco iniquo e vecchio, che non tiene conto del numero dei figli», ha detto il neopresidente, che nel commentare su Twitter la notizia della sua elezione ha detto «Mi porto dietro il refrain di una vita: la concretezza salverà il mondo».

La sfida alla denatalità è la prima questione che cita De Palo per il suo mandato: fra le molte azioni che ha promosso negli anni, vanta la paternità di quel “movimento dei passeggini” che nell'ottobre 2014 portò centinaia di passeggini vuoti in Piazza del Campidoglio, a Roma, per protestare contro l'aumento delle tariffe degli asili nido della città ad anno avviato (il Tar del Lazio poi aveva annullato gli aumenti delle tariffe),

dando il via quasi a un “brand” diffusi poi anche in altre parti d’Italia e animando il dibattito con l’hashtag #iostocoipasseggini.

«Il nostro Paese deve dimostrare se vuole vincere la sfida del futuro o rassegnarsi all’antipolitica. Il problema della denatalità non è un problema sociologico, legato solo alle nascite, ma un problema di speranza e di fiducia. Il Forum non vuole rassegnarsi ad un Paese che gestisce le emergenze. Per questo vogliamo rimettere al centro dell’agenda politica la vera priorità del Paese che è la famiglia». Fra le altre sfide cita quella del fisco family friendly («il Quoziente Famiglia, cioè il calcolo delle tasse basato sul numero dei figli, è il senso per cui ho accettato questo impegno», ha detto in un’intervista) e quella di far capire, nella comunicazione, che la famiglia «è simpatica», uscendo da una logica identitaria.

Il Forum delle associazioni familiari ha nominato anche i due vicepresidenti, Emma Ciccarelli e Maria Grazia Colombo. Nel Consiglio direttivo siedono Vincenzo Bassi, Roberto Bolzonaro, Giuseppe Butturini, Cristina Riccardi, Nino Di Maio, Ettore Picchi, Francesco Bianchini, Enzo Sutura, Fabio Gallo e Pietro Moggi. Tesoriere è Giuseppe Ficini. I revisori dei conti sono Alfredo Caltabiano, Giuseppe Barbaro e Ermes Carretta. Il collegio di garanzia è composto da Ermes Rigon, Giuseppe Trovatiello e Giovanni Ceccarelli.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Gli Usa non sono più il paese più generoso del mondo

Torna per il sesto anno consecutivo il World Giving Index, l'indice globale della generosità dei popoli realizzato da Caf-Charities Aid Foundation con la collaborazione della Gallup (scaricabile in allegato). Il report è stilato in base alle risposte date dai cittadini di 135 paesi a tre domande: nell'ultimo mese, ha donato denaro a un'associazione non profit? Ha fatto **volontariato** presso un'associazione? Ha aiutato una persona che non conosceva e che aveva bisogno di aiuto?

In base alle risposte, vengono poi stilate diverse classifiche e si ottiene un panorama dettagliato della propensione a donare. **Diverse le novità di questa edizione. Innanzitutto, gli USA perdono il primo posto, scalzati dal Myanmar**, paese in cui la maggioranza della popolazione pratica una forma di buddismo particolarmente compassionevole. Gli Stati Uniti conservano comunque la seconda posizione, mentre le successive tre posizioni vedono un rimescolamento delle carte: il Canada che era terzo diventa quarto, scalzando l'Irlanda, la medaglia di bronzo la conquista la Nuova Zelanda e l'Australia passa in quinta posizione dalla settima che occupava nel 2014.

A livello globale è cresciuta la propensione a donare aiuto e denaro, mentre cala leggermente il numero dei volontari, che comunque a livello globale sono ben un miliardo. La notizia più eclatante è comunque lo storico sorpasso degli uomini sulle donne: per la prima volta da quando l'Indice è pubblicato, infatti, il sesso forte risulta più generoso: in percentuale, siamo comunque a un testa a testa, 31,7% contro 31,3%. Ma ecco qualche altra curiosità emersa dal Rapporto. Il popolo che dona maggiormente denaro in proporzione al reddito è ancora una volta quello del Myanmar, seguito dagli abitanti dell'India e di Malta, mentre **quelli che più facilmente danno una mano agli sconosciuti in percentuale sono gli iracheni, seguiti dai cittadini della Liberia.**

E l'Italia? Dopo il crollo del 2014, quando precipitò dal 21esimo 79esimo posto, il nostro paese risale leggermente, piazzandosi in 72esima posizione. Scorporando il dato, si scopre che **siamo 58esimi al mondo quanto a donazioni in denaro**, 75esimi quanto ad aiuto a persone che non conosciamo e solo 83esimi quanto a **volontariato**. Peggio di noi tra i paesi vicini fa solo la Francia (78esima), mentre la Spagna si piazza al 58esimo posto e la Germania è ventesima.

I 5 paesi più generosi
Myanmar

Stati Uniti
Nuova Zelanda
Canada
Australia

I 5 paesi meno generosi

Territori palestinesi
Lituania
Yemen
Cina
Burundi

Il caso

PER SAPERNE DI PIÙ
www.libera.it
www.flarenetwork.org

Divorzio a Libera, se ne va il figlio di La Torre

Addio al consiglio di presidenza: "Manca il confronto". Gesto che apre una "crisi" nell'associazione antimafia

ALESSANDRA ZINITI

ROMA. Sfiduciato via sms. Per due settimane Franco La Torre ha chiesto una spiegazione, ha cercato un colloquio. Niente. Alla fine, qualche giorno fa, con «malessere e dolore», ha scritto poche durissime righe per sancire il suo "divorzio" da Libera. «Care e cari, prendo atto del vostro silenzio. Di conseguenza vi rimetto l'incarico di presidente e rappresentante legale di Flare, quelli di responsabile di Libera Europa e di rappresentante di Libera nel Comitato della Casa del Jazz e rinuncio al compito di seguire il Premio Pio La Torre. Mi appresto ad informare tutte le persone interessate della mia scelta, attento a salvaguardare la memoria di mia madre e di mio padre e i valori che mi hanno trasmesso». Non dimissioni quelle del figlio di Pio La Torre, il segretario del Pci siciliano ucciso dalla mafia, ma la presa d'atto di quella «rottura del rapporto di fiducia» comunicatogli per messaggio da Don Luigi Ciotti pochi giorni dopo l'assemblea nazionale di Libera ad Assisi.

Una rottura che, per la prima volta, apre formalmente una "crisi" all'interno del più grande coordinamento di associazioni antimafia e a pochi giorni dall'invito che il presidente del Senato Piero Grasso ha rivolto al fronte antimafia a «guardare al proprio interno e ad abbandonare sensazionalismo, protagonismo, pretesa primazia di ogni attore, corsa al finanziamento pubblico e privato».

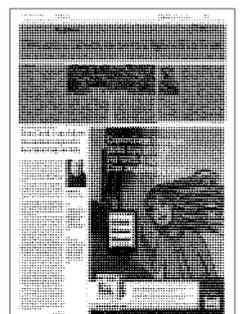
Insomma un processo di revisione autocritico che, secondo Franco La Torre, da quattro anni componente del consiglio di presidenza di Libera, dovrebbe essere avviato anche all'interno dell'associazione fondata vent'anni fa da Don Ciotti e che oggi soffrirebbe, a suo dire, di autoritarismo, mancanza di democrazia e inadeguatezza della sua classe dirigente. «Il fatto che in pochi mesi siano andati via, in diversi modi, cinque dirigenti è un



CRITICO

Franco La Torre, figlio del segretario regionale del Pci ucciso dalla mafia nel 1982, da 4 anni era nel consiglio di presidenza di Libera

fatto politico che andrebbe affrontato», dice oggi La Torre dopo il suo duro intervento di Assisi che ha fatto saltare il tappo ad un malessere che cova da tempo a diversi livelli del Movimento. «Ho messo in evidenza alcune fragilità, a cominciare dal processo di formazione della classe dirigente di Libera, non adeguata alla crescita dell'organizzazione e dalla mancanza di quel confronto in grado di produrre decisioni condivise e azioni adeguate. È come se avessimo rinunciato ad incidere nel dibattito politico. La nostra voce si sente meno e, attorno, il silenzio è assordante, crescente è l'eco dell'antimafia di convenienza e dell'antimafia schermo d'interessi indicibili». Non lancia accuse precise La Torre, sottolinea di non «voler ergersi a giudice di nessuno», ma indica due circostanze in cui la dirigenza di Libera non sarebbe riuscita "ad intercettare" interessi oscuri che si muovono in campi di sua competenza, da Mafia Capitale al caso Saguto a Palermo.



L'INTERVISTA AL FONDATORE

Don Ciotti: è un dolore ma nessuno sporchi la nostra trasparenza

ROMA. Don Luigi Ciotti è addolorato ma anche deciso a difendere con le unghie e con i denti l'integrità della sua creatura. «Ci vuole coscienza dei propri limiti e rispetto per il lavoro degli altri. Libera lavora nella verità e nella trasparenza».

Don Ciotti, cosa è successo con Franco La Torre? La sua lettera di addio è molto dura.

«Avrei preferito non parlare pubblicamente di questa cosa. Non voglio entrare in polemica con nessuno, noi gli abbiamo offerto la possibilità di parlare, ma ci sono stati dei comportamenti che hanno fatto venire meno il rapporto di fiducia».

La Torre entra nel merito dell'organizzazione di Libera, è fortemente critico con la formazione della sua classe dirigente. Lamenta autoritarismo e mancanza di democrazia. C'è un problema al vostro interno?

«Non c'è nessun problema. Libera sta lavorando bene e in vent'anni abbiamo costruito una importante realtà che ha catalizzato grandi energie positive. È diverso tempo ormai che ci attaccano da molte parti. Prima si conosceva il nemico, era la mafia, ora gli attacchi arrivano da più parti. Ma non accettiamo tuttologi. Se si vogliono fare delle critiche si indichino fatti precisi e circostanziati».

Franco La Torre parla dell'incapacità di Libera di intercettare il malaffare evidenziato da indagini come quella su Mafia Capitale a Roma o sui beni confiscati a Palermo, di "interessi economici" non coincidenti con quelli dell'associazione.

«Noi non siamo una holding, come dicono molti, restiamo un coordinamento di associazioni che agiscono in autonomia. E comunque, ripeto, o si chiamano i fatti con il loro nome o le semplificazioni e le generalizzazioni faranno solo male a Libera. Mi auguro che prevalga il buon senso e che si rispetti il lavoro di tutti».

Lei stesso ha più volte sottolineato le insidie che oggi si nascondono dentro il fronte antimafia. Concorde con le parole del presidente del Senato Grasso?

«Certo, lo vado dicendo da mesi ormai. Dietro il concetto di antimafia si celano sempre più spesso interessi e carriere. È una parola che non bisognerebbe più usare, svuotata di ogni significato da parte di chi ha approfittato del lavoro e del sacrificio di migliaia di persone, come ad esempio, i volontari di Libera per radicare sul territorio i valori della legalità e del vivere civile».

(a.z.)



IN PRIMA LINEA

Don Luigi Ciotti
fondatore di Libera

“
Ci sono stati atteggiamenti che hanno pregiudicato il rapporto di fiducia. Noi non siamo una holding
”

“
Prima si conoscevano i nemici: erano le cosche. Da tempo invece gli attacchi ci arrivano da tutte le parti
”



Sono quasi 6mila, giovani e appassionati, neolaureati oppure già con un lavoro. Ecco l'identikit di chi sceglie di lasciare il nostro Paese per aiutare le periferie del mondo dall'Africa all'Asia. Per un anno o per tutta la vita

Volontari d'Italia

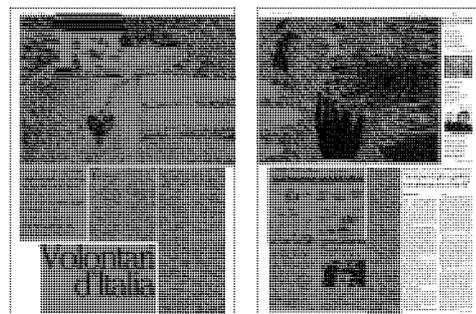
MARIA NOVELLA DE LUCA

PER molti è stato come lanciare il cuore oltre l'ostacolo, e scoprire poi che nulla sarebbe stato uguale a prima. Per Lorenzo Ciullini e Martina Fanna ad esempio, venticinque anni a testa, brillanti neo laureati in Medicina, uniti nella vita, negli studi, e nella decisione ben salda di aiutare il prossimo. Giovanissimi, appassionati, parte di quel multiforme esercito di volontari di tutte le età che attraverso centinaia di ong, di onlus, di associazioni, si mette ogni anno in viaggio verso per le periferie del mondo. C'è chi resta un mese, chi tutta la vita. A volte in modo organizzato, a volte in modo confuso, a volte rischiando la vita. Come Rita Fossaceca, medico di Novara, uccisa mentre assisteva bimbi disabili in un orfanotrofio di Watamu, in Kenya, dove tornava alternan-

do il suo lavoro in Italia alle cure degli "ultimi". Dietro di lei un mondo, un esercito imperfetto di persone che vogliono fare.

Racconta Lorenzo, che ha scelto di specializzarsi in malattie infettive proprio dopo aver conosciuto l'Africa, mentre Martina studia chirurgia pediatrica al "Necker" di Parigi: «La decisione di fondare "Speranza Tanzania" Martina ed io l'abbiamo presa alla fine di un'estate ad Arusha, in un piccolo ospeda-

le nel Nord del paese dove mancava tutto, i farmaci, i letti, e le persone morivano così, perché magari saltava la corrente e si staccano i respiratori. Devo dire che la sensazione di impotenza era fortissima. Ma soprattutto ci siamo resi conto che al "Nkoaranga Hospital", ciò che mancava più di tutto erano i medici veri, specializzati, in grado di salvare vite, le università hanno costi proibitivi, quasi nessuno può permetterselo». Così tornati in Italia Lorenzo,



Martina e Daria Di Filippo, giovani ostetriche, creano il blog "Speranza Tanzania" (oggi parte del progetto "Studenti senza frontiere") e iniziano a raccogliere fondi per creare delle borse di studio. «La nostra più grande soddisfazione è stato poter sostenere a Dar Es Salaam l'università di Emmanuel, un brillante studente che ad agosto del 2016 diventerà medico. E adesso sta per partire la seconda borsa di studio».

Lorenzo dice che l'Africa ti cambia, ma può essere anche la Cambogia, il Nepal o la Bolivia, lo scriveva anche Rita Fossacca, nel suo diario raccontava «quant'è bello vederli crescere», parlando dei "suoi" bambini, per cui la vita è una scommessa. È il cosiddetto "esercito del bene", ogni anno sono oltre seimila coloro che partono, con le più diverse motivazioni, dagli universitari come Flavia Ceccarelli, che scelgono di lavorare nelle periferie di Nairobi durante le vacanze di Natale, a Nicola Leffe, 22 anni, che la scorsa estate è andato in Palestina. Oppure Angelo Rusconi, 44 anni, si occupa di sicurezza nei cantieri italiani ma ogni anno dal prende l'aspettativa e con "Medici Senza Frontiere" va fare il "logista", cioè ad organizzare campi dove sorgeranno ospedali per le emergenze, da Haiti al Nepal, dall'Afghanistan alla Grecia. O Alba Carpineti, 52 anni, partita da Bologna nel 2010, approdata a Mbour in Senegal, dove oggi ha fondato "La casa del sorriso", istituto dove si accolgono i neonati orfani di madre.

Si sente l'entusiasmo, e forse anche un po' d'emozione, nella voce di Flavia Ceccarelli, 19 anni, che tra poco volerà a Nairobi con la onlus romana "Giacomo, Giacomo", e una valigia piena di giocattoli per far divertire i bambini degli slum. «Il viaggio ce lo paghiamo da soli, so bene che non cambieremo il mondo,

ma credo che sia un'esperienza straordinaria. Alcuni di noi faranno lavori edili, altri animazione ai piccoli che vivono nelle baracche. Studio Scienze Politiche questo viaggio mi servirà per prendere coscienza, ma spero anche di poter essere utile, seppure per un segmento piccolissimo».

Dispensare allegria non è mai poco, soprattutto se, come dice Angelo Rusconi, «a 15 anni ho capito che ero nato dalla parte fortunata del mondo, e dovevo restituire questo privilegio». Così Angelo fa il volontario sulle ambulanze, si occupa dei cantieri edili, dove le morti bianche sono una piaga endemica,

Centinaia le associazioni le ong e le onlus attive La voglia di tutti i ragazzi di aiutare il prossimo

poi si "allarga" al mondo. «A mettere in piedi i campi per "Msf" c'è gente come me, semplicemente persone che vogliono fare la differenza». Alba Carpineti dice senza remore che il Senegal le ha cambiato la vita. E non soltanto perché qui ha conosciuto Fabrice, oggi il suo compagno, e il piccolo Murtala, di cui è "mamma di fatto", ma per la sfida di poter salvare decine di neonati destinati, invece, a morte certa. «Vivevo a Bologna, e una mia amica mi propose di andare a dare una mano in un orfanotrofio in Senegal gestito da una Ong francese. Dovevo restare un mese, invece... Ho iniziato ad occuparmi di questi piccoli, biberon, pannolini, via via ho imparato, sono figli di donne poverissime che muoiono di parto, ma nessuno può sfamarli se manca il latte materno, noi li nutriamo, li curiamo, li portiamo allo svezzamento, e poi quando è possibile li restituiamo alle famiglie d'origine.

Per quei pochi di cui si certifica l'abbandono inizia l'iter adottivo». Alba sceglie anno dopo anno di restare in Senegal. Abbandonato il lavoro nella Ong francese ha lanciato la onlus "La forza del sorriso" per aprire nel 2016 una nuova "pouponnerie" per neonati. «Quando vedi che si muore perché manca un antibiotico e sai che puoi fare qualcosa non te la senti più di tornare indietro... E poi Murtala adesso ha iniziato la scuola, devo raccogliere fondi per costruire la nuova Casa del Sorriso, la mia vita ormai è qui». Nicola L. ricorda come un incubo i controlli all'aeroporto di Tel Aviv, e il terrore di essere rispedito indietro. «Studio relazioni internazionali alla "Soas" di Londra, per questo l'organizzazione pacifista con cui collaboro mi ha chiesto se volevo passare un mese in un campo a Nord di Ramallah per insegnare inglese ai ragazzi. È stata un'esperienza fortissima: vivevo in un villaggio rurale dove facevo lezione sotto gli alberi di ulivo e il pomeriggio giocavo a calcetto con i miei allievi e abitavo in una famiglia che mi offriva cibo a tutte le ore del giorno. Se non fosse stato per le ronde dell'esercito, per il filo spinato, e per la paura che leggevo negli occhi di molti, sarebbe stata quasi una vacanza. Una vacanza dentro la guerra».

Ci sono volte in cui invece è la vita a decidere per noi. Cristina Fazzi, catanese, faceva il dottorato in medicina quando una collega le chiese di sostituirla in un ospedale in Zambia. «Doveva essere per sei mesi e invece sono ancora qui. Da vent'anni. Oggi abbiamo un ambulatorio che ogni anno visita 13mila persone, grazie anche all'aiuto della onlus "Crescere insieme" di Verona. Perché non sono tornata in Italia? Perché qui, in questo dramma, il mio lavoro di medico fa la differenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

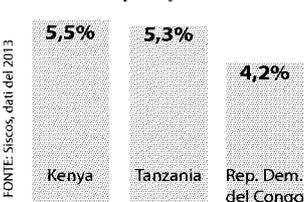
L'Italia che va ad aiutare gli altri

Operatori privati, cooperanti e volontari all'estero partiti dall'Italia

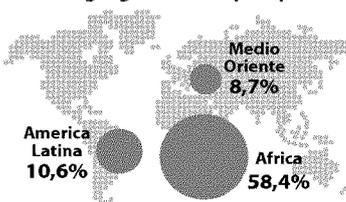
TOTALE 5.816 5.128 italiani stranieri 688



Paesi con più operatori



Aree geografiche con più operatori



FONTE: Siscos, dati del 2013

LA RADIOLOGA ITALIANA

Quattro arresti in Kenya per l'omicidio di Rita

NAIROBI. Sapevano esattamente dove, come e quando attaccare: quattro dei sei uomini che sabato sera hanno assaltato la villa in cui abitavano i volontari italiani della Ong Pro Vita, uccidendo il medico Rita Fossaceca, sono stati arrestati ieri dalla polizia keniana, confermando il sospetto che qualcuno avesse tradito le vittime. «Sabato sera - spiega la polizia keniana - gli italiani avevano fatto i bagagli e si preparavano a partire. Cenavano sulla veranda, così i criminali sono potuti entrare indisturbati dal retro. Per questo abbiamo subito sospettato che fosse implicato qualcuno interno alla casa: nessuno, fuori, sapeva che stavano per partire. Ecco perché siamo andati ad arrestare il cuoco, il lavandaio e il giardiniere». In seguito è stato arrestato anche il presunto mandante dell'attacco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

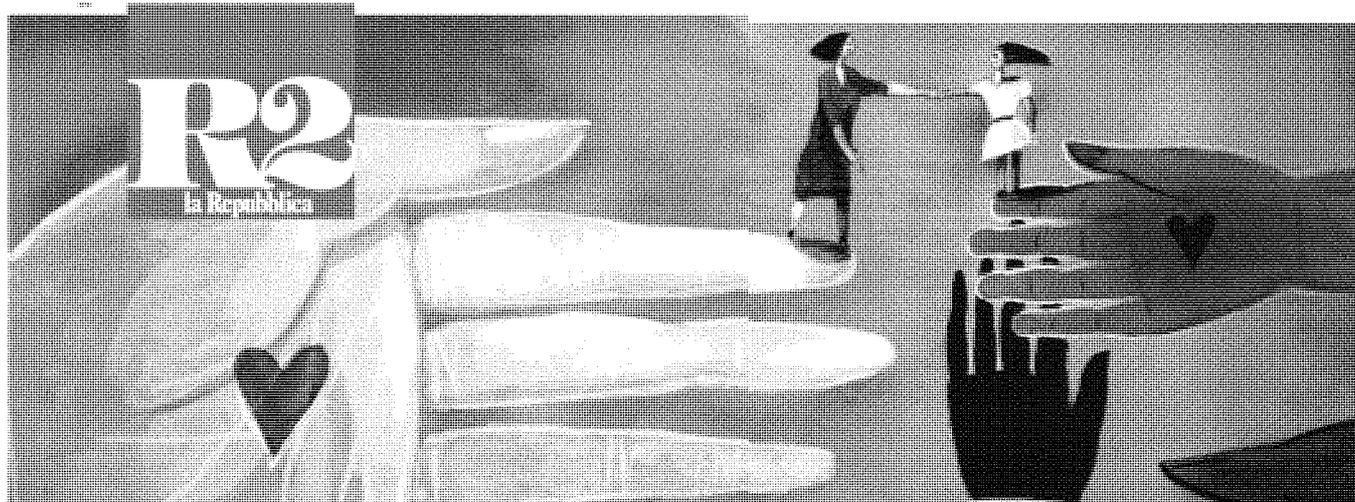
IL PREMIO PER LA PACE

Gino Strada vince il Nobel "alternativo"



Il Parlamento svedese ha consegnato ieri a Stoccolma a Gino Strada, fondatore di Emergency, il Premio Right Livelihood, una sorta di Nobel "alternativo" per la «sua grande umanità e la sua capacità di offrire assistenza medica alle vittime della guerra e dell'ingiustizia». Strada è il primo italiano a ricevere questo premio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / LORIS DE FILIPPI, PRESIDENTE MSF ITALIA

“Sempre di più a partire ma attenzione ai rischi”

CATERINA PASOLINI

LUI è uno dei seimila che ogni anno prendono e partono, lasciano lavoro e famiglia, per andare a dare una mano dall'altra parte del mondo. Loris De Filippi, presidente di Medici senza frontiere, gli operatori umanitari li conosce bene. Perché la loro storia si incrocia con la sua e gli somiglia.

Chi sono i volontari italiani?

«Sono sempre di più. Nonostante la crisi, aumenta il numero di chi mette a disposizione la sua esperienza di medico o di tecnico prendendosi ferie, aspettative non pagate in cambio, da noi, di uno stipendio sui mille euro. Dieci anni fa come Msf mandavamo in missione 150 italiani, oggi sono 360 sul campo dalla Sierra Leone all'Afghanistan, la metà sono donne».

Cosa li spinge?

«Le motivazioni sono diverse, ognuno ha il suo passato. Sicuramente c'è la voglia di aiutare, di dare un nuovo senso alla vita, il desiderio di vedere la propria professionalità sperimentata altrove. C'è chi parte per curiosità, per conoscere il mondo e chi in cerca di avventure, questi però sono la minoranza. Niente Rambo tra noi».

Cosa li unisce?

«Gli italiani hanno una grande capacità di adattamento e una motivazione forte, magari sono cambiati i tempi e il valore della politica non è più lo stesso, ma resta profonda la voglia di incidere sulle cose».

C'è chi li accusa di improvvisa-

zione.

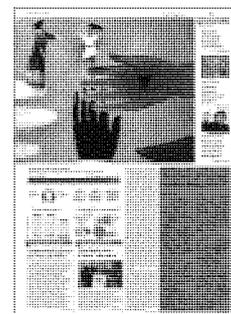
«Credo che lo dicano parlando delle piccole onlus, ma io ho un enorme rispetto per le realtà locali, per i gruppi che si appoggiano al missionario di turno, che gemellano comunità. L'importante è darsi da fare. Certo, in alcune zone è più difficile lavorare, non basta un ospedale per garantirsi l'immunità dalle violenze, e spesso si lavora in zone povere di criminalità diffusa. Quindi va fatta una riflessione, un'analisi dei rischi e di come limitarli».

A chi dice: non pensate all'Italia?

«Rispondo che molte organizzazioni lo fanno, da Emergency con i suoi ambulatori a noi che l'anno scorso abbiamo aperto a Milano un posto aperto 24 ore con medici e infermieri per i senzatetto. Ma continuo a credere che sia lo Stato italiano a dover pensare ai suoi cittadini, troppo facile pensare che se ne faccia carico il privato sociale».

Lei perché continua a partire?

«Facevo l'infermiere al 118 di Udine quando ho preso sei mesi di aspettativa per andare in Kenya con Msf, dopo tre anni mi sono licenziato e da allora non mi sono praticamente più fermato. Sono andato anche ad Haiti per due anni, dopo il terremoto, con i figli piccoli che ora, adolescenti, vogliono anche loro partire ed aiutare. Amo la vita del pronto soccorso ma quando vedi quanto bisogno di aiuto c'è altrove, come puoi salvare la vita di bambini con poco, non riesci più a tornare indietro».



IL DISCORSO DEL FONDATORE DI EMERGENCY AL «RIGHT LIVELIHOOD AWARD»

Aboliamo insieme la guerra: un'utopia da realizzare adesso



di Gino Strada

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette "mine giocattolo", piccoli *pappagalli verdi* di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po', fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l'aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita. Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una "strategia di guerra" possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini e la mutilazione dei bambini del "Paese nemico". Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili. Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1.200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari. Il 90% delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo "il nemico"? Chi paga il prezzo della guerra?

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più "conflitti rilevanti" che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggirava costantemente intorno al 90% del totale, livello del tutto simile a quello riscontrato nel conflitto afgano. Lavorando in regioni devastate dalle guerre da ormai più di 25 anni, ho potuto toccare con mano questa crudele e triste realtà e ho percepito l'entità di questa tragedia sociale, di questa carneficina di civili, che si consuma nella maggior parte dei casi in aree in cui le strutture sanitarie sono praticamente inesistenti. Negli anni, Emergency ha costruito e gestito ospedali con centri chirurgici per le vittime di guerra in Ruanda, Cambogia, Iraq, Afghanistan, Sierra Leone e in molti altri Paesi, ampliando in seguito le proprie attività in ambito medico con l'inclusione di centri pediatrici e reparti maternità, centri di riabilitazione, ambulatori e servizi di pronto soccorso. L'origine e la fondazione di Emergency, avvenuta nel 1994, non deriva da una serie di principi e dichiarazioni. È stata piuttosto concepita su tavoli operatori e in corsie d'ospedale. Curare i feriti non è né generoso né misericordioso, è semplicemente giusto. Lo si deve fare. In 21 anni di attività, Emergency ha fornito assistenza medico-chirurgica a oltre 6,5 milioni di persone. Una goccia nell'oceano, si potrebbe dire, ma quella goccia ha fatto la differenza per molti. In qualche modo ha anche cambiato la vita di coloro che, come me, hanno condiviso l'esperienza di Emergency. Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.



Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco. In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della seconda guerra mondiale. Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'Onu: «Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali

dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole». Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» e il «riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». 70 anni dopo, quella Dichiarazione appare provocatoria, offensiva e chiaramente falsa. A oggi, non uno degli Stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all'istruzione e alla sanità. In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All'inizio del nuovo millennio non vi sono diritti per tutti, ma privilegi per pochi. La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani. Vorrei



da sapere

Il premio: ha curato le vittime e denunciato le cause dei conflitti

L'articolo di questa pagina, affidato in esclusiva ad "Avvenire" nella sua versione integrale, è il discorso pronunciato ieri dal fondatore di "Emergency", Gino Strada, ricevendo al Parlamento svedese il "Right Livelihood Award", considerato il premio per la pace alternativo al Nobel. Il premio è stato conferito a Strada, 67 anni, chirurgo, nato a Sesto San Giovanni, «per la sua grande umanità e la sua capacità di offrire assistenza medica e chirurgica di eccellenza alle vittime della guerra e dell'ingiustizia, continuando a denunciare senza paura le cause della guerra». Il "Rla" mira a «onorare e sostenere coloro che offrono risposte pratiche ed esemplari alle maggiori sfide del nostro tempo», ed è la prima volta che viene dato a un italiano. Emergency è un'associazione fondata nel 1994 per offrire cure medico-chirurgiche gratuite e di qualità alle vittime di guerre, mine antiuomo e povertà. Dalla sua nascita ha curato oltre 6 milioni di persone in 16 Paesi.

sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei Paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Solo nel mese di novembre 2015, sono stati uccisi oltre 4mila civili in vari Paesi, tra cui Afghanistan, Egitto, Francia, Iraq, Libia, Mali, Nigeria, Siria e Somalia. Molte più persone sono state ferite e mutilate, o costrette a lasciare le loro case. In qualità di testimone delle atrocità della guerra, ho potuto vedere come la scelta della violenza abbia - nella maggior parte dei casi - portato con sé solo un incremento della violenza e delle sofferenze. La guerra è un atto di terrorismo e il terrorismo è un atto di guerra: il denominatore è comune, l'uso della violenza.

Sessanta anni dopo, ci troviamo ancora davanti al dilemma posto nel 1955 dai più importanti scienziati del mondo nel cosiddetto *Manifesto di Russel-Einstein*: «Metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?». È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano? Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero, ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo senza guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro. Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare. Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l'umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il persistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla. Concepire un mondo senza guerra è il problema più stimolante al quale il genere umano debba far fronte. È anche il più urgente. Gli scienziati atomici, con il loro Orologio dell'apocalisse, stanno mettendo in guardia gli esseri umani: «L'orologio ora si trova ad appena tre minuti dalla mezzanotte perché i leader internazionali non stanno eseguendo il loro compito più importante: assicurare e preservare la salute e la vita della civiltà umana».

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente. L'abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione. Possiamo chiamarla "utopia", visto che non è mai accaduto prima. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento. Molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava

"utopistica". Nel XVII secolo, "possedere degli schiavi" era ritenuto "normale", fisiologico. Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l'idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è divenuta realtà. Un mondo senza guerra è un'altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità. Ricevere il Premio *Right Livelihood Award* incoraggia me personalmente ed Emergency nel suo insieme a moltiplicare gli sforzi: prendersi cura delle vittime e promuovere un movimento culturale per l'abolizione della guerra. Approfitto di questa occasione per fare appello a voi tutti, alla comunità dei colleghi vincitori del Premio, affinché uniamo le forze a sostegno di questa iniziativa. Lavorare insieme per un mondo senza guerra è la miglior cosa che possiamo fare per le generazioni future.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ospedale di Emergency a Kabul, capitale dell'Afghanistan

«In Italia il record di morti per lo smog»

Studio dell'Agenzia europea dell'ambiente: nel nostro Paese 84 mila decessi prematuri nel 2012
Il caso Pianura Padana. Gli esperti: un piano sulla qualità dell'aria. Lorenzin frena: voglio verifiche

L'inquinamento atmosferico fa più morti in Italia che in ogni altro Paese d'Europa: lo calcola l'Agenzia europea dell'ambiente, secondo cui nel nostro Paese nel 2012 ci sono stati 84.400 decessi prematuri causati dallo smog (la Germania che ha 80 milioni di abitanti ne contava 72 mila), su un totale di 491 mila nella Ue. Un numero di vittime oltre venti volte più alto di quelle causate nello stesso anno dagli incidenti stradali. Il dato è sconcertante, tanto che la ministra della Salute Beatrice Lorenzin ha detto che lo farà verificare all'Istituto superiore di Sanità.

I maggiori danni per la salute arrivano dalle micropolveri sottili (le Pm2,5, cioè particelle che hanno un diametro inferiore ai 2,5 micrometri: più sono piccole più penetrano in profondità nell'apparato respiratorio), dal biossido di azoto e dall'ozono, a cui lo studio attribuisce rispettivamente 59.500, 21.600 e 3.300 morti precoci in Italia. La zona più colpita è la Pianura Padana. A Brescia, Monza, Milano e Torino nel 2013 la concentrazione media annua di Pm2,5 ha oltrepassato il limite fissato a livello Ue di 25 microgrammi per metro cubo d'aria (sfiorato anche da Venezia). L'elenco delle città troppo inquinate si fa più numeroso se si considera invece la soglia di rischio per la salute individuata dall'Organizzazione mondiale della sanità (molto più bassa): 10 microgrammi per metro cubo. La superano molti capoluoghi, a partire dai più grandi come Roma, Firenze, Napoli, Bologna, arrivando fino a Cagliari.

«Nella Pianura Padana c'è un problema dovuto alla topografia: i gas inquinanti non riescono a disperdersi e invecchiano

nell'atmosfera trasformandosi in polveri sottili — spiega Alessandro Bigi, ingegnere ambientale e ricercatore dell'Università di Modena e Reggio Emilia —. Costituiscono fino al 40% delle Pm2,5 che respiriamo d'inverno. Se negli ultimi dieci anni la situazione è migliorata grazie alle misure per ridurre le emissioni dirette, come i filtri ai camini industriali o ai diesel, le nuove sfide sono le micropolveri di derivazione secondaria e l'ozono che si for-

ma d'estate, quando la Pianura Padana diventa un grande reattore chimico. Le loro fonti principali sono riscaldamento delle case e traffico». Secondo la Ue il 53% delle polveri sottili è prodotto da caldaie e termosifoni e il 12% dal traffico, mentre gli ossidi di azoto derivano per il 39% dal traffico, per il 18% dalla produzione di energia e per il 15% dall'industria.

«Finora abbiamo migliorato i motori delle auto e l'efficienza delle emissioni industriali, ma

servono misure più coraggiose — commenta il responsabile scientifico di Legambiente Giorgio Zampetti —. Politiche per diminuire i veicoli in circolazione (in Italia abbiamo uno dei tassi più alti di auto per abitante nella Ue) e limitare il consumo energetico degli edifici. Soprattutto, serve una strategia nazionale per la qualità dell'aria: nonostante gli annunci, la aspettiamo da anni».

Elena Tebano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● La parola

AEA

È la sigla di Agenzia europea dell'ambiente, un organismo dell'Unione Europea che ha il compito di «fornire informazioni valide e indipendenti sull'ambiente». Ad oggi l'Aea conta 33 Paesi membri. La sede dell'Agenzia è a Copenaghen, in Danimarca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

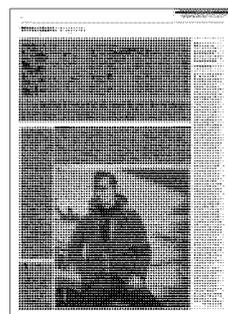
La ricerca

● Ieri l'Aea ha pubblicato la relazione «Qualità dell'aria in Europa». Il dossier studia l'esposizione della popolazione agli inquinanti atmosferici

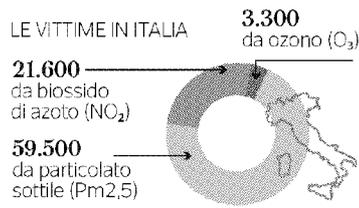
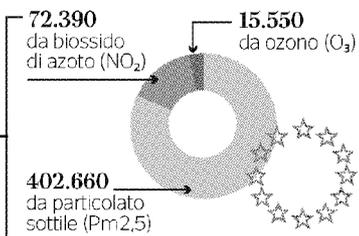
6,5

Milioni

Le persone che si ammalano ogni anno in Europa per l'inquinamento dell'aria, che minaccia anche i due terzi degli ecosistemi europei



I risultati



Fonte: Agenzia europea dell'ambiente

NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA

ITALIA	84.400	Portogallo	6.190
Germania	72.000	Slovacchia	6.010
Francia	52.600	Croazia	4.820
Regno Unito	52.430	Svezia	3.870
Polonia	47.300	Danimarca	3.060
Spagna	33.200	Lituania	2.380
Romania	27.720	Finlandia	1.960
Bulgaria	15.300	Lettonia	1.950
Ungheria	14.130	Slovenia	1.830
Grecia	13.180	Irlanda	1.230
Paesi Bassi	13.100	Cipro	830
Belgio	11.770	Estonia	650
Rep. Ceca	11.070	Lussemburgo	320
Austria	7.080	Malta	220

di Arco

Case intelligenti, App per cercare amici La tecnologia cambia vita ai pensionati

Il numero medio di applicazioni usate da chi ha più di 55 anni uguale a quello dei 25enni

Curioso il percorso di propagazione della tecnologia: prima ha cambiato il nostro tempo libero con i cellulari e gli sms. Subito dopo è stata la volta del mondo del lavoro con Internet, la logica delle cartelle sul desktop e la filosofia dell'hyperlink. Da ora in poi cambierà la qualità della pensione. Con cosa? L'internet delle cose e quelle che sono state battezzate le «silver start up», le società fondate da chi non si sente pronto ad aspettare l'assegno previdenziale al parco con i piccioni: negli Usa una recente ricerca Aarp citata dal *Wall Street Journal* ha mostrato che 4 su dieci «baby boomers» stanno pensando di cercarsi un nuovo lavoro una volta in pensione. L'obiettivo è riempire il tempo sempre più lungo che il combinato disposto dell'allungamento della speranza di vita e il miglioramento della salute sta rendendo sempre più disponibile per chi lascia il lavoro.

I dati, anche in Italia, mostrano un trend chiaro: la speranza di vita è di 82,94 anni. Solo negli anni Settanta era di dieci anni in meno. E la crescita è stata tale che la scienza già dibatte sulla capacità dell'uomo di sconfiggere la vecchiaia: anche qui c'è la tecnologia di mezzo. I Paesi occidentali stanno diventando degli eserciti di pensionati (in Italia gli assegni

sono oltre 20 milioni). Le promesse legate alle biotecnologie cominciano a diventare delle realtà e, d'altra parte, un riflesso di questi numeri lo si vede nella riforma pensionistica con cui stiamo allungando sempre di più, per uomini e donne, il momento di uscita dal mondo del lavoro. Ma il tema è cosa accadrà dopo.

Secondo gli esperti al fenomeno dei pensionati d'oro potrebbe succedere quello dei pensionati tecno con una diffusa serie di servizi disponibili grazie ai sensori negli abiti, nelle case e nelle città: la nuova generazione di braccialetti intelligenti, capaci di monitorare la salute e consigliare stili di vita, sta diventando sempre più affidabile ed economica. La casa intelligente potrebbe offrire un nuovo tipo di comodità con la possibilità di non sentirsi soli grazie a *social network* dedicati. Secondo una ricerca Nielsen la propensione all'utilizzo

delle app — che hanno facilitato molto la dialettica con il proprio smartphone — sta crescendo tra gli utenti americani con più di 55 anni tanto da paragonare il numero medio di applicazioni usate in un mese dalla fascia 18-24 anni (24).

Le possibilità sembrano molte. Ed è facile immaginare che potrebbero diventare un business importante su cui puntare.

Per paradosso la tecnologia potrebbe avere più efficacia sugli anni della pensione che su quelli del lavoro, soprattutto per i Naid (nativi analogici, invecchiati digitali): anche se è contro-deduttivo negli ultimi anni la tecnologia non ha portato a un aumento della produttività del lavoro, che anzi sta scendendo (nel 2014, dati Istat, è scesa dello 0,7%). Da ora in poi dovremmo misurare la produttività della pensione.

Massimo Sideri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

82,9

Anni

L'aspettativa media di vita in Italia

20

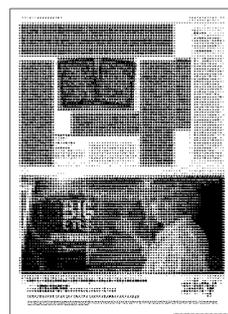
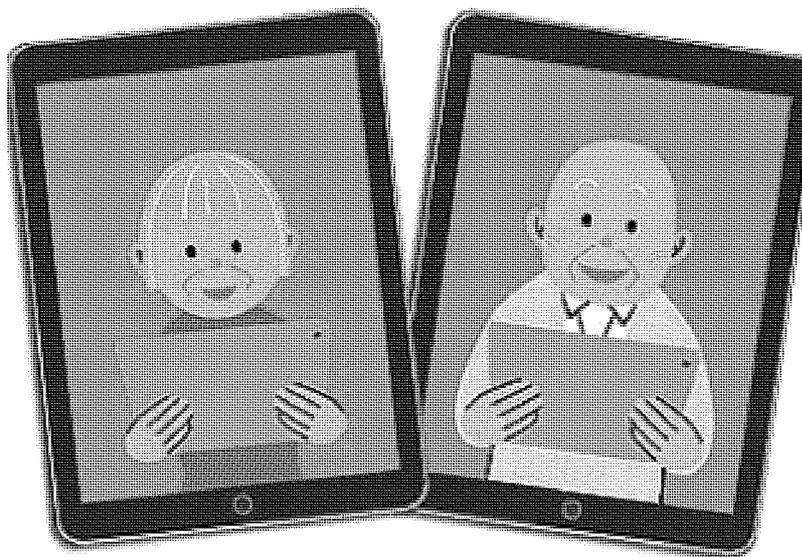
Milioni

Gli assegni per pensioni nel nostro Paese

21,7

Per cento

Gli italiani con più di 65 anni a gennaio per l'Istat



Progetto pilota della Consulta per le Persone in Difficoltà Onlus

Con un clic ecco la vacanza su misura per i disabili

Ideati a Torino due portali: il primo sarà attivo da giovedì

NOEMI PENNA

Giovedì in tutto il mondo si celebra la Giornata internazionale delle persone con disabilità e per Torino non sarà occasione solo per riflettere sul tema dell'accessibilità ma anche per agire. Proprio per questo la Consulta per le Persone in Difficoltà Onlus ha ricevuto la medaglia del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella - consegnata ieri mattina da Adplog al presidente Paolo Osiride Ferrero dal viceprefetto di Torino, Enrico Ricci - e ha deciso di lanciare la prima rivoluzione italiana nell'offerta turistica «diversamente abile», progettando due siti internet in grado di organizzare vacanze e viaggi per disabili.

Turismo on line

Si tratta di String Box e BookingAble.com, due nuovi strumenti web creati interamente a Torino, e che renderanno i disabili autonomi nel programmare il loro svago. I portali verranno ufficialmente presentati il 10 dicembre ad Asti nel convegno «Tourism for all: autonomy wins» e si propongono di migliorare le difficoltà che devono affrontare i viaggiatori con disabilità.

Stiamo parlando di 50 milioni di turisti in Europa (che



Viaggiare senza barriere

String Box e BookingAble.com sono i portali che saranno presentati ad Asti al «Tourism for all: autonomy wins»

arrivano a 145 milioni se si considerano anche anziani, disabilità temporanee e famiglie con esigenze particolari), che ora potranno vedere l'Italia e il Piemonte come mete accessibili.

String Box è il primo Smart Box pensato per turisti disabili, con percorsi e attività ricreative su misura, e sarà online da giovedì. Bisognerà attendere invece gennaio per BookingAble.com, un sistema di prenotazione on line con informazioni dettagliate, ag-

giornate e affidabili sull'accessibilità di alberghi, bed and breakfast e campeggi.

Pari opportunità

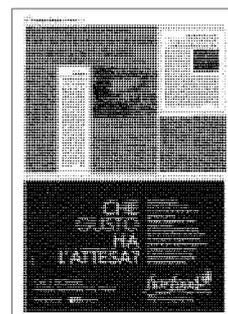
Cuore dell'iniziativa è, come da tradizione, la giornata dedicata alle scuole di ogni ordine e grado, che giovedì porterà dalle 9 al PalaRuffini 3500 ragazzi che quotidianamente si confrontano con la disabilità, per la presenza in classe di un compagno in carrozzina o con altri deficit. La festa è organiz-

zata dal Centro Servizi per il Volontariato Vol.To, in collaborazione con Adn e Cpd, e sarà animata da band musicali, danzatori, artisti di strada, gruppi sportivi composti da persone con disabilità e non. Partecipa anche il Dipartimento Educazione del Castello di Rivoli, con una grande azione di pittura collettiva in linea con il tema dell'anno: «Tutti a scuola di pari opportunità».

Regali solidali

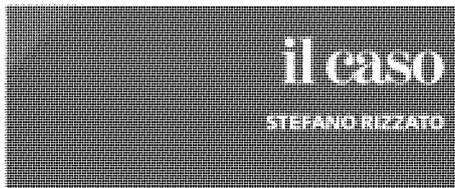
Il programma torinese si apre però questa mattina, con l'inaugurazione della «Vetrina di Natale» che sino alla Vigilia metterà in mostra da InGenio (in via Montebello 28/b e in corso San Maurizio 14/e, dalle 10 alle 19), manufatti a tema natalizio e idee regalo realizzati da persone con disabilità. Nei due negozi, da oggi al 30 gennaio sarà anche esposta la mostra «Testa quadra», frutto di una ricerca artistica su accessibilità economica, maneggevolezza e duttilità. Il taglio del nastro è previsto però il 13 dicembre, in occasione della Festa di Natale che invaderà via Montebello.

Alla Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità parteciperanno decine di realtà torinesi, come il Polo Reale (con quattro giorni d'iniziativa e la Notte bianca di sabato al Museo d'antichità), il Museo del Risorgimento (con una visita tattile, domenica alle 16) e Villa della Regina.



Chirurghi, maestre, ingegneri L'export italiano della bontà

Accanto alla cooperazione professionale, resiste la passione



Lavorano nelle scuole del Guatemala o negli ospedali iracheni. Tra gli aspiranti medici del Sudan o con i bimbi disabili di Varsavia. E in mille altre situazioni di crisi. Sono il meglio dell'export italiano, volontari e cooperanti con la valigia, semplici cittadini o specialisti dell'aiuto a chi ha bisogno. «Piccoli eroi che in giro per il mondo operano in silenzio, per il bene degli altri». Così li ha definiti il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. L'ha fatto ieri, parlando della dottoressa molisana Rita Fossaceca, uccisa sabato notte in Kenya. E non è un caso. Perché di quest'esercito pacifico - fatto di medici e pensionati, studenti e insegnanti - ci ricordiamo tutti solo davanti a fatti tragici.

Di loro non esiste nemmeno un censimento. Dire quanti siano è un'impresa. Un po' perché vanno e vengono. E poi perché quello della cooperazione è un mondo cambiato in fretta. Sempre meno per volontari e sempre più per professionisti. Persone che non partono più solo per brevi periodi, ma ne hanno fatto un mestiere e una scelta di vita. L'Italia è tra i Paesi più attivi in questo campo, con ben 235 onlus accreditate dal Ministero degli Esteri, autorizzate ad operare fuori dai confini italiani. Una lista che include tutte quelle più conosciute, da Emergency a Terre des hommes, fino a Cuamm, Unicef, Medici senza Frontiere e così via.

Sempre più spesso, sono organizzazioni che scelgono di reclutare personale in loco, per contribuire fino in fondo allo sviluppo dei Paesi dove intervengono. Un esempio su tutti: Amref, che impiega per il 97 per cento operatori africani. Ma dall'Italia si parte ancora, e tanto. A farlo sono medici specialisti,

formatori, ingegneri, e poi i cooperanti di professione. Figure complete, con enormi doti organizzative e capacità di mediazione. Lavorano su progetti lunghi mesi e anni, spesso in mezzo a povertà ed emarginazione, tra conflitti tribali o emergenze sanitarie. A volte, devono accettare il rischio come parte del mestiere.

Molto meno pericolose e impegnative sono invece le vie del volontariato classico, specie da quando i progetti internazionali più di frontiera sono diventati faccenda per il mondo di cui abbiamo appena parlato, quello della cooperazione professionalizzata. Ma anche i volontari «puri» esistono ancora. Chirurghi o maestre elementari, ragazzi o pensionati. Dedicano due, tre, quattro settimane l'anno a campi di lavoro tra l'Africa e il Sud America. Vacanze solidali con poco di turistico e molto di benefico. «Sono persone che vogliono scoprire se stesse ed essere d'aiuto - dice Sabina Marchetti di IBO Italia - e spesso sognano da anni di fare qualcosa per gli altri. Specie negli ultimi anni, sono in grande maggioranza donne».

E una predominanza rosa ha anche l'altra faccia ancora del nuovo volontariato, quello per giovanissimi. Quest'anno, ben 680 posti per il servizio civile erano su progetti all'estero. E poi c'è il servizio di volontariato europeo (SVE): una sorta di Erasmus in cui dedicarsi agli altri. In entrambi i casi, un modello in crescita, a metà strada tra volontariato puro e cooperazione stipendiata. Si parte con le spese pagate dallo Stato o dalla Commissione Europea, dopo aver scelto il progetto in una lunga lista sui siti di riferimento. E spesso si torna cambiati, in modo irreversibile.

Le storie

Cooperante
Valentina Picco, cooperante per Amref in Sud Sudan: «La prima volta che sono partita, verso il Kenya, ero una ventenne volontaria allo sbaraglio. Poi ho scelto di farne il mio lavoro, ho studiato e fatto il dottorato. Da luglio sono in Sud Sudan»



Studentessa
Tiziana Burla, studentessa impegnata in Polonia nel Servizio Volontario Europeo: «Sono all'ultimo anno di neuropsicologia, ma volevo qualcosa in più dell'Erasmus. Qui a Varsavia lavoro con dei bimbi con disabilità motorie o cognitive»



Le storie



Volontaria
Rita Salvi, insegnante: «Ci ho messo un po' di anni, ma poi mi sono decisa: lo scorso anno in Perù, questo in Guatemala. In entrambi i casi, durante le ferie, ed è stato il miglior modo di spenderle. Ho lavorato con i bimbi, proprio come faccio in Italia, da insegnante»



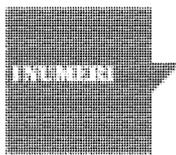


DANIEL LUNAVAP

Volontari impegnati in Argentina

L'inchiesta

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.interno.gov.it



5 mln

I RESIDENTI
Sono gli stranieri residenti in Italia a fine 2014, pari all'8,2% della popolazione

170mila

SULLE COSTE
A questi arrivi (molti di richiedenti asilo) vanno sommati quelli per famiglia, studio...

15.726

I RIMPATRI
Su 30.906 irregolari intercettati dalle forze dell'ordine, il 50,9% è stato rimpatriato

-6,2%

IDENUNCIATI
Sono calati negli ultimi 10 anni benché la presenza straniera sia più che raddoppiata

17.207

I DETENUTI
La presenza di stranieri nelle carceri è al 32,6%, 4 punti in meno rispetto al 2010

Immigrati boom di arrivi ma i reati non crescono

Un furto su due è opera di stranieri A delinquere sono gli irregolari

VLADIMIRO POLCHI

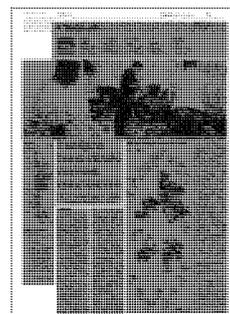
ROMA. Angel è un rapinatore seriale. Le sue vittime preferite sono le donne cinesi, perché girano con più contante delle italiane e raramente sporgono denuncia, soprattutto se irregolari. Angel ha 24 anni ed è romeno. Nei giorni scorsi gli agenti di Quarto Oggiaro l'hanno arrestato, con l'accusa di rapina aggravata. Non sarà un caso se proprio gli immigrati sono oggi il 49% dei denunciati per le rapine in strada e addirittura il 66% per i borseggi. Con casi record: nel Lazio, per esempio, l'85% degli scippatori è straniero. È la mappa criminale della nuova Italia multietnica. Ma attenzione: a delinquere sono soprattutto gli irregolari e spesso all'interno del proprio gruppo, cioè ai danni di altri stranieri. Non solo. L'equazione "più immigrati uguale più reati" è falsa, basta vedere i dati dell'ultimo anno.

A fotografare la criminalità straniera è una ricerca del sociologo Marzio Barbagli, che attinge a dati ancora inediti del Viminale. Cosa ne emerge? Innanzitutto una notizia: il forte

aumento del numero di migranti sbarcati sulle nostre coste nel 2014 non ha avuto alcun effetto sul numero dei reati commessi in Italia dagli stranieri. «Mettendo a confronto i dati del 2014 con quelli dell'anno precedente per venti reati — scrive infatti Barbagli — vediamo che la percentuale di stranieri sul totale dei denunciati subisce piccolissime variazioni, talvolta in aumento, talvolta in diminuzione». Qualche esempio: aumentano gli immigrati che compiono furti in casa e rapine in negozi, ma calano i responsabili di tentati omicidi e rapine alle poste.

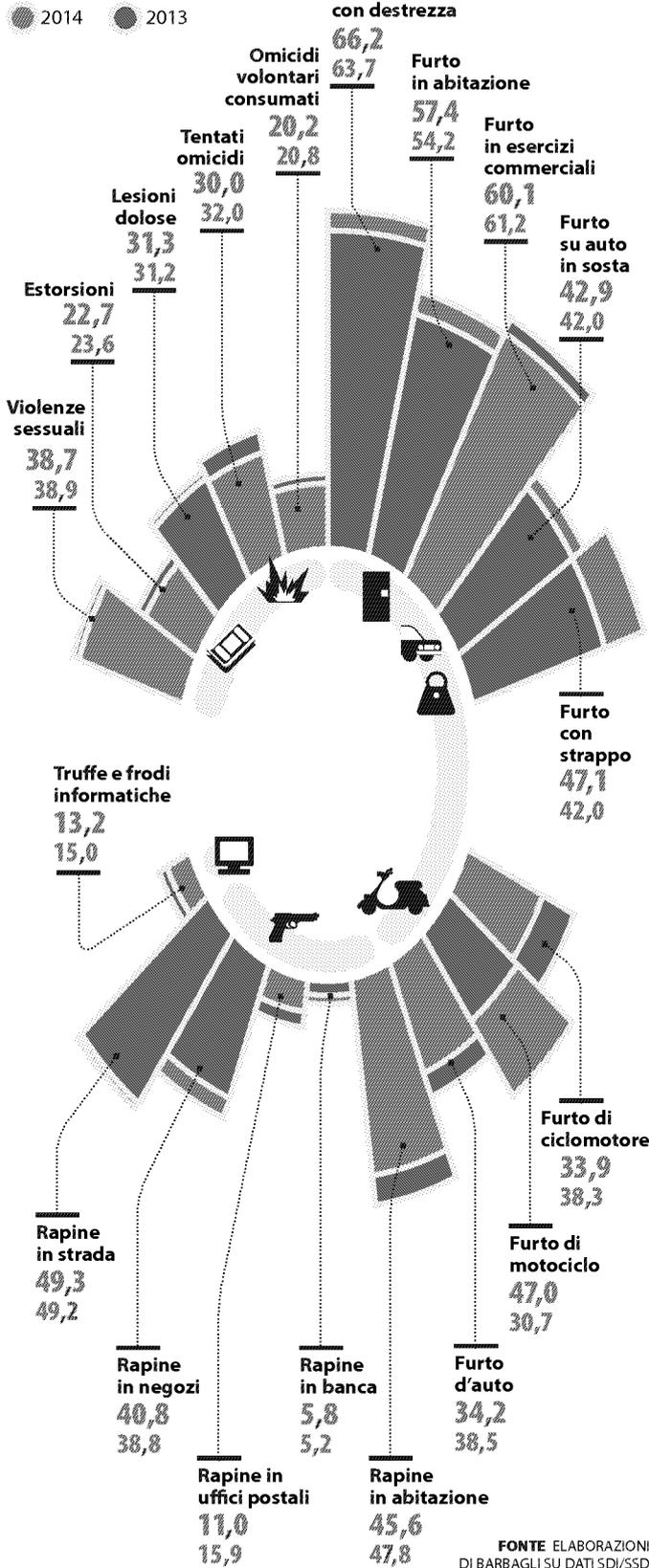
Insomma, il contributo degli stranieri alla criminalità del Paese varia molto a seconda dei delitti. Le elaborazioni di Barbagli su dati Sdi/Ssd confermano che i reati dei colletti bianchi (come corruzione e concussione) vengono commessi quasi esclusivamente dagli italiani,

mentre la presenza dei migranti è massima per alcuni delitti contro il patrimonio. Vediamoli: la quota degli immigrati sul totale dei denunciati nel 2014 è del 57% per i furti in abitazione, del 60% per quelli in esercizi commerciali e addirittura del 66% per i borseggi. Alta anche l'incidenza sulle rapine contro esercizi commerciali (41%), in casa (46%) e in strada (49%). Cala molto invece nelle frodi informatiche (13%), nelle rapine contro gli uffici postali (11%) e nelle rapine contro le banche (non arriva al 6%), cioè in quei reati che rendono molto, ma che richiedono una migliore organizzazione. Non solo. I dati degli ultimi trent'anni ci dicono



Quanti stranieri denunciati per tipo di reato

Valori % confronto 2013 - 2014



FONTE ELABORAZIONI DI BARBAGLI SU DATI SDI/SSD

che gli stranieri che commettono reati nel nostro Paese sono soprattutto irregolari. Insomma: chi è in regola coi documenti quasi sempre lo è anche con la legge. La quota di irregolari va dall'80 al 90% per alcuni tipi di furto (i borseggi), il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti. È invece più bassa (dal 60 al 70%) per le risse, le lesioni dolose e gli omicidi tentati.

E la crisi economica? «Non ha avuto alcun effetto — si legge nella ricerca — sulla frequenza con cui gli stranieri commettono alcuni reati: gli omicidi consumati e tentati, le lesioni dolose, il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti, le truffe informatiche, le rapine contro le banche. Ha favorito invece una crescita di furti in appartamento e borseggi, soprattutto nelle regioni centrosetteentrionali. In queste regioni, la crisi ha prodotto anche un aumento delle rapine degli stranieri e in particolare di quelle più frequenti: nelle strade e nelle piazze».

Qualche dettaglio in più: dal 2010 al 2014, la quota degli stranieri denunciati per furti in appartamento, borseggi e rapine in strada è cresciuta nel Sud solo in due regioni come Abruzzo e Basilicata. Nelle grandi regioni meridionali (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna) è rimasta stabile. Nelle regioni settentrionali e centrali è invece fortemente cresciuta. L'aumento è stato particolarmente rapido nel Friuli, in Trentino, in Liguria, in Lombardia e in Piemonte. «Fa un certo effetto — scrive Barbagli — vedere che

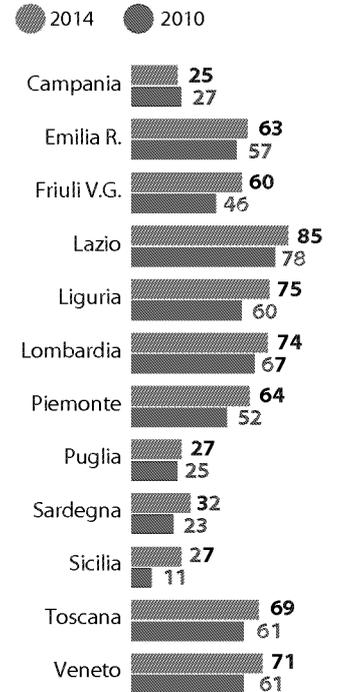
Una ricerca di Barbagli: agli italiani resta il primato dei crimini da colletti bianchi

nel 2014 in Liguria e in Lombardia ben tre quarti dei denunciati per furto in appartamento sono stranieri e che in Trentino, nel Friuli, nel Veneto, in Emilia, in Piemonte, in Toscana e nel Lazio lo sono i due terzi. Colpisce ancora di più — conclude il sociologo — che ormai nel Lazio quasi tutte (85%) le persone denunciate per borseggio sono straniere».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

I borseggi

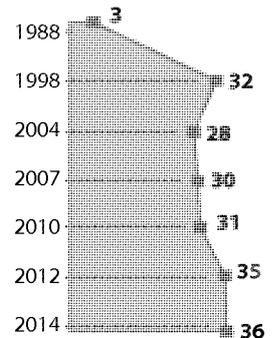
% di stranieri denunciati sul totale dei denunciati per borseggio



FONTE ELABORAZIONI DI BARBAGLI SU DATI SDI/SSD

Produzione e spaccio di stupefacenti

% di stranieri denunciati sul totale



FONTE DIREZIONE CENTRALI PER I SERVIZI ANTIDROGHE



1 dicembre 2015

I soldi del bollo auto per il reddito di dignità

di Adriana Logroscino

BARI - Michele Emiliano ci riprova. Con i grillini. L'occasione gliela offre l'emendamento, che lui stesso ha proposto durante la seduta di Consiglio dedicata all'assestamento di bilancio, sul reddito di dignità: l'amministrazione propone di accantonare 5 milioni — derivanti da maggiori entrate della tassa automobilistica regionale — per finanziarlo. Antonella Laricchia, presidente del gruppo M5S, annuncia l'astensione del gruppo. L'esortazione di Emiliano è nel suo stile: «Fregatevene delle veline da Roma, siate liberi, esercitate il vostro mandato. Altrimenti il vostro atteggiamento diventa incomprensibile». Laricchia non gradisce: «Incomprensibile è l'atteggiamento della sua maggioranza. Dice di voler collaborare ma ancora una volta ha bocciato tutti i nostri emendamenti».

È dunque di nuovo il «Red», la misura di inclusione sociale e contrasto alla povertà, il cui iter legislativo dovrebbe concludersi tra fine 2015 e primi mesi del 2016, a costituire la principale novità del disegno di legge di assestamento e variazione al bilancio 2015 e pluriennale 2015-2017, approvato ieri dal Consiglio regionale a maggioranza (27 sì, 17 no). L'assemblea regionale era convocata nell'ultimo giorno utile per la manovra «correttiva». In tutto si tratta di destinare 200 milioni di euro: i 124 dell'avanzo di amministrazione 2014 più i circa 70 milioni provenienti dall'operazione di rideterminazione straordinaria dei residui attivi e passivi. Vanno a finanziare la sanità (60 milioni per l'acquisto di farmaci innovativi e per garantire i livelli di assistenza in presenza di minori trasferimenti del fondo sanitario nazionale), al cofinanziamento del programma comunitario (46,5 milioni), ai trasporti (32 milioni), all'Arif (11,5 milioni), all'istituto Paisiello di Taranto (un milione), ai Consorzi di bonifica commissariati e non (2 milioni) e alle azioni di contrasto alla Xylella (un milione).

L'ammontare del risultato di amministrazione è stato accertato in un disavanzo di 506 milioni di euro, debito che sarà spalmato su 30 anni. Per il capogruppo di Forza Italia, Andrea Caroppo, un documento contabile in continuità con l'amministrazione Vendola. «Abbiamo votato contro il rendiconto 2014 e oggi non possiamo che fare altrettanto con la manovra di assestamento di bilancio, che ricalca l'andazzo precedente senza alcun segno di discontinuità: non appena abbiamo messo un piede fuori dal piano di rientro, immediatamente il centrosinistra ha aperto i rubinetti della spesa, dimostrando una cronica incapacità di tenere i conti in ordine». Per il centrosinistra serra i ranghi Michele Mazzarano, capogruppo pd. «Con l'approvazione di questo provvedimento oggi la Puglia riaccende il motore dello sviluppo. Con gli stanziamenti per sanità e trasporti guardiamo a due diritti fondamentali dei cittadini pugliesi».

In Comune quasi contestuale via libera all'assestamento di bilancio (manovra da 5,5 milioni) con coda di polemiche della minoranza che lascia l'aula per protestare contro il ritardo nella presentazione del documento agli eletti. Ma malumori si registrano anche nella maggioranza, riunita d'urgenza dal sindaco Decaro per tentare di contenere lo scontento.

@CorriereSociale

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Inquinamento: all'Italia il record delle morti in Ue

di [Gabriella Meroni](#)
1 Dicembre 2015

Secondo il rapporto dell'Agenzia Europea per l'Ambiente, nel 2012 nel nostro paese sono morte 84.400 persone per cause legate agli inquinanti in atmosfera, il numero assoluto più alto dell'Europa a 28. La Pianura Padana tra le aree più a rischio del continente

Appartiene all'Italia il triste record delle morti causate dall'inquinamento. Proprio nei giorni dei summit di Parigi e delle notizie allarmanti sullo smog a Pechino, si scopre che nel nostro paese nel 2012 sono decedute 84.400 persone per cause legate alla presenza di inquinanti in atmosfera, il numero assoluto più alto dell'Europa a 28. Lo ha reso noto l'Agenzia Europea per l'Ambiente (Aea) nel suo [rapporto annuale](#), in cui si legge che il numero totale dei morti nel continente è stato pari a 491mila persone.

“La maggior parte degli abitanti delle città continua ad essere esposta a livelli di inquinanti atmosferici che l'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) non ritiene sicuri”, scrive l'Aea, sottolineando come le aree a livello europeo più esposte sono quelle del Benelux, la nostra Pianura padana e l'area metropolitana di Londra così come l'area della Ruhr in Germania. L'Italia è dunque al primo posto per quanto riguarda il numero assoluto, anche se in rapporto al numero di abitanti i paesi dell'Est europeo balcanico fanno peggio. In ogni caso l'impatto è forte anche in Germania dove si registrano 72 mila decessi, in Francia (52.600 morti) e Gran Bretagna (52.430).

Gli inquinanti più pericolosi per la salute, continua il rapporto, sono il particolato (PM), l'ozono troposferico (O3) e il biossido di azoto (NO2), che possono causare o aggravare patologie cardiovascolari e polmonari,

infarti cardiaci e le aritmie, e cancro. In particolare il PM_{2,5} è responsabile di 432 000 morti premature in Europa nel 2012, un livello analogo alle stime degli anni precedenti.

Ci sono però anche buone notizie, come la diminuzione delle emissioni di anidride solforosa (SO₂) grazie alla legislazione dell'UE, che richiede l'uso di tecnologie di depurazione delle emissioni e un ridotto contenuto di zolfo nei carburanti. Nel 2013 il valore limite di SO₂ nell'UE è stato superato solo in alcuni casi. Nel 2013, inoltre, le concentrazioni di monossido di carbonio, benzene e metalli pesanti (arsenico, cadmio, nichel e piombo) nell'aria esterna sono state generalmente basse nell'UE, con pochi casi di superamento dei rispettivi limiti e valori obiettivo fissati dalla normativa europea.

2 dicembre 2015

Job stations, disabili (re)inseriti nel mondo del lavoro grazie alla tecnologia

di Chiara Samori

MILANO - «Nei periodi più critici ricordo di aver passato intere giornate sdraiato sul letto a non pensare a nulla. Poi un giorno, su consiglio della mia psichiatra, mi sono iscritto a un corso di Excel presso la Fondazione Bertini dove i formatori erano dipendenti di Accenture. Ho fatto notare le mie capacità, sono stato contatto per un colloquio e sono stato scelto tra gli altri candidati per iniziare un tirocinio. La mia vita ha subito un profondo cambiamento, ora ho uno scopo preciso che mi aiuta a uscire di casa, ho riconquistato ritmo e capacità che ritenevo perse». Cristiano Bianchini è appassionato di informatica, ha 42 anni ed è riuscito a sconfiggere le catene invisibili della depressione da quando ha trovato occupazione come telelavoratore grazie al progetto Job Stations.

Angelo Abeni, invece, lavora in Unicredit, è sordo ed è bilingue: conosce l'italiano e la lingua dei segni italiana (Lis). Grazie al progetto "Informati" ora è un formatore che insegna educazione bancaria a chi ha i suoi stessi problemi uditivi, per aiutarli a essere più consapevoli nella gestione finanziaria.

Raccontiamo queste storie alla vigilia della Giornata internazionale dedicata alle persone con disabilità, in programma il 3 dicembre. Quelle di Cristiano e Angelo sono solo due dei tanti esempi virtuosi di inclusione della diversità, di cui si è parlato alla conferenza stampa organizzata dall'associazione italiana per la direzione del personale (Aidp) insieme ad Accenture e Unicredit. Dal reinserimento al lavoro delle persone con disagio psichico con il progetto Job stations di Accenture alla creazione della banca accessibile di Unicredit: le storie di inclusione e integrazione delle persone con disabilità rivelano un denominatore comune, la tecnologia.

II CASO DI ACCENTURE

Il progetto si chiama Job stations, è nato nel 2012 e offre alle persone con invalidità psichica l'opportunità di essere reinserite nel mondo del lavoro in modo graduale.

Accenture, società di consulenza globale, lo ha sviluppato insieme a Club Itaca e Fondazione Bertini, creando centri di telelavoro assistito con sedi a Milano e Roma. In poche parole un lavoro a distanza, possibile anche grazie alla tecnologia. «Il problema dell'accessibilità» spiega Francesco Baglioni, direttore di Club Itaca e coordinatore Job stations «in questi casi non è legato ad aspetti sensoriali, ma al doversi adattare a un sistema, che ha le sue regole e un proprio livello di stress e pressione. Il lavoro a distanza funziona perché i telelavoratori non si relazionano fisicamente con i loro colleghi, ma sono tutti i giorni in un'azienda, con spazi comuni, mense e ufficio. I compiti da svolgere sono chiari, c'è silenzio e le regole sono condivise da tutti. Lavorano, ma lo fanno in uno spazio protetto».

Nei Job stations si svolgono lavori di digitalizzazione dei documenti, rassegna stampa, contabili, amministrativi e informatici, che richiedono azioni ripetitive e poco discrezionali. L'impiego viene adattato alle esigenze della persona che, dopo un tirocinio formativo, è inserita al lavoro con un contratto a tempo determinato. Dall'anno di nascita del progetto, otto diverse realtà, tra cui Accenture, Humanitas e Unicredit, hanno assunto 28 telelavoratori e altri otto sono pronti ad entrare all'inizio del 2016. I centri sono a disposizione di tutte le aziende che desiderano

adempiere a un obiettivo legislativo, aderendo a un progetto di responsabilità sociale d'impresa. «La nostra volontà è quella di condividere l'esperienza di Job stations» ha detto Paolo Galletti, direttore del personale di Accenture «coinvolgendo un numero sempre maggiore di aziende che desiderano contribuire alla crescita di questa iniziativa».

IL CASO UNICREDIT

Unicredit ha puntato su tecnologia e formazione. Il gruppo bancario ha deciso di confrontarsi con i propri clienti a partire dal concetto di inclusione, in un quadro di responsabilità sociale d'impresa. «La tecnologia può valorizzare il potenziale dei colleghi con disabilità» spiega Emanuele Recchia, responsabile Relazioni industriali, politiche del lavoro e risorse umane in Unicredit «può aiutare a sfruttare delle specifiche competenze che possono portare ricchezza al territorio». Qualche esempio? «I dipendenti non vedenti e ipovedenti hanno sul loro computer due software, uno di sintesi vocale e uno zoom test» racconta Francesca Bonsi Magnoni di Unicredit «i colleghi sordi, invece, hanno uno skype interno, possono chattare e dialogare attraverso la labiolettura o la lingua italiana dei segni. In Sicilia, alcuni dipendenti, hanno potuto usufruire del telelavoro. Mentre per quanto riguarda la formazione sono stati fatti corsi online sulla disabilità motoria, uditiva e visiva per sensibilizzare tutti i colleghi normodotati sul tema della disabilità».

«Siamo la prima e unica banca che organizza assemblee del personale per colleghi sordi» precisa Emanuele Recchia, responsabile Relazioni industriali, politiche del lavoro e risorse umane in Unicredit «in Italia, solo nel 2014, abbiamo formato 2500 colleghi sulla diversità e l'inclusione». Accanto a queste iniziative, Unicredit ha sviluppato diversi progetti. «Si può» è uno di questi. Con l'ausilio di tecnologie assistite, i dipendenti ipovedenti e non vedenti lavorano per il recupero della clientela morosa attraverso il contatto telefonico. Con il progetto «Informati» invece, sono stati formati colleghi sordi per fare educazione di tecnica bancaria ai cittadini e ai colleghi con gli stessi problemi uditivi. Infine, con «Unicredit carta etica», in dieci anni sono stati raccolti quasi 14 milioni di euro per finanziare 350 progetti di solidarietà. «Grazie al contributo di alcuni colleghi disabili» conclude Recchia «abbiamo creato prodotti e servizi fruibili da tutta la clientela e la tecnologia è stata determinante».



La povertà non cresce: gli italiani vivono meglio (ma non al Sud)

Rapporto Istat sul benessere equo e sostenibile: aumentano il reddito disponibile e il potere d'acquisto; la grave deprivazione diminuisce per il secondo anno consecutivo; restano le grandi disuguaglianze al Sud; cresce la mortalità degli anziani per malattie del sistema nervoso

02 dicembre 2015

ROMA - **Nel 2014 e ancor più nei primi mesi del 2015 la situazione economica registra una serie di segnali positivi che dalle regioni del Nord si diffondono al resto del Paese**, riflettendosi sulla condizione delle famiglie, a partire da quelle più agiate fino a quelle condizionate da maggiori vincoli di bilancio. E' quanto emerge dalla terza edizione del "**Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile (Bes 2015)**", presentato dall'Istat.

Aumentano il reddito disponibile (dello 0,7% nel 2013 e dello 0,1% nel 2014) **e il potere d'acquisto**; cresce la spesa per consumi finali, anche se in misura più limitata in conseguenza del lieve aumento della propensione al risparmio. Sempre meno famiglie mettono in atto strategie per il contenimento della spesa mentre **è più elevata la quota di quelle che tornano a percepire come adeguate le proprie risorse economiche**. Il rischio di povertà e soprattutto **la povertà assoluta hanno smesso di aumentare** (dal 4,4% del 2011 sale al 7,3% nel 2013, per riscendere al 6,8% nel 2014); mentre **la grave deprivazione diminuisce per il secondo anno consecutivo, attestandosi sui livelli del 2011 (11,6% le persone in famiglie con grave deprivazione)**.

In leggero miglioramento anche gli indicatori di natura soggettiva: **la percentuale di persone in famiglie che arrivano a fine mese con grande difficoltà torna a scendere (17,9%)** dopo aver raggiunto il valore massimo del decennio proprio nel 2013 (18,8%).

L'unico indicatore in controtendenza è la quota di individui che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa, cioè le famiglie dove le persone tra i 18 e i 59 anni (esclusi gli studenti 18-24enni) hanno lavorato per meno del 20% del loro potenziale nell'anno precedente; dopo la diminuzione tra il 2004 e il 2007, l'aumento iniziato nel 2010 si protrae fino al 2014 (12,1%). Il trend in crescita ha riguardato soprattutto i giovani fino a 30 anni, mentre un certo miglioramento interessa gli ultracinquantenni, nonostante l'indicatore, anche in questa fascia di età, si mantenga su livelli elevati soprattutto tra le donne (per le quali è circa doppio rispetto agli uomini).

Il Mezzogiorno, oltre ad avere un reddito medio disponibile pro capite decisamente più basso del Nord e del Centro, è anche la ripartizione con la più accentuata disuguaglianza reddituale: il reddito posseduto dal 20% della popolazione con i redditi più alti è 6,7 volte quello posseduto dal 20% con i redditi più bassi mentre nel Nord il rapporto è di 4,6.

L'Italia ha un livello di speranza di vita tra i più elevati in Europa, al primo posto con 80,3 anni per gli uomini e al terzo per le donne con 85,2, e la longevità continua ad aumentare. **La mortalità infantile scende ancora** – siamo a 30 decessi ogni 10 mila nati vivi – come pure la mortalità per incidenti da mezzi di trasporto dei giovani – 0,8 vittime ogni 10 mila residenti – e quella per tumori maligni tra gli adulti (8,9 decessi per 10 mila residenti). Migliorano, rispetto al 2005, anche le condizioni di salute fisica, e prosegue la riduzione di fumatori e di consumatori di alcol a rischio. Fra le criticità, non migliora la qualità della sopravvivenza e **peggiora il benessere psicologico**.

Si conferma il **trend crescente della mortalità per demenze e delle malattie del sistema nervoso** tra gli anziani (27,3 decessi per 10 mila abitanti), soprattutto tra i grandi anziani. **Il carico assistenziale che queste patologie comportano sulle famiglie e sui servizi socio-sanitari si riflette negativamente sulla qualità della vita**, non solo dei malati ma anche dei loro familiari.

Ancora diffusi stili di vita non virtuosi come la sedentarietà, che riguarda quattro persone su 10 – l'eccesso di peso – più di quattro su 10 – e un non adeguato consumo di frutta e verdura – più di otto persone su 10. Le donne, da sempre in vantaggio per la sopravvivenza, hanno una maggiore propensione alla prevenzione e stili di vita più salutari ma spesso sono penalizzate da patologie che comportano limitazioni nelle attività svolte abitualmente. Sono invece in crescita le differenze territoriali, con il Mezzogiorno che vede aumentare, anche per effetto della crisi, il proprio svantaggio nella speranza di vita (81,5 anni per il Mezzogiorno contro 82,5 anni per il Nord), nella qualità della vita (55,4 anni di speranza di vita in buona salute per il Mezzogiorno contro 60 anni per il Nord), nella mortalità infantile, nella salute fisica e psicologica e nei fattori di rischio legati agli stili di vita (sedentarietà, eccesso di peso e scorrette abitudini alimentari). Si mantengono marcate anche le disuguaglianze sociali negli stili di vita: le persone con titolo di studio più alto, a parità di età godono di migliori condizioni di salute fisica e mentale e adottano generalmente comportamenti più salutari. (DIRE)

Il Fondo. Così si risarciscono (finalmente) i Paesi poveri

PAOLO M. ALFIERI

C'è il fondo sull'energia solare in Africa orientale; un moderno progetto di allerta meteo in Malawi; un programma di «resilienza infrastrutturale» in Bangladesh; un altro di sostegno alle comunità vulnerabili delle isole Maldive, il lancio di green bond in America latina. Eccoli alcuni degli otto progetti che usufruiranno dei finanziamenti raccolti all'interno del Fondo verde per il clima, lanciato nel 2010 a Cancun in occasione della 16esima Conferenza Onu sul clima (Unfccc). Dopo cinque anni di discussioni, polemiche e promesse, il Fondo ha approvato lo stanziamento di 168 milioni di dollari.

Scopo principale del Fondo è quello di promuovere azioni di adattamento climatico e di abbattimento delle emissioni di gas serra nei Paesi poveri. Ad oggi i Paesi industrializzati si sono impegnati a contribuire al Fondo per un totale di 10,1 miliardi di dollari. Sembra molto, ma si tratta in realtà di briciole, accusano le Ong, che ricordano come i Paesi ricchi avevano promesso di versare 100 miliardi di dollari entro il 2020, con i Paesi in via di sviluppo che chiedevano di arrivare almeno a 60 entro il 2015. Senza contare che quei 10,1 miliardi sono ad oggi in parte solo promesse e che appunto in cinque anni si è riusciti in concreto a stanziare, guarda caso in tempo per il vertice Cop21 di Parigi, appena 168 milioni.

I finanziamenti climatici sono un ingrediente chiave dell'accordo sul clima che si cercherà a Parigi. E il Fondo verde è uno dei canali principali per mobilitare le risorse, sia pubbliche che pri-

vate. È una sorta di compensazione: sono i Paesi poveri a subire più degli altri le conseguenze del surriscaldamento globale, e questo nonostante questi stessi Paesi siano tra quelli che meno inquinano. Ecco perché gli Stati più industrializzati sono esortati a compensare questo squilibrio.

Tra i vincitori di un finanziamento c'è un programma di adattamento da 12,3 milioni del Malawi, che cerca di perfezionare i sistemi di "early warning" per avere più mezzi e preparare per tempo evacuazioni o misure di sicurezza in corrispondenza di eventi estremi. Lo scorso gennaio una catastrofica alluvione ha provocato nel Paese oltre 200 morti e 200mila sfollati. Si spera che, avendo maggiori informazioni in anticipo, si possa rispondere meglio a simili catastrofi. Trentuno milioni sono stati invece as-



Inondazione in Malawi

Dal Malawi al Bangladesh, dalle isole Maldive al Perù: stanziati 168 milioni di dollari dopo anni di promesse

segnati alle isole Fiji per affrontare la scarsità d'acqua potabile nelle aree urbane e per migliorare la gestione delle acque di scarico, mentre per un progetto simile altri 23,6 milioni sono andati alle isole Maldive. Questi paradisi del turismo sono infatti tra i posti al mondo più minacciati dal surriscaldamento globale e dal conseguente innalzamento del livello degli oceani: alcune zone delle Maldive sono ormai inospitali, le spiagge sono state inghiottite dal mare e sempre meno terra è disponibile per la popolazione. Altri 22 milioni del Fondo andranno poi ad un progetto privato che prevede il lancio di green bond per l'efficienza energetica in America latina e nei Caraibi, mentre il Senegal avrà 7,6 milioni per il ripristino delle produttività dei terreni salinizzati. Secondo i responsabili del Fondo verde, gli 8 progetti finanziati riusciranno a generare investimenti per 1,3 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Le Ong criticano però la selezione degli interventi operata dall'alto. Inoltre gli ambientalisti hanno fatto notare che uno degli 8 progetti - che prevede 6,2 milioni per migliorare la capacità di recupero delle zone umide in Perù - non ha previsto un'adeguata consultazione delle comunità indigene, che potrebbero veder violati i propri diritti.

Inoltre 88 Ong hanno scritto una lettera al Fondo per criticare l'intenzione di collaborare con Hsbc e Crédit Agricole: i due istituti bancari vengono accusati di riciclaggio di denaro e, soprattutto, di stretti legami con l'inquinante industria del carbone. Certo non un bel biglietto da visita per chi punta a presentarsi con credenziali "verdi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nepal. L'Unicef: tre milioni di bambini rischiano di morire

KATMANDU

Sono più di tre milioni i bambini sotto i 5 anni in Nepal che rischiano di morire o di ammalarsi durante i duri mesi invernali a causa di una grande mancanza di carburante, cibo, medicine e vaccini. L'allarme è stato lanciato dall'Unicef. I circa 125.000 neonati che dovrebbero nascere in Nepal nei prossimi due mesi sono anche esposti a particolari rischi. Le ambulanze nel Paese sono state colpite dalla mancanza di carburante, che ha causato un calo delle nascite negli ospedali e nei centri sanitari. La mancan-



Allarme bambini in Nepal

(Ansa/Ap)

za di carburante per il riscaldamento fa aumentare anche il rischio di ipotermia e morte per i neonati. Nelle ultime 10 settimane, le importazioni di beni essenziali vitali sono state soggette a dure restrizioni al confine meridionale del Nepal a causa di disordini per la nuova Costituzione del Paese.

Tra i rifornimenti medici del governo a livello regionale è stato già esaurito il vaccino BCG contro la tubercolosi. Altri vaccini e antibiotici sono presenti in esigue quantità. I bambini che si stanno ancora riprendendo dai due grandi terremoti di aprile e maggio potrebbero essere quelli più duramente colpiti. Oltre 200.000 famiglie colpite dal sisma vivono ancora in rifugi temporanei, a un'altitudine di circa 1.500 metri dove le condizioni metereologiche quest'inverno saranno più dure. «Quest'inverno, il rischio di ipotermia e malnutrizione e la mancanza di medicine salva vita e vaccini potrebbero rappresentare una combinazione potenzialmente mortale per i bambini», ha dichiarato Anthony Lake, direttore generale dell'Unicef. «Ho visto con i miei occhi le precarie condizioni di vita di molti sopravvissuti al terremoto. Queste persone potrebbero adesso trovarsi ad affrontare un nuovo disastro», ha concluso.

Allarme per la mancanza di cibo, medicine e vaccini. Niente carburante per le ambulanze: 125.000 piccoli potrebbero non nascere negli ospedali



«Fermare il deserto». Miliardi per l'Africa

Al vertice del clima a Parigi, iniziativa del presidente francese Hollande a favore del Sahel
Il banchiere nigeriano: se non agiamo, in 60 milioni arriveranno in Europa. L'idea del Muro verde

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Il problema del lago Ciad è stato evocato in tutti gli incontri sul clima degli ultimi vent'anni e non è stato fatto nulla», ricorda il presidente Idriss Deby di fronte a François Hollande e a una decina di capi di Stato africani.

Nel frattempo la superficie del lago si è ridotta del 90 per cento e rischia di scomparire definitivamente, provocando una catastrofe umanitaria che colpirebbe 60 milioni di persone nella regione del Sahel.

La tirata di Deby è stata salutare, al mini-vertice sull'Africa nell'ambito della conferenza sul clima COP21. Lunedì è stata la giornata di apertura, con gli esercizi retorici dei leader del mondo impegnati a ricordare solennemente — a chi se non a se stessi — che non c'è più tempo da perdere. Ieri si è cominciato a negoziare e ad entrare nel vivo dei problemi.

Dopo avere evocato decenni di disattenzione, il presidente Deby ha aggiunto «non sono sicuro che oggi troveremo orecchie attente, o almeno la voglia di fare qualche azione concreta. La comunità internazionale invece dovrebbe non avere paura, e accettare l'idea di un finanziamento». Per rendere le cose più chiare, il presidente della Banca africana per lo sviluppo, Akinwumi Adesina, nigeriano, ha pronosticato che «60 milioni di abitanti disperati del Sahel potrebbero cercare di emigrare in Europa entro il 2020».

Hollande, che solo il giorno prima aveva usato toni epocali per incoraggiare i grandi del mondo all'azione, ha ringraziato i leader africani per la franchezza e poi ha annunciato misure importanti da parte della Francia, ex potenza coloniale.

Il presidente francese ha spiegato che triplicherà gli aiuti bilaterali per combattere la desertificazione: oggi sono cir-

ca 300 milioni di euro l'anno, diventeranno un miliardo nel 2020. Se il lago Ciad scomparisse del tutto sarebbe sconvolta l'economia di una regione già in difficoltà, che diventerebbe ancora più preda dei terroristi islamisti di Boko Haram.

Questi finanziamenti serviranno a tutelare quel che resta del lago Ciad, a difendere il bacino del fiume Niger, e anche allo sviluppo del «muro verde», altra iniziativa lanciata da molti anni e finora trascurata. Per fermare l'avanzata del deserto e cercare di difendere e ampliare le terre coltivabili, gli Stati africani hanno pensato di creare una striscia di vegetazione dall'Ovest all'Est dell'Africa, dal Senegal all'Etiopia. «Noi abbiamo ripiantato alberi in 40

Proporzioni
Tutta l'Africa è responsabile di appena il 4% del totale delle emissioni di gas serra

mila ettari di territorio — ha detto il presidente senegalese Macky Sall — ma dobbiamo sapere quel che faranno gli altri a favore di un'iniziativa che oltretutto contribuisce a ridurre le emissioni di gas serra».

L'Africa è uno degli snodi cruciali della COP21 sul cambiamento climatico. È un continente in bilico tra un possibile, prodigioso sviluppo economico e il disastro ecologico e umanitario. Oggi il 75 per cento degli africani non ha energia elettrica. Il continente — che raggiungerà i due miliardi di abitanti nel 2050 — si accresce ogni anno di 10 milioni di abitanti senza elettricità. L'Africa, che pure conosce zone di grande dinamismo e crescita economica, resta ancora il continente più povero e meno inquinante, perché la produzione e consumo di energia sono molto limitati. Tutta l'Africa è responsabile di appena il 4% del totale delle emissioni di gas a effetto serra. Quanto il Texas.

Occorre dunque offrire un'alternativa all'uso del legno

come combustibile, perché «oggi i miei concittadini hanno bisogno del legno delle foreste per cucinare», ha spiegato John Mahama, presidente del Ghana che è passato dagli 8 milioni di ettari di foresta all'epoca dell'indipendenza (1957) ai 2 odierni. Se anche l'Africa dovesse puntare sui combustibili fossili per offrire energia ai tre quarti di abitanti che ancora ne mancano, sarebbe un disastro globale. Quindi bisogna cercare di saltare una tappa dello sviluppo industriale e puntare direttamente sulle energie rinnovabili.

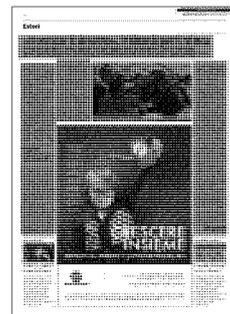
La Banca mondiale ha annunciato lo stanziamento di 2,2 miliardi di dollari, e François Hollande ha detto che tra il 2016 e il 2020 la Francia offrirà per lo sviluppo dell'elettricità in Africa 6 miliardi di euro, dei quali due miliardi in particolare per le energie rinnovabili.

Ma ne servono almeno quindici per avvicinarsi al traguardo, fissato dall'Unione africana, di 10 gigawatt di energie rinnovabili entro il 2020 e 300 entro il 2030.

Stefano Montefiori
@Stef_Montefiori
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saluti Il presidente francese François Hollande saluta alcuni partecipanti alla Conferenza sul clima, ieri a Parigi



Diritti umani? C'è la Carta

**Michele
Nicoletti**



Perché ricordare la Convenzione Europea dei Diritti umani a 65 anni dalla sua firma avvenuta a Palazzo Barberini nel 1950? È sufficiente volgere lo sguardo alle difficoltà di oggi per giustificare la necessità di una riflessione e di un ritorno al principio. Il terrorismo ha colpito persone inermi e i diritti umani, prima che principi astratti del nostro ordinamento, sono esistenze concrete. La persona non ha diritti, ma è il "diritto umano" e ogni offesa, ogni violenza contro la persona è una violenza contro il diritto, contro quella forma di vita personale e collettiva che vede nella giustizia la sua misura, il suo compimento, la sua possibilità di dispiegarsi in armonia con l'esistenza degli altri. C'è poco da discutere sulla relatività dei diritti umani: quando ci imbattiamo nella violenza brutta sugli inermi il moto di risentimento è universale. E la riaffermazione

Bisogna rileggere la Convenzione europea e la Carta sociale Europea

dei diritti umani è innanzitutto riaffermazione del diritto all'esistenza per ciascuno, esistenza libera, pacifica, piena. Molte altre sono le violazioni dei diritti umani nel mondo, in Europa e anche nel nostro Paese e l'attenzione alle une non può far scomparire la preoccupazione per le altre: libertà di opinione, di stampa, di associazione, libertà di essere se stessi nella pienezza delle proprie convinzioni religiose o non religiose, del proprio orientamento sessuale, della propria appartenenza a questa o quella comunità etnica o linguistica. L'Europa soffre di troppe violazioni: dalle donne ai bambini, dai migranti ai rifugiati, dai

malati agli anziani, ai detenuti e a molti altri ancora. Il nostro sistema di tutele in Occidente si è indebolito fortemente negli anni della crisi economica e all'Ovest come all'Est vi sono rigurgiti di razzismo e xenofobia, antisemitismo e islamofobia. Basterebbe questo per giustificare l'importanza di una rilettura della Convenzione europea dei diritti umani assieme alla Carta sociale Europea. In essa non c'è solo un elenco di diritti da tutelare. C'è anche l'individuazione di uno strumento per tutelarli, ossia la Corte Europea. Ossia un tribunale, un potere giudiziario, insomma "il più debole dei poteri", eppure il più necessario se è vero che una comunità politica non è solo una comunità di interessi economici e una comunità di difesa, ma anche una comunità di giudizio su ciò che è giusto e ingiusto. E in questo momento di attacco violento alle persone e alla convivenza pacifica da parte del terrorismo noi dobbiamo riaffermare che lo strumento più forte di tutela della vita delle persone, della libertà e della giustizia è il primato dei diritti umani, la sovranità della legge e gli strumenti anche internazionali a sua tutela. È questa la lezione che ci viene dalla Convenzione e dalla Corte. La fiducia nel diritto. E in quel diritto che sta prima e sopra i legislatori del momento. Quel diritto umano fondamentale che trova nel riconoscimento dell'accordo tra i popoli la sua apertura universale. Questa fiducia nel diritto non è la fiducia ingenua che ci viene impartita da un'epoca spensierata del passato. È la fiducia che ha mosso gli uomini e le donne uscite dalla terribile prova dei totalitarismi e della Seconda Guerra mondiale a sognare un'Europa politicamente unita, una comune difesa europea e una comune cornice di diritti basata sul primato della dignità dell'essere umano e sulla sua tutela attraverso un'istanza sovranazionale a cui tutti i cittadini possono appellarsi. Parte di quel sogno è stato costruito. A noi il compito di continuare anche nei tempi difficili che attraversiamo.





Il mondo sommerso delle cure negate: la nuova violenza verso i disabili

Un'indagine nazionale partita da Torino rivela le forme subdole di abuso domestico praticate da familiari o caregiver: come il rifiuto di farli alzare dal letto, lavarli o dargli da mangiare. Atti di aggressività coperta che finalmente cominciano a emergere

02 dicembre 2015

TORINO - Hanno un'età compresa tra i 18 e i 60 anni, provengono da ogni strato sociale e da ogni zona del mondo, ma hanno almeno una cosa in comune: sono disabili e hanno subito violenza.

Che l'affettività dei portatori di handicap, almeno in Italia, fosse una terra inesplorata si sapeva già. Ma se dei passi avanti sono stati fatti per quanto riguarda [la sfera sessuale](#), nel rimosso collettivo pare rimasto impigliato un fenomeno inquietante: **una peculiare forma di abuso domestico che travalica i rapporti di genere**; e che le operatrici del consultorio "Il Fiore di loto" di Torino - tra i pochissimi in Italia ad essere attrezzati per le donne con disabilità - definiscono "**violenza sul fragile**".

Da loro è partito l'impulso per una ricerca che la facoltà di Psicologia dell'Università di Torino sta conducendo su un campione di circa 200 persone disabili, egualmente divise tra uomini e donne: lo scopo è conoscere la diffusione sul territorio italiano di **una forma di violenza "che consiste soprattutto nel negare le cure essenziali alla persona disabile con cui si condivide il tetto** - spiega la dottoressa Giada Morandi, psicologa nell'ambulatorio - e che viene agita tanto dal coniuge o convivente, quanto dai parenti o da coloro che vengono generalmente definiti *caregiver*".

Nel settembre del 2014, Morandi è stata tra le promotrici dello sportello anti-violenza dedicato alle donne disabili all'interno del "Fiore di loto": inizialmente, l'obiettivo era fornire aiuto e assistenza alle eventuali vittime di abusi domestici, "intesi come forme di violenza agite da un uomo su una donna" precisa la psicologa. "Presto, però - continua - ci siamo trovate di fronte a un dato inaspettato. La maggior parte delle nostre utenti non era inquadrabile nella casistica 'standard' della violenza domestica: ciò che riferivano, invece, era **una voluta mancanza di attenzioni essenziali da parte di chi avrebbe dovuto prendersi cura di loro**. Capita spesso, ad esempio, che il coniuge, un genitore o un figlio **rifiutino di farle alzare dal letto, di lavarle o addirittura di dar loro da mangiare**; e la cosa più inquietante è che ciò tende a verificarsi soprattutto in seguito liti o a momenti di conflittualità, configurandosi quindi come **un atto di aggressività coperta**".

Trattandosi di un consultorio, nato in prima battuta come ambulatorio “accessibile” di ginecologia, i casi riportati hanno riguardato inizialmente una platea di sole donne. “Molto presto, però - spiega Morandi - è stato chiaro che **gli uomini sono altrettanto esposti al fenomeno**”. Così, le operatrici del centro si sono mosse in due direzioni: oltre a estendere anche a questi ultimi l'accesso allo sportello, hanno commissionato all'Università un'indagine conoscitiva, che dovrebbe concludersi entro il prossimo gennaio, quando inizierà l'elaborazione dei dati.

A fronte di 4mila persone disabili contattate, circa 190 hanno finora accettato di sottoporsi al questionario: il campione va dai 18 ai 65 anni, e, oltre a 170 italiani, conta anche 15 persone provenienti da Marocco, Bulgaria, Moldavia e da vari paesi dell'est europeo o dell'America latina. Gli intervistati, divisi tra 95 uomini e 90 donne, coprono l'intero spettro della disabilità, sia questa fisica, motoria, sensoriale o intellettuale: si tratta inoltre di un campione eterogeneo, equamente suddiviso tra disabili dalla nascita e non.

Secondo il professor Claudio Longobardi, docente di Maltrattamento e abuso intra-familiare che sta guidando l'equipe di ricerca, “stando a quanto finora raccolto, ci si aspetta che il fenomeno emerga, seppur con molti impedimenti e con risultati apparentemente trascurabili; risultati che in realtà potrebbero invece mettere in luce **quanto questa forma di abuso sia presente anche in contesti urbani, vicini alla vita di ciascuno di noi**”. Come per i casi di violenza domestica, sia i ricercatori che le operatrici dello sportello hanno riscontrato un'evidente tendenza a rispondere con reticenza, o in maniera incompleta, alle domande su eventuali episodi di abuso, seppur nell'anonimato o in un contesto protetto. Sarebbe questo, finora, il più grande impedimento allo studio approfondito di un fenomeno “che probabilmente - spiega Longobardi - è destinato, almeno per il momento, a restare in gran parte celato”.

A fargli eco c'è ancora la dottoressa Morandi; secondo la quale, in casi del genere, “la resistenza a denunciare è ancora più pronunciata che nelle dinamiche riscontrate all'interno di una coppia”. “Una persona disabile - continua la psicologa - dipende in tutto e per tutto da chi, almeno in teoria, dovrebbe prendersene cura: rescindendo quel legame, **la paura è di trovarsi del tutto tagliati fuori dal mondo**”. Nonostante questo però, negli ultimi 12 mesi e nella sola Torino, ben **dieci di loro hanno accettato di entrare nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza** ideati dallo sportello del “Fiore di loto” in collaborazione con l'ufficio disabili del comune: si tratta di 6 donne e 4 uomini di età compresa tra i 23 e i 54 anni, affetti, in sette casi, da forme di disabilità motoria, e nei restanti da problemi fisici, psichiatrici o intellettivi.

“Per loro - conclude Morandi - abbiamo approntato una serie di attività di affiancamento e monitoraggio; anche grazie alla collaborazione di *peer counselor* (ovvero operatori a loro volta disabili, ndr) e di mediatori culturali per quanto riguarda le persone straniere. Abbiamo inoltre stipulato una convenzione con una casa rifugio, per i casi in cui si renda necessario l'allontanamento, in via temporanea o per periodi più lunghi, dal domicilio”. (ams)

The logo for 'VITA' is centered within a solid red square. The word 'VITA' is written in a bold, white, sans-serif font. A thin white horizontal line is positioned directly beneath the letters 'I' and 'T'.

La disabilità in Italia in numeri

di Redazione
2 Dicembre 2015

In Italia vivono oltre 3 milioni di persone con gravi disabilità: solo un milione e centomila hanno una indennità di accompagnamento. 200 mila adulti vivono ancora in istituto o in RSA. Il 70% delle famiglie gestisce da sola la disabilità del congiunto. La spesa media dei Comuni per la disabilità è 8 euro al giorno

Il 3 dicembre si celebra la Giornata internazionale delle persone con disabilità. Secoli di segregazione e di invisibilità hanno creato una immagine luttuosa e deformata della disabilità, erigendo un muro di pregiudizi, anche inconsapevoli, difficili da abbattere nei sentimenti e nelle coscienze delle persone. E i pregiudizi determinano e giustificano comportamenti personali e scelte politiche e sociali discriminanti. E invece...

Invece oggi, in condizioni idonee le persone con disabilità studiano, lavorano, praticano sport, vanno in vacanza. A condizioni idonee le persone con disabilità frequentano cinema, teatri, musei, ristoranti. A condizioni idonee hanno amici, formano famiglie... Ma sono proprio quelle "condizioni idonee" che troppo spesso mancano o sono compresse dalla carenza o assenza di investimenti e risorse.

Secondo una recente indagine ISTAT vivono in Italia oltre 3 milioni di persone con gravi disabilità. Di queste solo un milione e centomila fruiscono di indennità di accompagnamento. Oltre 200 mila adulti vivono ancora in istituto o in RSA e quindi in situazioni potenzialmente segreganti: a loro viene impedito di scegliere dove, come e con chi vivere. Molte altre persone sono segregate in casa, assieme alle loro famiglie a causa dell'assenza di supporti, di sostegni, di opportunità.

Quante persone con grave disabilità lavorano?

Persone con gravi disabilità 15-64 anni:



il **19,7%** lavora

l'**80,3%** non lavora



in cerca di occupazione **10,5%**

non in cerca di occupazione **23,9%**

ha smesso di lavorare **46,0%**



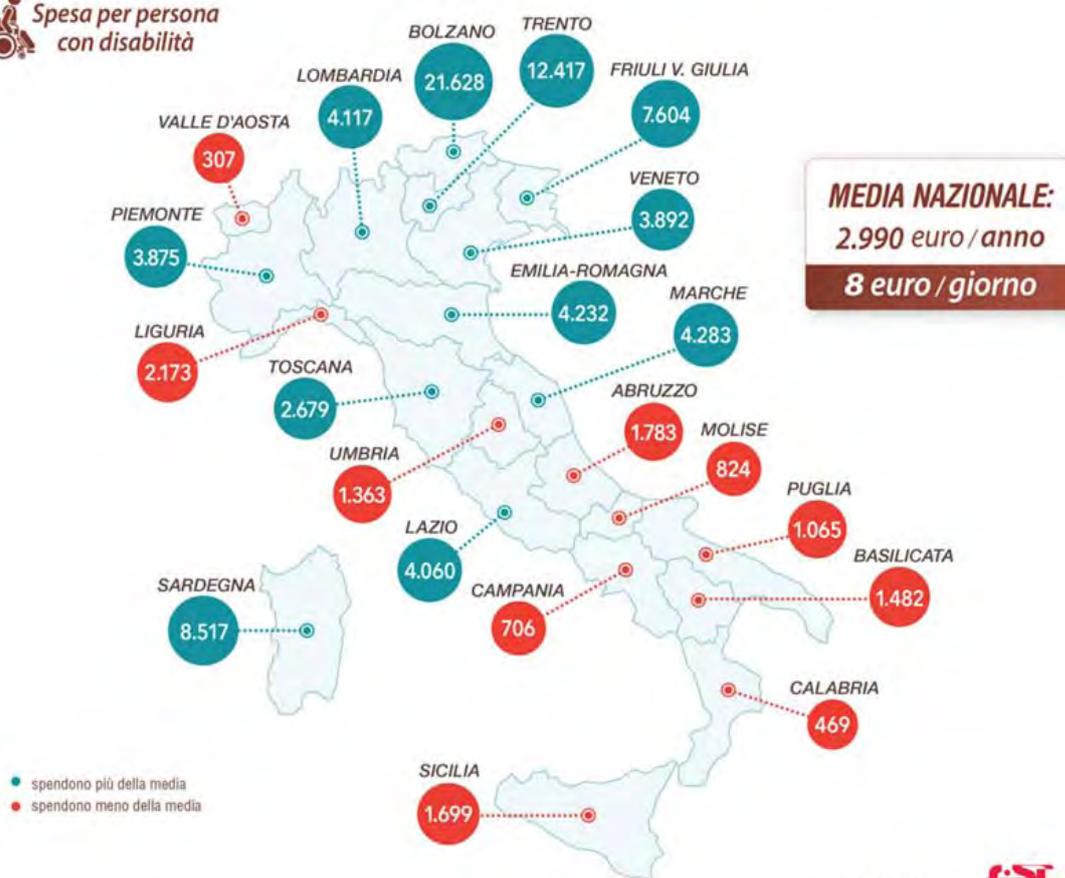
Lavora meno di una persona su cinque.

Solo una persona disabile su cinque lavora

L'Italia spende poco per la disabilità: 430 euro procapite (dati Eurostat), posizionandosi al di sotto della media europea (538) nella parte bassa della classifica. La spesa media annua dei Comuni per disabile è inferiore ai 3.000 euro l'anno con una spesa giornaliera di 8 euro. Profonde sono le disparità territoriali: 469 euro in Calabria, 3.875 in Piemonte...

QUANTO SPENDONO I COMUNI PER LA DISABILITÀ?

Spesa per persona con disabilità



Fonte: Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati. Anno 2012, ISTAT

Condicio.it

FIS
 Federazione Italiana
 per il Superamento dell'Handicap

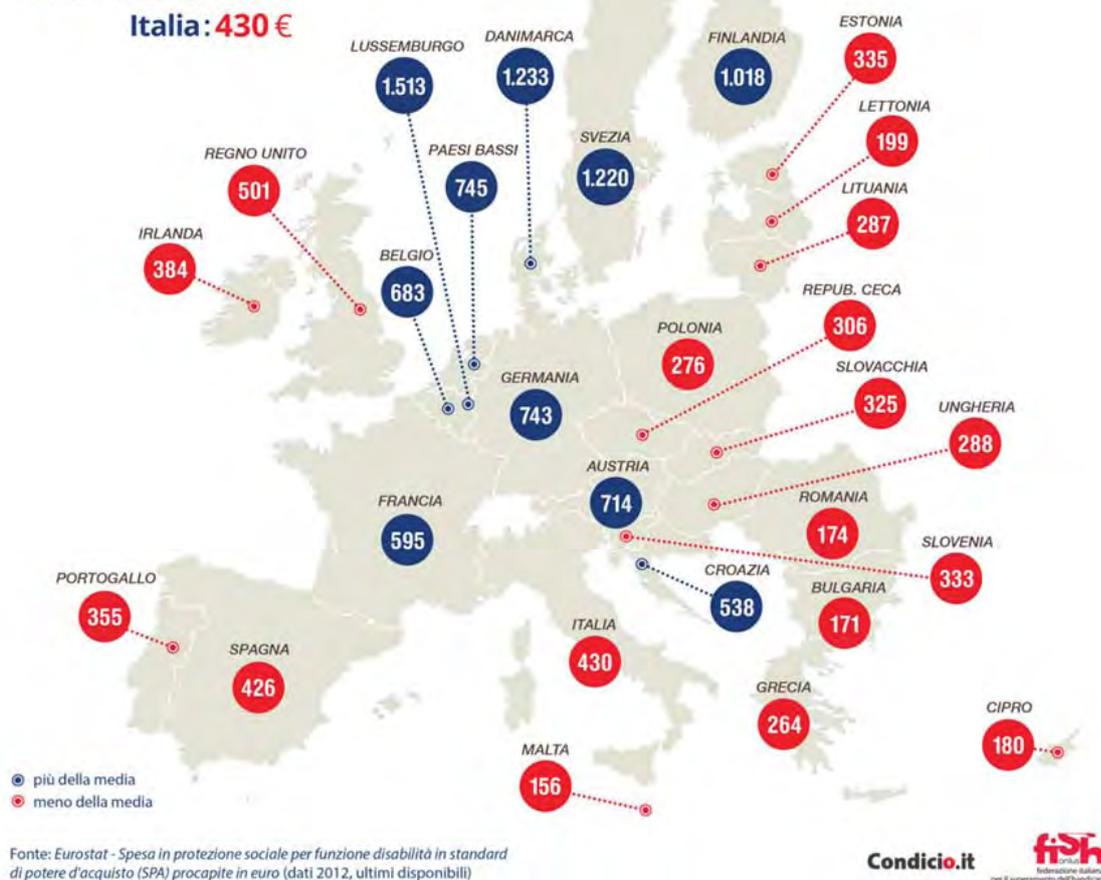
la spesa per la disabilità in Italia

Il 70% delle famiglie con persone con disabilità non fruisce di alcun servizio a domicilio. Meno di 7 disabili su 100 contano su forme di sostegno presso la propria abitazione. Ciò significa che nella maggior parte dei casi le famiglie gestiscono da sole ciò che i servizi non offrono, rinunciando a molto, spesso anche al lavoro. E questo riguarda in particolare e ancora migliaia di donne a cui è ancora oggi delegato forzatamente quel lavoro di cura che non conta su alcun riconoscimento né formale né sostanziale.

La spesa procapite

media UE (28) : 538 €

Italia: 430 €



L'Italia a confronto con l'Europa

L'esclusione è più forte che mai nel mondo del lavoro: meno di un disabile su cinque lavora, con ciò che ne deriva in termini di realizzazione personale e di mancato guadagno. Non è un caso che la disabilità sia uno dei primi determinanti dell'impovertimento e della povertà. La condizione di disabilità spinge verso la marginalità, erode giorno dopo giorno risorse alle famiglie e ai singoli.

«Abbiamo osservato evoluzioni e accelerazioni – commenta Vincenzo Falabella, **Presidente della Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap** – ma ora abbiamo una stringente necessità di avviare e consolidare compiute politiche inclusive delle persone con disabilità per migliorarne la effettiva condizione di vita: lavoro, sostegni alle persone e alle famiglie, dopo di noi, autonomia personale e vita indipendente, scuola, revisione dei criteri di valutazione della disabilità... Anche queste scelte politiche sono l'indicatore della civiltà di un Paese che stiamo attendendo».



Riecco la riforma del terzo settore, in Senato parte il passaggio decisivo

Fra oggi e domani torna in Commissione Affari costituzionali il ddl delega: si votano gli emendamenti presentati oltre due mesi fa. Il relatore Lepri: “Nelle scorse settimane lavoro di approfondimento, molti nodi ormai sono sciolti”.

02 dicembre 2015 - 11:16

ROMA – **Due mesi dopo, si riparte.** Il treno della legge delega di riforma del terzo settore ricomincia a mettersi in moto verso quello che potrebbe (e dovrebbe) essere il passaggio decisivo, che definirà i dettagli del testo che diverrà legge. Nessun dubbio sul fatto che il testo cambierà rispetto a quello uscito dalla Camera, ma è altrettanto certo che **l’obiettivo della maggioranza è quello di fare del passaggio al Senato il momento cruciale di confronto**, così che il previsto ritorno del testo alla Camera non rappresenti né un pericolo né un’occasione per dilazionare ancora nel tempo l’approvazione definitiva. Si ricomincia dunque oggi in Commissione Affari Costituzionali a Palazzo Madama.

“In questi mesi – dice il **relatore Stefano Lepri (Pd)** – abbiamo cominciato ad approfondire gli emendamenti e **siamo certamente arrivati ad una fase matura: inizieremo a votare con buona probabilità prima gli emendamenti sui quali c’è una larga condivisione o sui quali i nodi sono praticamente sciolti**, per cui a seguire analizzare gli altri”. In particolare, dice Lepri, è plausibile che si inizi la discussione dagli articoli 1 (finalità), 2 (principi generali), 3 (revisione del libro primo del codice civile) e 8 (servizio civile universale), per poi affrontare gli altri. Compresi quelli particolarmente delicati su codice del terzo settore (art. 4), impresa sociale (art. 6), misure fiscali e sostegno economico (art. 9).

La Affari Costituzionali torna (dopo settimane di attenzione ad altri temi, dalla riforma costituzionale alla sessione di bilancio) ad occuparsi del ddl delega a distanza di oltre due mesi dall’ultima volta (era il 29 settembre) e di quasi tre mesi (era il 9 settembre) dall’illustrazione degli emendamenti da parte del relatore, Lepri. **Emendamenti che avevano aperto un vivace dibattito, non tanto fra le diverse forze politiche ma soprattutto all’interno del Partito democratico**, che alla Camera aveva guidato la discussione giungendo ad un testo (relatrice Donata Lenzi) che pareva poter contare sull’appoggio del partito, nonostante una serie di critiche ben precise avanzate dal mondo delle associazioni e del volontariato. Le proposte di modifica presentate al Senato da Lepri avevano però reso evidente a tutti – dentro e fuori il Pd - che il dibattito sulle norme da inserire nel ddl non si era affatto esaurito a Montecitorio e che l’impalcatura del testo avrebbe subito a Palazzo Madama numerose modifiche. **Da qui l’indicazione del governo: quella di fare in modo, con un confronto preventivo fra i deputati e i senatori che si occupano del testo, di arrivare ad una versione il più possibile condivisa, di modo da evitare la spola fra un ramo e l’altro del Parlamento** e giungere in tempi relativamente brevi all’approvazione del testo. Un lavoro svolto negli ultimi due mesi che arriva ora alla prova delle votazioni del Senato, prima in Commissione e poi in Aula.

(ska)

«Il bonus giovani a chi fa volontariato»

La proposta di Zanetti (Tesoro). E Renzi lancia la consultazione della base dem

Ora Renzi cerca il "sì" della base democat a una delle misure più contestate delle ultime settimane, il bonus-cultura da 500 euro da dare ai neodiciottenni nel 2016. «Aiutarli a ricordare chi siamo mi sembra un dovere, altro che mancia elettorale. Che ne pensate? Leggo volentieri le vostre considerazioni», scrive il premier in una lettera ai militanti in vista dei mille banchetti che il Pd terrà nel fine settimana. Una sorta di consultazione via posta elettronica. Un modo per ricevere umori e capire se il senso della misura è passato oppure no. Di solito il premier prende questa strada quando vuole andare oltre gli editoriali critici dei giornali. Potrebbe servirgli da conferma. O potrebbe attivare una mezza marcia indietro. «Per me è una risposta alla crisi di valori: la cultura, il teatro, la musica, il cinema, l'educazione sono elementi costitutivi dell'essere italiani», spiega Renzi. Intanto le critiche continuano a fioccare. Ieri Emmanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma, non è stato tenero: «Con tutto il rispetto per Renzi, il bonus non mi sembra la formula più adeguata. Se diamo 500 euro ai giovani per andare ai musei ma i musei sono chiusi, allora è un modo per gratificare un mondo elettorale». Meglio dare l'equivalente - 300 milioni se ne usufruisce ogni 18enne - a chi la cultura la produce. Ma lo scopo di Renzi è politico: come per la Tasi, con il bonus vuole dare un segno di fiducia ai consumi interni, senza i quali il Pil resta anemico (come dimostra il dibattito sullo 0,8 o lo 0,9 del 2015). «Finalmente dopo tre anni il Pil sarà positivo e migliore delle previsioni», stoppa le polemiche il premier nella lettera alla "base" dem. (M.Ias.)

MARCO IASEVOLI
ROMA

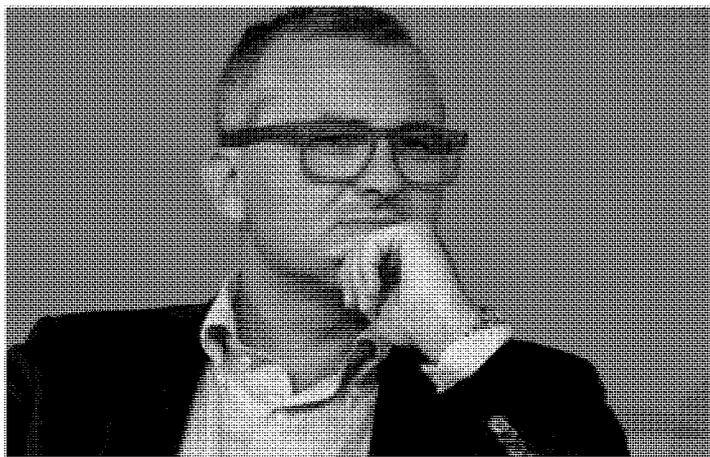
«**M**ica gli stiamo regalando l'i-phone, stiamo dicendo che possono spendere 500 euro per musei, cinema, libri, mostre. Chi parla di manca elettorale usa davvero argomentazioni risibili». Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia e leader di Scelta civica, difende senza imbarazzi il bonus ai diciottenni: «Ha un valore simbolico molto alto, è come se fosse un benvenuto nel mondo adulto con il quale chiediamo al ragazzo di prendere coscienza e conoscenza del patrimonio artistico, culturale e valoriale del Paese. Ed è giusto che sia sganciato dal reddito familiare, è un beneficio che deve andare al giovane e che il giovane si deve gestire in proprio. Però un requisito lo inserirei e come gruppo parlamentare lo proporremo...».

Che tipo di requisito?

Credo che il bonus sarebbe doppiamente significativo se fosse condizionato alla prestazione di un servizio di volontariato, di un impegno anche minimo a titolo gratuito per la società. Nel mentre lo Stato dà al giovane una opportunità formativa per aiutarlo a crescere, lui impara che diventare grandi vuol dire anche offrire qualcosa di sé, il proprio tempo, una propria capacità.

È sufficiente questo per rendere più "seria" la misura?

La misura è seria a prescindere, si fa finta di non coglierne lo spirito perché in Italia non siamo abituati a mettere i soldi su scopi specifici, abbiamo sempre preferito interventi a pioggia che poi alla fine non muovono nulla. Il governo ha scelto questa platea per dare un segnale al Paese, e veramente mi fa ridere l'idea per cui poi questi 550mila neodiciottenni correranno in massa a votare per i partiti di maggioranza. Io ho un'altra stima e considerazione dei nostri giovani, e poi, cosa non trascura-



Il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti



bile, questa misura non arriva in campagna elettorale.
La misura entrerà in manovra o sarà parte di un altro provvedimento?

Certamente sarà in legge di stabilità, al posto - insieme ai maggiori investimenti in sicurezza - dell'anticipazione al 2016 della riduzione Ires. Fermo restando il via libera europeo.

Saranno contente le imprese...

Questa è un'altra polemica assurda. La riduzione Ires è

già stata scritta in manovra, è già coperta e parte dal 2017. Non c'è nessun rinvio. Non c'è nessun rinvio rispetto all'impegno preso: 2016 Tasi, 2017 Ires, 2018 Irpef.

**Il leader di Scelta civica:
«Chiediamo ai 18enni
una presa di coscienza.
Sui pagamenti non
mettiamo obblighi sui
Pos. Azzardo, serve
una stretta agli spot»**

A proposito di polemiche, sul salvabanche ci sarà una correzione da parte del governo?

Noi faremo una

proposta, ovvero consentire la deduzione delle minusvalenze, oggi possibile solo per chi ha altre plusvalenze. Una norma *ad hoc* per contenere il danno per pensionati e risparmiatori semplici, per quelle persone e famiglie che non possiedono tanti titoli. Però il principio non si tocca: chi investe in capitale di rischio poi non deve aspettarsi che la fiscalità generale copra le perdite.

Per il momento il governo si è espresso poco e niente su altri due temi caldi, la moneta digitale e l'azzardo.

Dove andrà a parare il dibattito alla Camera?

Sul contante sono stati presentati gli emendamenti più disparati, da quelli che cancellano il limite di 3mila euro a quelli che sanzionano chi non accetta il Pos per un caffè. Ma la linea del governo è chiara, né gli uni né gli altri avranno spazio. La moneta digitale va promossa con le premialità e non con gli obblighi.

Sosterrete il divieto integrale di pubblicità dell'azzardo?

Cancellare del tutto la pubblicità mi sembra troppo, ma ci vuole una stretta. Per noi però è più importante un altro punto, evitare che ci siano slot e giochi in esercizi pubblici che offrono altri servizi. Bisogna ridurre e circoscrivere l'area del gioco.

Da sottosegretario una previsione: chiuderemo a 0,8 o a 0,9?

Un dibattito surreale, che non ha nessun impatto sulla percezione di benessere del Paese. Non mi esalto per lo 0,9 e non mi deprimo per lo 0,8. L'importante è confermare la stima dell'1,5 nel 2016.

Sulle pensioni Scelta civica fa da "cane da guardia" alle riforme di Monti e Fornero: lei sta con Boeri o Poletti?

Nel merito le idee di Boeri sono giuste e condivisibili, chiarendo però che non tutte le pensioni alte sono pensioni d'oro. Le pensioni d'oro sono quelle il cui importo è superiore ai contributi versati, lì bisogna intervenire. Per il resto, mi ripeto: non mi piace che Boeri usi una posizione da tecnico, la presidenza dell'Inps, per fare il politico o per scrivere la contromanovra.

Filantropi da 358 miliardi l'anno L'era dei super-ricchi buoni

Zuckerberg, Gates, Soros: sempre più spesso i grandi capitalisti puntano sulla beneficenza
Colmano le carenze dei governi, soprattutto nei paesi poveri. Ma c'è chi li attacca: solo trucchi

ETTORE LIVINI

ROBIN Hood può mettersi il cuore in pace. Rubare ai ricchi per dare ai poveri non serve più. I ricchi del mondo sono così ricchi che a dare ai poveri, ormai, ci pensano direttamente loro. Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook che girerà in beneficenza il 99% delle sue azioni (valore 45 miliardi di dollari) tenendo per sé la miseria di 450 milioni, è solo l'ultimo arrivato nella lista dei Paperoni che d'oro, oltre al conto in banca, hanno pure il cuore. I 10 uomini più generosi d'America, da Bill Gates a Tim Cook (Apple) da George Soros a Michael Bloomberg, hanno donato a fin di bene lo scorso anno la bellezza di 7 miliardi. L'ex patron di Microsoft e Buffett — il Re Mida di Wall Street — hanno devoluto da soli in un decennio 51 miliardi. E assieme hanno lanciato "The Giving Pledge", una sorta di cartello della bontà dove gli uomini più ricchi del mondo si impegnano a lasciare tutti i loro averi al prossimo. Appello raccolto finora da 138 persone che valgono (beate loro) 610 miliardi, il triplo del pil della Grecia. Una pioggia di denaro che sta cambiando il volto del welfare mondiale dove il "filantropo-capitalismo" si sostituisce sempre più spesso — senza controlli e senza pianificazione, dicono i critici — agli Stati e alle istituzioni, privi della potenza di fuoco dei nuovi miliardari del pianeta.

Una cosa, ovviamente, è certa. Pecunia — come dicevano i latini — non olet. E chi riesce a dribblare una malattia ad alto tasso di mortalità grazie a una profilassi nel cuore della savana in Africa non si preoccupa se a pagare il vaccino è l'Unicef o un tycoon a stelle strisce. La verità però è che in un mondo dove l'1% delle persone controlla il 40% della ricchezza e il pubblico è a corto di liquidità, a tappare i buchi dove il bene non genera profitto sono sempre più spesso i benefattori privati.

I colossi della farmaceutica, per dire, hanno poco interesse a sviluppare campagne anti-malaria perché i paesi che avrebbero bisogno dei loro prodotti — quelli più poveri — non hanno i soldi per pagarli. Risultato: a fare da supplente è arrivata la Fondazione Bill Gates che stanziando 3,6 miliardi ha coperto ben più della metà dei fondi a disposizione per debellarla. Stesso discorso per la poliomielite. Oms & C. hanno lanciato in pompa magna un piano per sradicarla. Chi paga? Non Pantalone. Anzi. Degli 11 miliar-

di stanziati tra il 1985 e il 2018, poco più di 2 arrivano dal Governo Usa e una somma simile dal fondatore di Microsoft. L'Oms ha stanziato appena 162 milioni e l'Unicef 212.

I super-ricchi, insomma, stanno privatiz-

L'ex numero uno di Microsoft investe contro la malaria più dei big della farmaceutica, dell'Oms e dell'Unicef messi insieme

zando surrettiziamente — una *donation* alla volta — una fetta di quello che dovrebbe essere un servizio pubblico. Zuckerberg ha regalato nel 2010 100 milioni alle scuole statali di Newark. Li Ka Shing di Hutchison Whampoa (tlc) ha dato in beneficenza decine di milioni per soccorrere le vittime di alluvioni in Cina. Bloomberg ha stanziato 42 milioni per aiutare le municipalità Usa a digitalizzarsi. Carlos Slim, l'uomo più ricco del mondo, ha girato 100 milioni al Wwf per salvare le foreste messicane. Azim Premji di WiPro ha firmato un assegno da 8 miliardi per sostenere le scuole pubbliche indiane.

Il tutto, naturalmente, è fatto quasi sempre nel massimo della trasparenza, come si conviene a imprenditori cresciuti a Wall Street. I conti della fondazione Gates, per dire, sono certificati dollaro per dollaro da Kpmg. Scrupolo che non è bastato a salvarla dalle polemiche. Alcune Ong hanno contestato gli investimenti della liquidità in azioni a rischio "etico": un miliardo sui combustibili fossili, qualche milione su Coca-Cola e McDonald. Altre criticano i suoi stanziamenti in agricoltura sostenibile (500 milioni nel 2015) per il rischio di uso di semi Ogm. James Love, dell'Ong Usa Knowledge Ecology, sostiene che «chiunque voglia fare carriera all'Oms deve avere buone relazioni con i coniugi Gates». Che con 140 milioni girati all'organizzazione nel 2015 sono tra i

Le critiche arrivano nonostante certificazione dei bilanci e trasparenza: "Serve a eludere il fisco"

suoi maggiori finanziatori.

Nel tritacarne è finito pure Zuckerberg, reo di aver costituito per le sue donazioni una Spa ad hoc. «È più flessibile — dice lui — e gli eventuali profitti vanno per statuto a fin di bene». «Storie, serve a dribblare le

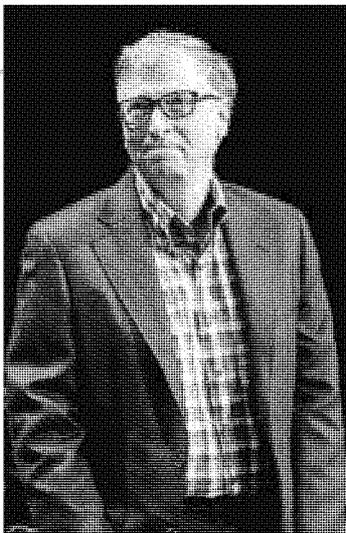
tasse», accusano in queste ore i suoi detrattori.

Altro punto dolente, l'uso "promozionale" della beneficenza dei nuovi ricchi. I docenti dell'università di Oxford, ad esempio, hanno contestato l'ok ai 75 milioni di sterline dell'oligarca Lev Blavatnik per sponsorizzare la cattedra della *Bravatinik school of government*. Il tycoon, dicono, sarebbe stato tra i promotori di una campagna contro Bp che ha costretto molti inglesi a lasciare la Russia. Le polemiche però non bastano a frenare lo tsunami di donazioni. Nel 2014 gli americani hanno stanziato 358 miliardi, riportando il totale ai livelli pre-Lehman. «Morire pieni di soldi è una disgrazia», sosteneva Andrew Carnegie, pioniere a inizio '900 della beneficenza seriale. In molti, specie chi i soldi li conta in miliardi, hanno deciso di prenderlo in parola.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



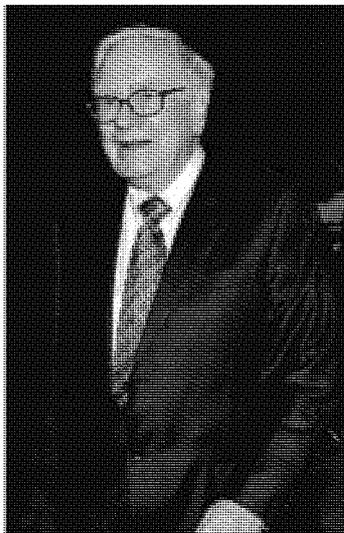
INUMERI



30 miliardi

BILL GATES

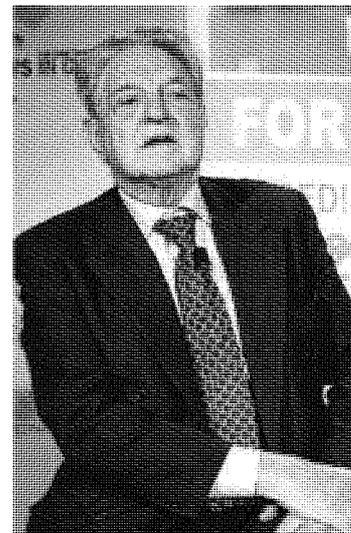
Ha parcheggiato nella sua fondazione benefica 30 miliardi. E' il maggior donatore mondiale nei piani per sradicare poliomelite e malaria ed è uno dei grandi finanziatori privati dell'Organizzazione mondiale della sanità.



21 miliardi

WARREN BUFFET

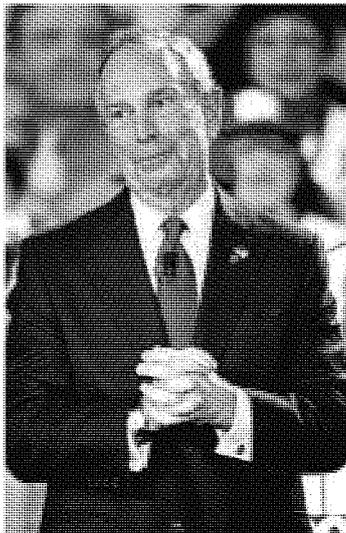
Ha donato in beneficenza 21 miliardi di dollari. Con Gates ha lanciato "The giving pledge", cartello della bontà dove i ricchi di tutto il mondo (finora 138 con un patrimonio di 610 miliardi) si impegnano a lasciare i loro soldi a fine di bene.



8 miliardi

GEORGE SOROS

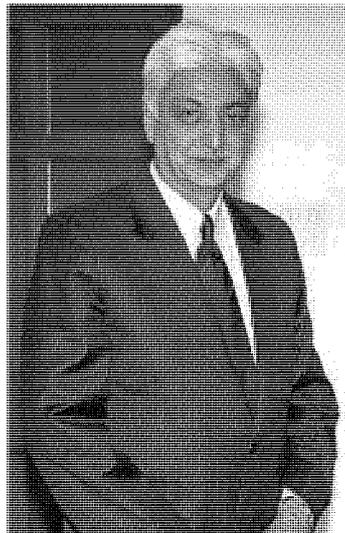
La sua rete di fondazioni benefiche della Open Society gestisce un patrimonio di 8 miliardi. L'attività si concentra soprattutto nella difesa dei diritti umani. E' uno degli artefici delle borse di studio per ragazzi neri durante l'Apartheid in Sud Africa



3 miliardi

MICHAEL BLOOMBERG

Molte delle sue donazioni (in tutto 3 miliardi) hanno tappato i buchi di un servizio pubblico a corto di fondi. Ha stanziato 42 milioni per aiutare le municipalità Usa a digitalizzarsi e una cifra simile per giovani latinos o di colore a rischio di esclusione sociale.



8 miliardi

AZIM PREMJI

L'imprenditore di WiPro ha già messo a disposizione del governo indiano un assegno da 8 miliardi di dollari per migliorare il sistema d'insegnamento delle scuole pubbliche del paese, garantendo corsi di programmazione informatica in 18 lingue differenti.

LA SCHEDA

I PROGETTI

Non solo America. Carlos Slim, magnate messicano, ha girato al Wwf 100 milioni di dollari per salvare le foreste. Li Ka Shing, tycoon di Hong Kong, ha donato decine di milioni per soccorrere le vittime delle alluvioni in Cina

IL CASO

Mark Zuckerberg
15 min

Priscilla and I are so happy to welcome our daughter Max into this world! For her birth, we wrote a letter to her about the world we hope she grows up in.

It's a world where our generation can advance human potential and promote equality -- by curing disease, personalizing learning, harnessing clean energy, connecting people, building strong communities, reducing poverty, providing equal rights and spreading understanding across nations.

We are committed to doing our small part to help create this world for all children. We will give 99% of our Facebook shares -- currently about \$45 billion -- during our lives to join many others in improving this world for the next generation.

Thank you to everyone in this community for all your love and support during the pregnancy. You've given us hope that together we can build this world for Max and all children.



A letter to our daughter

Dear Max,

Your mother and I don't yet have the words to describe the hope you give us for the future. Your new life is full of promise, and we hope you will be happy and healthy so you can explore it fully. You've already given us a reason to reflect on the world we want you to live in.

If the world wants to see what you can do,

45miliardi

MARK ZUCKERBERG

Dopo essere diventato papà, Mark Zuckerberg ha annunciato di volersi impegnare a cedere, nel corso della sua vita, il 99% delle sue azioni Facebook, che attualmente hanno un valore complessivo di 45 miliardi di dollari. Da questa mossa trarranno vantaggio soprattutto le attività filantropiche di una nuova società, la Chan Zuckerberg Initiative, creata ad hoc con la moglie Priscilla Chan. L'annuncio è arrivato per mezzo di una lettera che il fondatore di Facebook ha scritto con la moglie, indirizzata alla figlia Max, appena nata



LA GENEROSITÀ DI CHI VUOLE SENTIRSI AMATO

VITTORIO ZUCCONI

UN'OMBRA di rimorso, un filo di buon cuore, una gran voglia di essere amati e tanta ansia di passare dalla parte buona della storia, nutrono di miliardi la cultura della megabenevolenza che impregna da 100 anni il mondo dei super ricchi americani. Fu il libro di una giornalista investigativa, Ida Tarbell, pubblicato nel 1904 contro Henry Ford a spalancare le porte alla valanga della "charity". Scritto per rivelare gli scheletri nell'armadio della già potente famiglia Ford, indusse il vecchio Henry a lanciare fondazioni di carità per imbiancare la facciata della famiglia, indicando quella strada sulla quale ora corrono Mark Zuckerberg e la moglie, la dottoressa Priscilla Chan, per conquistare la simpatia di un mondo che non sempre li ama.

Non tutti i "megadonors", come sono chiamati i super elemosinieri che destinano anche il 99 per cento delle proprie fortune alle opere di bene come il Re Mida della finanza Warren Buffet, hanno qualcosa, o molto, da farsi perdonare come i Ford e i Rockefeller, ma un filo comune lega il creatore della motorizzazione di massa all'inventore di Facebook 110 anni dopo: il bisogno di sentirsi amati. È l'ansia di lasciare nel mondo che le loro invenzioni, le loro creature commerciali, le loro intuizioni hanno cambiato, un segno che sopravviva all'effimero del successo e della ricchezza.

I cinici, e gli avvocati fiscalisti, aggiungono immediatamente che le donazioni benefiche (ma non quelle ai partiti) sono detraibili interamente dalle tasse. Attraverso il labirinto delle 700 mila pagine del codice fiscale federale americano, carità, fondazioni senza fini di lucro, elargizioni, costruiscono infrangibili scudi contro la ferocia del minotauro esattore, lo IRS. Ma gli interessi spiegano soltanto una piccola parte di questa marea di dollari, quasi 400 miliardi all'anno, rovesciati dai grandi ricchi, ma anche da donatori di mezzi più modesti, in beneficenza. Neppure se Zuckerberg pagasse il dovuto 40% di imposte sul reddito lordo, Max la bambina cadrebbe in denutrizione.

Nella cultura calvinista americana che impregna il mondo del business indipendentemente dalla formazione religiosa dei donatori che pos-

sono essere ebrei come Zuckerberg o protestante come Bill Gates, la ricchezza non è una colpa né tanto meno "sterco del diavolo". Ma il rovescio della stessa religione del successo finanziario si fa sentire. L'immensa ricchezza è un segno della benevolenza divina, è "grazia di Dio", dunque, proprio perché materializza in dollari e cent il "God's Blessing", questa benedizione celeste ricorda che essa non appartiene soltanto a loro. «Noi siamo il veicolo attraverso il quale il Signore versa sull'umanità la propria generosità, con il compito di trasmetterla a coloro che sono stati meno fortunati di noi», ripeteva W.K. Kellogg, fervente avventista e pontefice massimo dei cereali da prima colazione.

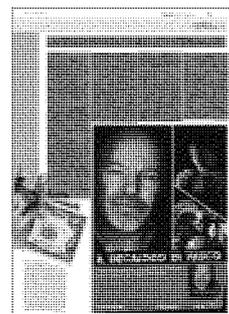
Sono colossali riflussi gastrici di bontà e di attivismo benefico che aiutano uomini e donne afflitti da mostruose indigestioni di danaro che nessun riuscirebbe a digerire neppure in molte vite successive — come i 95 miliardi di Bill Gates o i 485 di Warren Buffet — che sentono l'urgenza di incanalare verso le cause più diverse e talora stravaganti, se non peggio. Kellogg, il signore dei cereali, spese 300 milioni di tasca propria, una cifra prodigiosa nel 1938, per una campagna di fluoridizzazione dell'acqua in isole dei Caraibi dove la carie dentale imperversava. Mentre Henry Ford, dalle ben note simpatie naziste e antisemite, finanziava l'istituto tedesco di ricerche mediche dal quale provenne il diabolico dottor Mengele, aguzzino di Auschwitz.

Non è pensabile, non sarebbe eticamente o personalmente concepibile per "megaricchi" come Zuckerberg, Page e Brin di Google, Buffet, Bill e Melinda Gates, come non lo sarebbe stato per i banchieri e acciaioli Mellon e Carnegie, non creare fondazioni benefiche. Versare miliardi per combattere la malaria, per bonificare l'acqua nelle nazioni povere, per dedicarsi allo studio del cancro come fece Armand Hammer ingaggiando senza limiti di spesa il Nobel italiano Dulbecco, combinano il desiderio di sentirsi contribuenti al bene dell'umanità essendo insieme estensioni del loro ipertrofico ego. Il principio della "carità anonima" a loro non si applica.

Comperati tutti gli aerei privati possibili, varati tutti gli yacht più sontuosi, costruite tutte le case più sfarzose con ricoveri sotterranei per sei barche come nella villa di Gates sulla costa dello Stato di Washington, la Fon-

dazione è l'indispensabile e prezioso giocattolo per chi ha tutto, e troppo di tutto. E sente, come Zuckerberg davanti alla sua prima neonata chiamata Max, il morso di un futuro che, dopo avere vinto la battaglia del presente, vogliono continuare a condizionare per i figli, in bene.

Come ripetono tutti loro, dal genio della Silicon Valley che si ritrova miliardario grazie a una semplice "app", al supercampione sportivo che firma un contratto da 200 milioni, sentono di dover "give back", di dover restituire un poco della loro fortuna alla comunità che tanto ha dato loro, ma non a governi incapaci di colmare quei vuoti di ricerca e di investimenti che loro riempiono. Certamente, anche donare il 99 per cento del proprio patrimonio in beneficenza non li riduce all'incapacità, visto che per Warren Buffet il finanziere l'1 per cento residuo rappresenterebbe sempre quasi 5 miliardi di dollari, un discreto gruzzolo. Ma fare i benefattori con i soldi degli altri è sempre facile. E se anche un solo bambino in Africa sarà salvato dalla malaria grazie a Bill Gates, che saranno mai cinquanta miliardi in più o in meno. Per loro.



LA PROPOSTA DI "RICALIBRATURA" DELLE PRESTAZIONI SOCIALI

Servizi leggeri e preventivi per un nuovo welfare

Famiglia e comunità al centro delle politiche sociali



di Francesca Maci*
e Gian Paolo Barbetta*



La crisi economica e finanziaria che il nostro Paese ha attraversato negli ultimi anni ha imposto un costo elevato al sistema italiano di welfare, soprattutto perché le ricette adottate per riavviare i sistemi economici occidentali hanno portato a qualche drastico taglio di spesa pubblica, in particolare a quella degli enti locali, a cui è in carico l'erogazione di molte prestazioni sociali non monetarie. Così il nostro sistema di welfare è ora preso entro una morsa: tagliare la spesa per ottemperare alle ricette di rilancio dell'economia, da una parte, e, dall'altra, dare risposta alla crescente domanda di prestazioni che proprio la crisi ha contribuito a innescare.

È in questo contesto che si è acceso il dibattito sulla "ricalibratura" del welfare italiano, cioè su riforme che non si limitino a tagliare i costi delle prestazioni offerte, ma siano in grado di affrontarne le principali criticità: l'attitudine a "risarcire" eventuali danni piuttosto che a prevenirli; la scarsa attenzione a promuovere l'autonomia delle persone; la tendenza a erogare prestazioni monetarie, anziché servizi; la forte ritrosia a misurare l'efficacia delle prestazioni e – al contrario – la tendenza a giudicarne la bontà esclusivamente sulla base della quantità di risorse dedicate (sicché politiche più costose sono quasi automaticamente ritenute migliori di altre).

Crescono dunque il bisogno e l'interesse verso servizi e interventi precoci e leggeri, in grado di prevenire situazioni di disagio individuale e collettivo, di lavorare per trasformare i beneficiari in attori della propria personale rinascita, di mobilitare le risorse che le comunità possono mettere in campo per affrontare e risolvere i problemi e, di conseguenza, anche di contenere i costi delle prestazioni rispetto agli interventi tradizionali. Cresce anche – nel mondo, ma non abbastanza nel nostro Paese – la domanda di evidenza empirica rigorosa in grado di orientare le politiche (evidence based policy), per non limitarsi ai proclami formali sulla necessità di valutazione o alla stucchevole retorica delle buone pratiche (spesso tali solo per auto-dichiarazione).

Le Family Group Conference (Fgc) rappresentano un interessante tentativo (che si diffonde sempre più sia all'estero che in Italia) per riformare le prestazioni del welfare nella direzione dei servizi leggeri e preventivi; un recente progetto ("Riunioni di famiglia", gestito dal Consorzio Comuni Insieme e dalla Università Cattolica) ha provato ad applicarle alla prevenzione del disagio scolastico – con l'obiettivo di aumentare il benessere degli studenti e le loro prestazioni scolastiche – nonché di valutarne l'efficacia attraverso una rigorosa sperimentazione controllata. I risultati del progetto saranno presentati oggi in un convegno in Cattolica (Aula NI. 110. L.go Gemelli 1, Milano).

Le Fgc in ambito scolastico sono un intervento leggero, facilitato da figure non professionali che stabiliscono relazioni con lo studente in difficoltà, i suoi familiari, gli insegnanti, le altre persone (dai parenti agli educatori dell'oratorio) rilevanti per il benessere del ragazzo. Questi soggetti sono guidati in un processo con pochissimi elementi prestabiliti: una riunione di discussione del problema tra tutti gli attori coinvolti e la predisposizione di un progetto personalizzato, siglato e poi agito da tutti. La Fgc riporta le famiglie e le comunità al centro



**Il progetto “ Riunioni di famiglia ”,
gestito dal Consorzio Comuni Insieme
e dalla Università Cattolica, ha provato
ad applicare le Family Group Conference
alla prevenzione del disagio scolastico:
un intervento facilitato da figure
non professionali che stabiliscono relazioni
con lo studente in difficoltà,
i suoi familiari, gli insegnanti.
Gli effetti su benessere e rendimento
testati in un esperimento su 84 famiglie**

della scena, le aiuta a rendersi conto dei problemi relazionali e didattici dei ragazzi e le sostiene nello sviluppo di autonomi progetti di intervento sugli stessi. Si tratta di elementi utili per un welfare che deve muoversi nella direzione della prevenzione dei problemi e della mobilitazione delle risorse proprie degli utenti. Il progetto è però andato oltre la presunzione di efficacia delle Fgc e ne ha valutato rigorosamente l'effetto attraverso una logica controfattuale, chiedendosi cioè che livello di benessere e quali risultati scolastici avrebbero avuto gli studenti che hanno partecipato alle Fgc nel caso in cui non avessero avuto la possibilità di prendere parte alle stesse.

Per rispondere a questa domanda si è fatto ricorso a un esperimento controllato randomizzato (o randomized controlled trial, Rct). In particolare, i 131 ragazzi a cui è stato proposto di prendere parte a un Fgc sono stati estratti a sorte da un più ampio gruppo di 261 studenti in difficoltà che gli insegnanti delle 14 scuole secondarie di primo grado del Bollatese avevano candidato al progetto. Ai ragazzi estratti (il “gruppo di trattamento”) è stato effettivamente proposto di partecipare alla Fgc, mentre il gruppo dei non estratti (“gruppo di controllo”) è stato utilizzato per descrivere la situazione media in cui si sarebbero trovati se non avessero avuto accesso all'intervento. Dal confronto tra i trattati e i controlli si è ottenuta una stima dell'effetto medio della partecipazione a una Fgc sul benessere e sui risultati scolastici dei ragazzi. Delle 131 famiglie a cui è stato proposto di partecipare a una Fgc, 84 hanno deciso di aderire alla proposta (e sono stati effettivamente trattati secondo il protocollo), mentre le restanti 47 non hanno accettato.

L'effetto delle Fgc sul benessere e sui risultati scolastici dei ragazzi è stato misurato sia attraverso un questionario – con domande che hanno consentito di rilevare nel tempo le opinioni dei ragazzi relativamente al loro rapporto con gli insegnanti, con i genitori e con i compagni, il livello di soddisfazione complessivo derivante dall'esperienza scolastica e la percezione della propria efficacia nello studio – sia attraverso variabili più “oggettive”, come il numero di assenze, le note e i voti ottenuti dagli studenti. Inoltre, in futuro sarà possibile studiare anche l'effetto delle Fgc sui risultati di apprendimento nei test standardizzati e sulla dispersione scolastica.

I dati mostrano che le Fgc hanno prodotto un cospicuo insieme di effetti sul benessere, mentre non appaiono risultati significativi sui risultati scolastici. In primo luogo le Fgc hanno accresciuto la percezione di sostegno familiare nell'esecuzione dei compiti a casa, soprattutto da parte dei genitori, con un'estensione della rete di sostegno per i ragazzi. Si osserva che i ragazzi che hanno partecipato ad una Fgc sono più soddisfatti dei propri rapporti in famiglia. È interessante notare che l'aiuto nei compiti si trasforma anche nella percezione da parte dei ragazzi di un maggior supporto dei genitori anche per problemi non meramente scolastici. Inoltre le Fgc paiono aver accresciuto la consapevolezza negli studenti che i docenti non sono a loro ostili e aver migliorato la percezione dei rapporti con gli insegnanti. Infine, si rileva anche un ampio insieme di effetti su dimensioni importanti per l'apprendimento: si riducono le emozioni negative legate alla scuola (come ad esempio l'ansia), cresce la tranquillità per la vita quotidiana e si è più soddisfatti rispetto alla propria capacità di studiare e al proprio rendimento.

L'insuccesso dell'intervento nel modificare gli indicatori “oggettivi” non deve invece portare a pensare che esso sia stato inefficace, visto che questi indicatori richiedono maggior tempo per manifestare eventuali effetti benefici degli interventi. Il progetto è stato ben accolto e accettato nelle scuole, anche nei suoi elementi potenzialmente più controversi, come la scelta casuale dei destinatari, mostrando come la l'introduzione di interventi di welfare leggeri e preventivi, nonché la loro valutazione rigorosa, sia possibile anche nel nostro Paese.

**Università Cattolica del Sacro Cuore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'«economia circolare»: il piano che piace all'Ue

*Nel mirino l'intero ciclo di vita dei prodotti
L'obiettivo: meno sprechi e più riciclaggio*

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Mentre prosegue la Conferenza del clima a Parigi, ieri la Commissione Europea ha presentato un pacchetto di proposte sulla cosiddetta economia circolare, cioè l'intero ciclo di vita dei prodotti, con l'idea di ridurre gli sprechi e favorire il riciclaggio. Un pacchetto atteso dal dicembre 2014, quando la nuova Commissione guidata da Jean-Claude Juncker aveva fermato – non senza polemiche – il pacchetto in materia dal precedente esecutivo Ue di José Manuel Barroso.

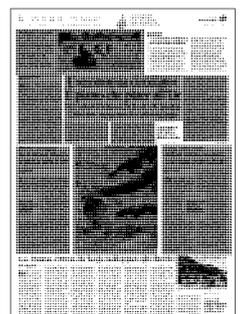
Il nuovo pacchetto illustrato ieri da due vicepresidenti, Frans Timmermans e Jyrki Katainen, vuole presentarsi come più «ambizioso» e più «globale» del precedente. «Le proposte della Commissione – si legge in una nota – riguardano l'intero ciclo di vita, dalla produzione e il consumo fino alla gestione dei rifiuti e al mercato per le materie prime secondarie». «Il nostro pianeta e la nostra economia non sopravviveranno se continueremo a seguire i dettami del “prendi, trasforma, usa e getta”», ha avvertito Timmermans.

Non è solo però una questione ambientale, secondo Bruxelles le imprese avrebbero risparmi per 600 miliardi di euro (l'8% del fatturato globale), mentre si creerebbero 580.000 nuovi posti di lavoro, oltre alla riduzione di 450 milioni di tonnellate di CO2 l'anno.

Il pacchetto propone anzitutto una revisione delle proposte di normative sui rifiuti avanzate dalla vecchia Commissione, anche se in parte è una revisione al ribasso. Così si fissa un obiettivo comune a livello Ue per il riciclaggio del 65% dei rifiuti urbani entro il 2030 (contro il 70% della vecchia proposta), e del 75% dei rifiuti di imballaggio, sempre entro lo stesso anno (contro l'80%). Inoltre figura un obiettivo per ridurre al massimo al 10% il collocamento in discarica per tutti i rifiuti entro il 2030, contro un massimo del 5%

della vecchia proposta, con l'aggiunta però del divieto assoluto di collocare in discarica i rifiuti della raccolta differenziata. Inoltre si propongono incentivi economici per spingere i produttori a immettere nel mercato prodotti più ecologici e a un sostegno ai sistemi di recupero e riciclaggio. Sparisce però la proposta della squadra Barroso di un obiettivo di riduzione degli sprechi di cibo: la nuova Commissione si limita, in una comunicazione parte del pacchetto, a proporre una metodologia comune di misurazioni, migliori etichette sulla data di consumo, e «strumenti» per raggiungere l'obiettivo globale Onu di ridurre della metà i rifiuti alimentari entro il 2030. «Ci era stato promesso un pacchetto più ambizioso, non è stato così» ha lamentato l'eurodeputata verde Michèle Ravasi. Delusione anche da parte dei Popolari, più prudenti i Socialisti europei.

Timmermans si è difeso, «gli Stati membri si erano opposti (agli obiettivi più elevati, n.d.r.), ora potremo avere tutti a bordo». Il vicepresidente ha inoltre affermato che «questo pacchetto è più ambizioso perché riguarda l'intero circolo, non solo i rifiuti». Nella comunicazione la Commissione propone in effetti una serie di misure per incentivare anche finanziariamente il passaggio a «modalità innovative e più efficaci di produzione e di consumo». Il tutto con fondi Ue (650 milioni di euro dal programma quadro per ricerca e sviluppo Horizon 2020, più 5,5 miliardi di euro dai fondi strutturali). Tra i punti da sviluppare di qui al 2017 figurano misure sulla progettazione ecocompatibile per promuovere riparabilità, longevità e riciclabilità dei prodotti; la revisione del regolamento sui concimi, azioni per il riutilizzo delle acque, una strategia sulla plastica con l'obiettivo di ridurre in modo significativo i rifiuti marini. E infine norme di qualità per le materie prime secondarie (ricavate cioè dai rifiuti) per favorire la fiducia dei produttori.



Obama «stoppato» La Camera blocca il piano sulla CO2

I lavori alla Cop21 Fabius adesso accelera: «La bozza entro sabato»

ELENA MOLINARI
NEW YORK

Il Congresso Usa boccia il piano sull'energia pulita di Barack Obama. Poche ore dopo l'intervento con cui il presidente americano ha assicurato che Washington guiderà gli sforzi internazionali contro i cambiamenti climatici, il Congresso ha approvato due misure destinate a contrastare la sua azione. La Camera dei rappresentanti, controllata dall'opposizione repubblicana, ha votato due risoluzioni, già passate al Senato, in contrasto con le norme volute dall'Agenzia per la tutela dell'ambiente (Environmental Protection Agency, Epa) e volte a limitare del 30 per cento le emissioni di gas a effetto serra (CO2) di qui al 2030 e ad imporre norme rigorose per le future centrali termiche.

Obama ha annunciato che «porrà il veto a entrambe le leggi». Il piano dell'Amministrazione democratica avrebbe imposto per la prima volta limiti anche alle emissioni di carbone degli impianti termoelettrici esistenti nel Paese, limiti definiti «una pugnala-ta al cuore dell'industria del carbone» dal deputato repubblicano Mike Bost. La maggioranza repubblicana ha spiegato di aver voluto far coincidere il voto con il summit sul clima di Parigi «perché il mondo sappia che in Usa esiste un disaccordo sull'estremo abuso di potere del presidente». I repubblicani contestano il costo economico delle misure ambientali e promettono che le rivedranno se vincono le elezioni presidenziali del novembre 2016. «Più della metà degli Stati ha denunciato il progetto del presidente - ha aggiunto Mitch McConnell, leader della maggioranza al Senato - e il prossimo presidente potrà, semplicemente, annullarlo».

**Il presidente,
in grave difficoltà,
annuncia che
porrà il veto**

ma volta limiti anche alle emissioni di carbone degli impianti termoelettrici esistenti nel Paese, limiti definiti «una pugnala-ta al cuore dell'industria del carbone» dal deputato repubblicano Mike Bost. La maggioranza repubblicana ha spiegato di aver voluto far coincidere il voto con il summit sul clima di Parigi «perché il mondo sappia che in Usa esiste un disaccordo sull'estremo abuso di potere del presidente». I repubblicani contestano il costo economico delle misure ambientali e promettono che le rivedranno se vincono le elezioni presidenziali del novembre 2016. «Più della metà degli Stati ha denunciato il progetto del presidente - ha aggiunto Mitch McConnell, leader della maggioranza al Senato - e il prossimo presidente potrà, semplicemente, annullarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

Dopo un'ouverture densa di dichiarazioni altisonanti dei big mondiali giunti in massa a Parigi, ieri la Conferenza Onu sul clima (Cop 21) ha lasciato spazio ai negoziatori, chiamati ormai ad «accelerare», secondo il capo della diplomazia francese Laurent Fabius, presidente della conferenza, convinto che ancora «resta ancora molto lavoro» non rinviabile. Per l'ex premier, un primo «progetto d'accordo» sulla riduzione delle emissioni di gas serra, con risposte alla «maggioranza delle opzioni» in discussione, dovrà essere consegnato entro sabato e poi discusso lunedì e martedì dai ministri dei 195 Paesi partecipanti. L'obiettivo è di contenere l'aumento della temperatura media planetaria sotto i 2 gradi entro il 2100, ma i negoziati sono partiti lentamente, secondo le prime indiscrezioni. Fin dall'inizio, le posizioni dell'India favorevoli alle energie fossili hanno suscitato molte reazioni. L'esecutivo indiano non nasconde di voler raddoppiare o triplicare entro il 2020 la produzione di carbone per estendere

**Il progetto d'intesa
dovrebbe poi
essere discusso
lunedì e martedì**

l'accesso all'elettricità. Nel proprio documento preparatorio in vista della Cop 21, New Delhi non ha dunque indicato previsioni di data per la fine dell'aumento delle emissioni. A quest'incognita notevole, si sono appena aggiunte in prospettiva quelle legate alla bocciatura della politica climatica del presidente Barack Obama da parte del Congresso, anche se il capo della Casa Bianca promette che utilizzerà il proprio veto fino al termine del mandato. Ieri, la Ong Oxfam ha pubblicato un rapporto sulle disuguaglianze Nord-Sud, secondo cui il 10% degli abitanti più ricchi del pianeta emette più della metà dell'anidride carbonica, mentre la metà più povera ne emette solo il 10%, rischiando tuttavia di subire sempre più l'impatto del cambiamento. Intanto, i sindaci di 21 grandi città, per un totale di oltre 33 milioni di abitanti, hanno firmato un accordo per investire il 10% in bilancio nella prevenzione o nell'adattamento in ambito climatico. Oltre a Parigi, figurano ad esempio nella lista Atene, Rotterdam, Bristol, New Orleans, Pittsburgh, Città del Messico, Rio de Janeiro, Accra e Kigali.

l'accesso all'elettricità. Nel proprio documento preparatorio in vista della Cop 21, New Delhi non ha dunque indicato previsioni di data per la fine dell'aumento delle emissioni. A quest'incognita notevole, si sono appena aggiunte in prospettiva quelle legate alla bocciatura della politica climatica del presidente Barack Obama da parte del Congresso, anche se il capo della Casa Bianca promette che utilizzerà il proprio veto fino al termine del mandato. Ieri, la Ong Oxfam ha pubblicato un rapporto sulle disuguaglianze Nord-Sud, secondo cui il 10% degli abitanti più ricchi del pianeta emette più della metà dell'anidride carbonica, mentre la metà più povera ne emette solo il 10%, rischiando tuttavia di subire sempre più l'impatto del cambiamento. Intanto, i sindaci di 21 grandi città, per un totale di oltre 33 milioni di abitanti, hanno firmato un accordo per investire il 10% in bilancio nella prevenzione o nell'adattamento in ambito climatico. Oltre a Parigi, figurano ad esempio nella lista Atene, Rotterdam, Bristol, New Orleans, Pittsburgh, Città del Messico, Rio de Janeiro, Accra e Kigali.

la metà più povera ne emette solo il 10%, rischiando tuttavia di subire sempre più l'impatto del cambiamento. Intanto, i sindaci di 21 grandi città, per un totale di oltre 33 milioni di abitanti, hanno firmato un accordo per investire il 10% in bilancio nella prevenzione o nell'adattamento in ambito climatico. Oltre a Parigi, figurano ad esempio nella lista Atene, Rotterdam, Bristol, New Orleans, Pittsburgh, Città del Messico, Rio de Janeiro, Accra e Kigali.

la metà più povera ne emette solo il 10%, rischiando tuttavia di subire sempre più l'impatto del cambiamento. Intanto, i sindaci di 21 grandi città, per un totale di oltre 33 milioni di abitanti, hanno firmato un accordo per investire il 10% in bilancio nella prevenzione o nell'adattamento in ambito climatico. Oltre a Parigi, figurano ad esempio nella lista Atene, Rotterdam, Bristol, New Orleans, Pittsburgh, Città del Messico, Rio de Janeiro, Accra e Kigali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SFIDA. La Ue prevede interventi di risparmio ambientale dalla produzione al riciclo

Iniziativa «verde»

La Commissione ha presentato un pacchetto di misure ecologiche. Si punta al «recupero» del 65% dei rifiuti urbani entro il 2030 e alla riduzione sotto il 10% del collocamento in discarica. In arrivo, poi, incentivi per i produttori



Partecipanti alla Cop21 di Le Bourget a Parigi in posa durante una pausa dei lavori (Ansa/Ap)

Il nuovo welfare? La badante di condominio

DANIELA FASSINI
MILANO

A Milano è già un esperimento rodato nelle case popolari. Ma dalla prossima primavera i condomini con famiglie anziane, pensionati soli, persone fragili che hanno bisogno di un aiuto ma nessuno a cui rivolgersi potranno contare sulla "badante di condominio". Una persona, cioè, che stipula il contratto con l'amministratore dello stabile e si prende cura delle famiglie per i servizi di prima necessità. I costi sono abbattuti e la solitudine sconfitta. La badante di condominio è destinata a cam-

biare il modo di dare assistenza alle persone anziane. Nel capoluogo lombardo la sperimentazione (partita lo scorso luglio) è totalmente coperta da risorse pubbliche (100.000 euro fino al 31 dicembre) e attualmente impiega 15 assistenti familiari: 8 sudamericane, due rumene, 1 senegalese e 2 italiane. Le "badanti di condominio" sono presenti in otto quartieri di edilizia popolare della città.

«Faccio la spesa, vado in farmacia e se mi accorgo che qualcosa in casa non funziona, come ad esempio una lampadina rotta o un rubinetto che perde, me ne occupo io». Rosamaria, peru-

viana, 50 anni, da 18 in Italia («mi sono sposata qui e ho fatto qui due figlie» ci tiene a sottolineare) è una delle 15 badanti impegnate a Milano. Lei segue 10 famiglie in due condomini alle porte della città, nel quartiere popolare dello Stadera. «Sono persone sole, anziane, autosufficienti ma senza parenti o con figli e nipoti che vivono lontani – continuo Rosamaria – trascorro con loro solo qualche ora ma loro sanno che anche quando sono da un vicino, possono contare sul mio aiuto».

Il segreto del successo di questa nuova figura di welfare è anche questo: spesso

infatti le persone anziane non amano convivere con la propria badante e il fatto di sapere che c'è sempre e comunque nelle vicinanze una persona disposta ad accorrere in aiuto, li fa star bene.

Dopo Milano, anche Genova e Torino stanno introducendo questa nuova figura sociale e a breve si accoderà anche Trieste. Ma l'obiettivo, per il momento solo dell'amministrazione milanese, è quello di allargare il servizio anche al privato. «Vogliamo aggredire il mercato delle badanti – spiega l'assessore al Welfare del Comune di Milano, Pierfrancesco Majorino – spesso fatto di poca professionalità e lavoro in nero». Adesso il servizio è gratuito per le persone che vivono nelle case di edilizia pubblica ma in primavera potrebbe essere fornito, a pagamento, anche per i condomini privati che ne fanno richiesta.

E dopo la bicicletta condivisa, l'auto e la spesa (con i gruppi solidali di acquisto) in condivisione ora c'è anche il welfare-sharing. Soluzioni economicamente convenienti: una risposta contro la crisi e i soldi delle famiglie che non bastano mai. Soprattutto quando a farne le spese sono le persone più fragili e sole.



La sperimentazione, a Milano, nei quartieri popolari. Il servizio è coperto dal Comune. Presto anche a Torino, Genova e Trieste



**UNA LEGGE
PER I DISABILI
CHE RESTANO
SENZA GENITORI**

È una proposta di legge che, se approvata, porterebbe grande aiuto alle persone disabili che restano sole alla morte dei genitori. È stata intitolata «Dopo di noi» e dà alla famiglia la possibilità di «blindare» i patrimoni e la loro gestione a favore di un disabile che ne può usufruire per mantenere il tenore di vita cui è abituato. La Legge di stabilità, per attuare la norma, già prevede un finanziamento da 90 milioni ma la legge è ancora ferma alla Camera, in attesa della relazione tecnica del governo. «Poi dovrà andare in aula» dice a *Panorama* l'avvocato Francesca Romana Lupoi, vicepresidente dell'associazione «Il trust in Italia» e tra gli estensori della proposta. «Quindi passerà al Senato. La strada è lunga e non mancano insidie, soprattutto politiche». (G.C.)

Il welfare secondo Boeri Misure per giovani e over 55 e tagli agli assegni d'oro

Dal piano anti-povertà alle idee sulla previdenza,
un rapporto complicato con Renzi e i suoi ministri

Analisi

PAOLO BARONI
ROMA

Il patto non scritto al momento di assumere l'incarico prevedeva che oltre a ricoprire l'autorevole ruolo di presidente dell'Inps Tito Boeri fornisse anche un contributo di idee e di proposte al governo, a Matteo Renzi. Il problema è che Boeri questo incarico l'ha preso davvero sul serio, al punto da arrivare a volte a mettere anche in imbarazzo palazzo Chigi, e finire al centro di accese polemiche. Come quando ha messo nero su bianco un vero e proprio piano di riforma della nostra previdenza sconfinando in quello che il giuslavorista ed ex sindacalista Giuliano Cazzola ha definito un vero e proprio «abuso di potere».

Ad ogni «acuto» del professore della Bocconi in tanti si sono domandati per chi stesse lavorando Boeri. In questi mesi, infatti, molti a più riprese hanno sospettato che tanto attivismo, inconsueto se si pensa alla gestione grigia e burocratica di tanti suoi predecessori, servisse solo a fare da testa d'ariete per conto del

premier. Vuoi per saggiare la risposta dell'opinione pubblica, vuoi magari per smuovere le acque in Parlamento o stanare il ministro dell'Economia sempre preoccupato per la tenuta dei conti e quindi molto freddo su ogni intervento in tema previdenza.

Renzi l'anno scorso, dopo aver formalizzato la nomina, si è subito affrettato a chiarire di non aver affidato a Boeri il mandato di riformare le pensioni. «Leadership è mettersi accanto persone più brave di se stesse - aveva spiegato - ma questo non vuol dire che le idee di chi viene a darci mano diventino programma di governo».

Boeri, una volta prese le redini di un gigante come il nostro Istituto nazionale della previdenza sociale, quasi 30 mila dipendenti sparsi in tutta Italia, 21 milioni di pensioni da pagare ogni mese ed un bilancio che supera i 400 miliardi di euro, ha subito fatto sapere come la pensava. Puntando dritto contro le pensioni d'oro e fustigando i politici (per i loro vitalizi ero-

gati senza regole chiare) e pure i sindacalisti, additati al pari di piloti, ferrovieri e tanti altri regimi particolari, come dei veri privilegiati.

Il piano dell'Inps

Il vero «botto» Boeri l'ha però fatto poche settimane fa quando ha rivelato nei dettagli il piano che aveva consegnato al governo e che fino ad allora rimasto nel limbo. Mossa «concordata con palazzo Chigi», si erano affrettate a spiegare le solite «autorevoli fonti», ma che in realtà nascondeva una certa insofferenza per

il silenzio che fino a quel momento l'aveva accompagnata.

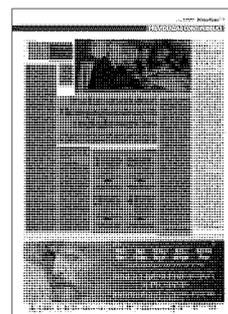
Accantonata l'idea di un ricalcolo contributivo delle pensioni più alte, che tanto aveva già fatto discutere, il presidente dell'Inps ha proposto una serie di interventi, riassunti sotto il titolo-slogan «Non per cassa ma per equità», che vanno da un aggiustamento in base all'età delle pensioni più ricche al ricalcolo dei vitalizi dei politici, dal riordino (ovvero il taglio, sopra una certa soglia di reddito) delle prestazioni assistenziali per gli ultra-65enni alla proposta di aiutare gli ultra55enni più poveri. Il tutto tradotto in una vera e propria proposta di legge che subito ha fatto imbestialire mezzo Parlamento, che in questo modo si è visto esautorato. Proposta bocciata in pieno sia da Renzi che dal ministro Poletti, perché giudicata nel complesso troppo

onerosa. «Così si mettono le mani nel portafoglio di milioni di italiani», aveva commentato il ministro del Lavoro, che aveva classificato come «un contributo utile, ma non realizzabile adesso» la proposta di Boeri che ancora una volta l'aveva palesemente scavalcato.

Boeri, in realtà, qualche punto a suo favore l'ha messo a segno, visto che ad esempio sulla

povertà molte sue proposte sono state recepite dalla legge di stabilità. E l'affondo di lunedì sulle pensioni future degli under 40? Disegna un'Italia diseguale, con le nuove generazioni, figlie del precariato e del lavoro sempre più spezzettato, costrette a lavorare all'infinito e con stipendi spesso molto miseri che poi un domani si tradurranno in pensioni altrettanto misere. E' il tema dell'equità che riemerge, in questo caso tra le generazioni, del conflitto di interessi vecchi/giovani: è per questo che secondo Boeri bisogna intervenire sugli assegni più ricchi, per disporre delle risorse necessarie a garantire un futuro sereno anche ai più giovani. In pratica si tratta di evitare che i padri prosciughino tutto a scapito dei figli. Una sfida quasi impervia da affrontare, ma pare che questa volta l'affondo di Boeri sia stato ben accolto a palazzo Chigi. Vedremo poi se si tradurrà o meno in qualche iniziativa concreta del governo.

Twitter @paoloxbaroni



I nodi

1 *Boeri ha previsto un taglio alle pensioni d'oro e una sforbiciata per politici e sindacati*

La risposta del governo

La proposta non è ancora stata presa in considerazione

2 *Prevista inoltre più flessibilità finanziata da un contributo proveniente dagli assegni più ricchi*

La risposta del governo

La discussione è stata rinviata alla prossima primavera

3 *Contro la povertà ha proposto un reddito minimo per aiutare gli over 55 senza lavoro*

La risposta del governo

Accolto, ma solo in parte nella Legge di Stabilità

4 *L'ultimo affondo è sul tema under 40: intervenire sugli assegni più ricchi per il futuro dei giovani*

La risposta del governo

La proposta sarebbe stata ben accolta a Palazzo Chigi



FABIO CAMPANA/ANSA

Alla guida
Tito Boeri,
presidente
dell'Inps,
è stato scelto
dal premier
Matteo Renzi



Giornata disabilità. Accordo associazioni-Rai per audiodescrivere i film

Roma - Grazie all'impegno e al lavoro che, da anni, vede protagoniste Blindsight Project, MovieReading e Culturabile per l'abbattimento di barriere sensoriali nello spettacolo e nella cultura, "siamo lieti di comunicare che e' stato ottenuto di rece...

03 dicembre 2015

ROMA - Grazie all'impegno e al lavoro che, da anni, vede protagoniste Blindsight Project, MovieReading e Culturabile per l'abbattimento di barriere sensoriali nello spettacolo e nella cultura, "siamo lieti di comunicare che è stato ottenuto di recente un accordo con RAI Cinema/01Distribution, per audiodescrivere e pubblicare su MovieReading un loro film al mese". Lo riportano le stesse associazioni in una nota.

Ad ottobre si è iniziato con "Tutto può accadere a Broadway", in seguito a novembre è uscito "Gli ultimi saranno ultimi", con Paola Cortellesi e Alessandro Gassman. Il prossimo 7 dicembre sarà disponibile l'accessibilità per la commedia di Pieraccioni, "Il professor Cenerentolo", e così via. Contestualmente MovieReading ha ottenuto da Medusa la possibilità di audiodescrivere i due film più importanti della stagione: "Chiamatemi Francesco", la storia di Papa Bergoglio, in uscita giovedì 3 dicembre prossimo, e l'ultimo film di Checco Zalone, "Quo vado", in uscita per il 1 gennaio prossimo.

Un altro grande passo avanti per una vera inclusione della persona con disabilità sensoriale, soprattutto per chi ha disabilità visive che, a differenza di chi ha disabilità uditive e trova spesso sottotitoli in un dvd, non ha mai niente di audiodescritto, e quel poco che c'è non è certo veicolo di integrazione sociale e culturale, come dovrebbero invece essere cinema, tv e teatro.

Anche le persone disabili sensoriali devono poter fruire, per poi anche discutere di un film, di una fiction, di uno spettacolo teatrale, di uno spot, di una slide, di una conferenza stampa, di un convegno, ecc.: ci sono il Respeaking, la sottotitolazione e l'audiodescrizione, non fateli mai mancare per favore! Ci auguriamo quindi, come chiediamo da sempre, che la voce "accessibilità", diventi presto obbligatoria tra le voci di spesa di qualsiasi evento ed opera audiovisiva, come lo sono altre voci, spesso riferite a cose meno importanti qual'è l'abbattimento di barriere sensoriali.

Grazie da Blindsight Project a RAI Cinema/01Distribution, con la speranza che sia da esempio per tanti altri distributori e produttori, perché le persone disabili non sono così poche da giustificare l'indifferenza che, finora, ha escluso e ne esclude ancora migliaia e migliaia quotidianamente, spesso anche da opere o eventi ad esse dedicate. Un altro grande passo avanti, quindi, anche per

rianimare le sale cinematografiche, che presto si potrebbero riempire di nuovo di spettatori, forse quelli che finora sono stati lasciati fuori e mai considerati. Torniamo al cinema, stiamo davanti a una Tv tutti insieme: RAI Cinema/01Distribution segna l'inizio di questo importante percorso. MovieReading è una App italiana, scaricabile gratuitamente, e installabile su smartphone o tablet, nella quale trovare i vari sottotitoli e audiodescrizioni dei film presenti nel market della App. (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale



Pensioni, 4 su 10 si fermano a mille euro al mese: ancora disparità di genere

Rapporto Istat: il 40,3% dei pensionati percepisce un reddito da pensione inferiore a mille euro al mese, un ulteriore 39,1% tra 1.000 e 2.000 euro. Ma più di 1 su 4 (25,7%) è di importo mensile inferiore a 500 euro

03 dicembre 2015

ROMA – “**Il 40,3% dei pensionati percepisce un reddito da pensione inferiore a 1.000 euro al mese**, un ulteriore 39,1% tra 1.000 e 2.000 euro; il 14,4% riceve tra 2.000 e 3.000 euro mentre la quota di chi supera i 3.000 euro mensili e' pari al 6,1% (4,7% tra 3.000 e 5.000 euro; 1,4% oltre 5.000 euro)”. Lo rileva l'Istat nel rapporto ‘Trattamenti pensionistici e beneficiari – Anno 2014’.

Il **25,7%** delle pensioni, poi, e' **di importo mensile inferiore a 500 euro** (incidendo per il 6,9% sulla spesa pensionistica complessiva) mentre il 39,6% ha un importo tra i 500 e 1.000 euro.

Nel 2014 la spesa complessiva per prestazioni pensionistiche, pari a 277.067 milioni di euro, **e' aumentata dell'1,6% rispetto all'anno precedente** e la sua incidenza sul Pil e' cresciuta di 0,2 punti percentuali, dal 16,97% del 2013 al 17,17% del 2014. Le pensioni di vecchiaia assorbono oltre i due terzi (70,0%) della spesa pensionistica totale; seguono quelle ai superstiti (14,9%) e le pensioni assistenziali (8,0%); piu' contenuto il peso delle pensioni di invalidita' (5,6%) e delle indennitarie (1,6%).

I pensionati sono 16,3 milioni, circa 134mila in meno rispetto al 2013; in media ognuno percepisce 17.040 euro all'anno (403 euro in piu' rispetto al 2013) tenuto conto che, in alcuni casi, uno stesso pensionato puo' contare anche su piu' di una pensione. **Le donne rappresentano il 52,9% dei pensionati e percepiscono in media 14.283 euro (contro 20.135 euro degli uomini)**; la meta' delle donne (49,2%) riceve meno di mille euro al mese, a fronte di circa un terzo (30,3%) degli uomini. (DIRE)



Sono più i migranti che diventano italiani di quelli che arrivano via mare

XXI Rapporto sulle migrazioni della Fondazione Ismu. Nel biennio 2013-2014 i nuovi cittadini sono stati 231 mila, mentre i profughi arrivati sulle nostre coste sono stati 213 mila. "Il fenomeno migratorio ha due facce nel nostro Paese, ma si tende a guardare solo quella che desta più allarme sociale". Continuo calo dei flussi per lavoro

03 dicembre 2015

MILANO - **Sono più numerosi gli immigrati che diventano italiani di quelli che sbarcano sulle coste. Nel biennio 2013-2014 i nuovi cittadini sono stati 231 mila, mentre i profughi arrivati via mare sono stati 213 mila.** "Il fenomeno migratorio ha due facce nel nostro Paese, ma si tende a guardare solo quella più eclatante, che desta più allarme sociale. Se poniamo attenzione ai nuovi cittadini, scopriamo anche che uno su quattro ha meno di 15 anni", sottolinea Giancarlo Blangiardo, demografo che ha presentato oggi a Milano il XXI Rapporto sulle migrazioni della Fondazione Ismu.

Nel 2014, in particolare, si è registrata un'impennata degli arrivi di profughi: 170 mila. Ma già quest'anno lo scenario è cambiato: fino al 20 novembre 2015 sono stati 143 mila. Se da un lato cresce il numero di richiedenti asilo, dall'altro **continuano a diminuire i flussi per lavoro (-84% dal 2010). Il fenomeno dell'irregolarità, pur registrando una leggera ripresa, rimane comunque a un livello fisiologico** (l'incidenza è inferiore al 7%): al 1° gennaio 2015 Ismu stima che non abbiano un valido titolo di soggiorno 404mila stranieri (contro i 350mila alla stessa data dell'anno precedente). **Sul fronte lavorativo si registra un aumento dell'occupazione straniera:** infatti dopo un lieve calo nel I trimestre 2015, il numero di occupati stranieri è tornato a crescere nel II trimestre, portando a un saldo positivo di 50mila unità rispetto allo stesso periodo del 2014. **Gli stranieri hanno superato la soglia del 10% del totale degli occupati.** "Occorre non diffondere notizie false che accrescono timori e pregiudizio -aggiunge Vincenzo Cesario, presidente della Fondazione Ismu-. Occorre garantire sicurezza nei Paesi Europei e ai loro confini. Ma non erigendo muri, bensì aprendo porte e costruendo ponti".

Complessivamente **in Italia vivono 5,8 milioni di immigrati** (al 1 gennaio 2015), secondo quanto stima l'Ismu, **con un incremento del 2,7% rispetto all'anno precedente.** E mentre sono in drastico calo gli ingressi per motivi di lavoro (l'Italia, causa crisi economica, non è più meta ambita per i migranti, salvo che per i profughi che comunque la considerano Paese di transito), crescono i ricongiungimenti familiari, tanto che ora i nuclei composti da tre o quattro persone sono 674mila contro i 540mila single. (dp)

© Copyright Redattore Sociale



Giornata disabilità, "una società che include è una società più forte e sicura"

Quest'anno la ricorrenza è stata funestata dalla strage in California. Il Capo dello Stato rivolge un pensiero alle famiglie, la presidente della Camera Boldrini punta sull'inclusione scolastica, quello del Senato Grasso confida in una società più accogliente. Ma c'è chi si rifiuta di festeggiare

03 dicembre 2015

ROMA - E' un 3 dicembre particolare. Il mondo celebra la Giornata internazionale della disabilità asciugandosi le lacrime per la strage di san Bernardino (California), dove due coniugi hanno ucciso 14 persone e ne hanno ferite altre 17, all'interno di un centro per disabili. Nelle stesse ore, il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ha ricordato: "Quest'anno celebriamo la Giornata internazionale all'indomani dell'adozione dell'ambizioso Programma di sviluppo che guarda, con i suoi obiettivi, al 2030. Questo piano d'azione mondiale ci impegna a prendere tutte le misure affinché nessuno sia lasciato solo. La costruzione di un mondo sostenibile a lungo termine, nel quale nessuno venga escluso esige un impegno senza tregua da parte di tutti, disabili e non. Un buon numero delle questioni affrontate nel Programma di sviluppo 2030 interessano le persone disabili, e noi dobbiamo convogliare i nostri sforzi per concretizzare gli impegni presi". E ha continuato: "All'inizio dell'anno, i partecipanti alla terza Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla riduzione dei rischi di catastrofe hanno constatato che le persone disabili potevano largamente contribuire a promuovere l'adozione di strategie di preparazione alla catastrofi e di interventi, in caso di catastrofe, accessibili a tutti. L'anno prossimo i partecipanti alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo urbano durevole (Habitat III) esamineranno un nuovo programma di sviluppo urbano che punta a rendere le nostre città accessibili a tutti e sostenibili a lungo termine. In questo contesto sarà di cruciale importanza consultare le persone con disabilità".

"Non lasciamo sole le famiglie". Il capo dello stato, Sergio Mattarella, ha avuto un pensiero per le famiglie. "In questa giornata, un pensiero è rivolto alle famiglie delle persone con disabilità, per il ruolo essenziale che svolgono nell'aiutare i propri cari a superare le barriere di ogni giorno e per il peso, emotivo e spesso anche economico, di cui sono gravate. L'impegno è di non lasciare sole le persone con disabilità e le loro famiglie, per far sì che l'accesso pieno alla vita per tutti scaturisca in modo naturale dalla nostra appartenenza alla comunità e non, ancora una volta, soltanto dalla fatica quotidiana dei singoli". E ha aggiunto: "La Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità è un punto di riferimento fondamentale per la tutela dei loro diritti verso una piena inclusione e partecipazione nella società. Troppe barriere sono ancora di ostacolo alla piena

fruizione dei diritti di cittadinanza da parte di chi è portatore di una disabilità, sia essa fisica, mentale o relazionale. E' compito della società nel suo insieme, delle istituzioni, dei corpi intermedi, delle famiglie, dei singoli, abbattere questi muri e far crollare le barriere, fisiche e culturali, che impediscono una piena partecipazione alla vita della società. La diversità, delle scelte e delle abilità, è un patrimonio comune: la capacità di rispondere ai bisogni delle persone con disabilità è il metro attraverso cui si misura la nostra convivenza civile. La vita di tutti ne uscirà arricchita".

E successivamente, incontrando al Quirinale una delegazione dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti e dell'Agenzia Internazionale per la Prevenzione della Cecità-IAPB Italia, ha aggiunto: "Le persone con disabilità non devono essere solo i destinatari delle politiche di sostegno a loro dedicate. Devono diventare, realmente, soggetti attivi, delle decisioni legislative e amministrative che li riguardano. Perché non c'è nessuno che possa conoscere e rappresentare i problemi di una categoria di persone meglio di chi questi problemi li vive giorno dopo giorno". Il capo dello Stato ha ricordato che "una piena inclusione delle persone con disabilità e con disabilità visiva, passa attraverso alcuni nodi centrali: sono essenziali in particolare i temi dell'istruzione, del lavoro e della prevenzione".

"E' in un'ottica di convivenza e di amicizia che vi propongo di considerare la presenza di ragazzi con disabilità dentro le vostre classi. Questa presenza non è un problema da risolvere ma una grande opportunità da cogliere perché anche in questo caso la diversità è un valore". E' quanto ha affermato **la presidente della Camera Laura Boldrini**. Che ha spiegato: "Relazionarsi da pari a pari, senza supponenza, con un compagno o una compagna di classe che ha una abilità diversa dalla nostra è un fatto che ci arricchisce, che ci consegna un altro punto di vista sulle cose del mondo. Il pieno inserimento nel percorso formativo, quindi, oltre ad essere un diritto della persona con disabilità, è anche una occasione di conoscenza e di crescita civile per tutti noi. Una società che accoglie e che include è una società molto più forte e più sicura".

Da parte sua, **il presidente del Senato Pietro Grasso** ha aggiunto: "Sono molte, anzi troppe, le difficoltà che le persone diversamente abili incontrano ogni giorno e che rendono complicata la vita quotidiana, persino incontrare amici o parenti o svolgere attività nel tempo libero. Se la situazione è questa, non possiamo nascondere, è chiaro che finora le istituzioni non hanno fatto tutto quello che era doveroso per fornire alle persone con disabilità e alle loro famiglie il sostegno necessario. Si può e soprattutto si deve fare di più, per arrivare a 'una scuola e una società sempre più accoglienti ed inclusive". Per Grasso, l'impegno dello Stato deve essere quello di "garantire a tutti, indistintamente, attraverso le proprie leggi e i servizi offerti alla collettività, di poter godere appieno di quei diritti fondamentali che i costituenti seppero individuare scrivendo la nostra Costituzione, ovvero il 'pieno sviluppo della persona' e l' 'effettiva partecipazione' di tutti i cittadini alla vita politica, economica e sociale del Paese".

Giuliano Poletti, ministro del Lavoro e Politiche sociali: "Abbiamo avviato con il Jobs act, con la riforma fatta, la costruzione di un ponte, di un collegamento e di una continuità tra la scuola, la formazione, le competenze e la possibilità di avere un'opportunità di lavoro. In legge di stabilità abbiamo il fondo per la non autosufficienza che è stato rifinanziato e confermato rispetto all'anno passato. C'è una strada che dà continuità nel tempo, perché uno dei limiti storici è avere iniziative che durano un anno, poi si concludono e poi ripartono due anni dopo perdendo tutto il valore che abbiamo prodotto nell'arco del tempo. Noi invece stiamo costruendo politiche stabili- conclude- magari sistematicamente aggiornabili, ma che hanno una loro continuità".

L'impegno di Inail, Mibact e Cip. A Roma il direttore centrale Pianificazione e comunicazione dell'Inail, Giovanni Paura, ha introdotto i lavori del convegno "La disabilità non è un problema". Ricordando l'impegno dell'Inail nei confronti delle persone con disabilità allorché, negli anni passati, ha esteso il tradizionale mandato di garantire un'esistenza dignitosa agli infortunati sul lavoro e tecnopatici, "interpretando la propria missione oltre i limiti e i compiti di un ente assicuratore". Un impegno con cui l'Istituto ha accompagnato, e talvolta perfino preceduto, le conquiste sociali di tutte le persone disabili, infortunate e non.

“Non c’è niente da festeggiare”. Solo poche ore prima, un messaggio chiaro e una presa di posizione dura era arrivata da Salvatore Usala, malato di Sla. “Non celebriamo la Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità, anche se grazie alla nostra lotta si è riusciti ad ottenere forse l'unico risultato positivo degli ultimi anni: il rifinanziamento del fondo nazionale per le non autosufficienze a 400 milioni di euro”. Proprio questo è infatti il nodo critico: nessun altro risultato è stato raggiunto, per garantire i diritti delle persone con gravi disabilità in Italia: soprattutto, non ha ancora visto la luce quel Piano nazionale che il Comitato chiede da anni e che solo potrebbe garantire un impiego razionale, equo ed efficace delle risorse. “Noi vogliamo celebrare 365 giorni l'anno di diritti garantiti alle persone con disabilità – aveva spiegato ancora Usala - Per questo chiediamo al governo di mantenere la promessa fatta al mondo della disabilità di definire un Piano nazionale per le non autosufficienze entro l'anno 2015”. (daia_c)